

RICERCHE BIBLICHE

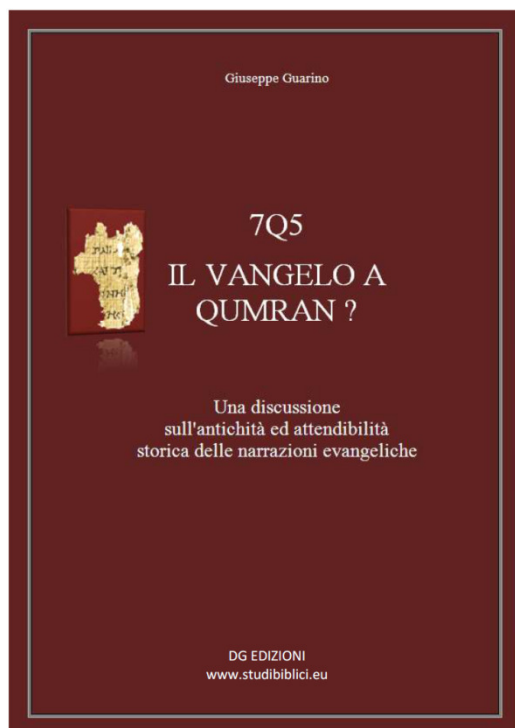
Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 18 – Numero speciale, aprile 2015

**Numero
speciale**

Giuseppe Guarino *7Q5 - Il Vangelo a Qumran?*



Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

7Q5 - Il Vangelo a Qumran? di Giuseppe Guarino

Una discussione sull'antichità e attendibilità storica delle narrazioni evangeliche

Presentazione dell'autore
a cura della redazione di *Ricerche Bibliche*
e nostri ringraziamenti

Giuseppe Guarino è nato a Catania nel 1968. Egli dice di sé: "A 12 anni mi è stata data la mia prima Bibbia e da quel momento a oggi niente altro ha importato di più". Ha imparato la lingua inglese quasi da madrelingua, studiando da autodidatta, e ciò gli ha permesso di studiare le materie bibliche in maniera più facile. Il greco del Nuovo Testamento l'ha imparato negli anni '90. Giuseppe Guarino usa le sue conoscenze linguistiche, storiche e pratiche per difendere l'autorità della Scrittura. Ha scritto un commentario a Daniele, dove un approccio storico ed esegetico permette di recuperare l'interpretazione del periodo post apostolico sia di quel prezioso libro biblico sia delle profezie in esso contenute. Il **7Q5 - Il Vangelo a Qumran?** è il libro che qui viene presentato. Altri suoi scritti riguardano la difesa del Testo Maggioritario del Nuovo Testamento, il Nome di Dio, ed altri argomenti di apologetica. Pubblica regolarmente i suoi studi su www.studibiblici.eu e quelli in inglese su www.ebiblicalstudies.com.

Il suo libro **7Q5 - Il Vangelo a Qumran?** è stato pubblicato da Ernesto Paleani Editore nell'aprile del 2014 e presentato al Salone del libro di Torino. Dal sito della casa editrice:

7Q5 Il Vangelo a Qumran? Una discussione sull'antichità ed attendibilità storica delle narrazioni evangeliche di Giuseppe Guarino.

L'autore tratta dell'affascinante reperto definito 7Q5 identificato con il Vangelo di Marco 6:52-53. Vuole comunicare al lettore il senso di una possibile scoperta e contribuire affinché non vada perduto il lavoro

di uomini dediti alla ricerca della Verità o incapaci di tacere per insinuare la vivacità del dubbio e della curiosità scientifica, nel mondo piatto ed intriso di scetticismo che sta divenendo quello della critica ufficiale del testo biblico.



La redazione di *Ricerche Bibliche* ringrazia Giuseppe Guarino per la sua gentile concessione a pubblicare nella nostra rivista il suo prezioso e ben documentato libro.

Giuseppe Guarino



7Q5

IL VANGELO A QUMRAN ?

Una discussione
sull'antichità ed attendibilità
storica delle narrazioni evangeliche

DG EDIZIONI
www.studibiblici.eu

Dedicato ai miei figli, in ordine di arrivo

Francesco Samuele
Costantino Daniele

Ragazzi,
è dalla memoria del passato
che si costruisce un futuro migliore

INDICE

Prefazione all'edizione digitale
Introduzione
1. I manoscritti del Mar Morto
2. Il fenomeno della lingua greca ed Israele
3. 7Q5
4. Il testo del frammento
5. La datazione dei vangeli
6. I manoscritti del Nuovo Testamento
7. Il vangelo ebraico di Matteo
8. Prassi ebraica nel Nuovo Testamento
Conclusione

Appendici:

I. 7Q5 di Wilbur N. Pickering
II. Scritti cristiani antichi e vangeli apocrifi
III. La lingua del Nuovo Testamento
IV. Il Nome divino nelle versioni dell' Antico Testamento
V. Radici ebraiche della fede cristiana
VI. La lingua greca e l'universalità del messaggio cristiano
VII. Variante testuale di 7Q5 in Marco 6:53
VIII. Il Tetragramma nel Nuovo Testamento

Qui sotto le stupende riproduzioni fotografiche dei papiri della grotta 7 di Qumran che lo stato di Israele ha digitalizzato e pubblicato. Difficile sottostimare lo spirito scientifico e l'attaccamento del popolo ebraico alla Parola di Dio. Invito il lettore al tour virtuale che offrono gratuitamente le autorità israeliane sui loro siti.



Prefazione all'edizione digitale del libro

Presento al pubblico evangelico italiano l'edizione digitale del "7Q5" arricchita di alcuni extra che purtroppo soltanto il digitale può offrire, come *links* e foto a colori.

Il cartaceo è stato pubblicato ad aprile del 2014 e presentato al Salone del libro di Torino. Questo il *link* al sito dell'editore: <http://www.paleani.it/Catalogo/index.htm>

A quest'edizione 2015 ho aggiunto diverse appendici che, comunque, sono concepite come scritti indipendenti e per questo il lettore potrebbe trovarvi alcune ripetizioni.

Voglia il Signore che questo mio lavoro possa risultare utile come strumento per confermare la certezza dell'autorità degli scritti del Nuovo Testamento dei credenti, ma anche per stimolare i più scettici a rivedere le loro posizioni.

Shalom

Prefazione

Non ho mai sentito l'odore di un sito archeologico, di una delle grotte di Qumran. Non ho mai visto quei luoghi, né tantomeno toccato le cose che custodivano. Ma negli ultimi anni poche cose hanno occupato i miei pensieri e le mie riflessioni quanto la ricerca del senso delle tracce che il passato remoto della nostra fede ha lasciato all'inizio della nostra era, quasi due millenni fa.

A volte al passato rendono testimonianza delle prove eclatanti, maestose, come le piramidi dell'Egitto. Altre volte soltanto piccoli frammenti e tocca al genio deduttivo dell'uomo andare a caccia delle verità che così piccole tracce possono nascondere.

E' questo il caso dell'affascinante reperto definito 7Q5. Piccolo quanto un appunto lasciato sul frigo, con scarse tracce di inchiostro che tramandano appena venti lettere dell'alfabeto greco: è di questo che stiamo parlando. Sono però i suoi 2000 mila venerabili anni a fare la differenza. Diversi i tentativi di capire quale indizio rappresenta un così antico testimone: chissà a quanti studiosi ha tolto il sonno!

Nelle pagine che seguono, troverete le riflessioni che hanno occupato alcune delle mie notti insonni, raccolte qui per chi come me sente di poter capire il presente solo vedendolo come la diretta conseguenza del passato.

Il mio lavoro non ha pretese, se non una soltanto: comunicare al lettore il senso di una possibile scoperta e contribuire affinché non vada perduto il lavoro di uomini dediti alla ricerca della

Verità o, in ultima analisi, incapaci di tacere per insinuare la vivacità del dubbio e della curiosità scientifica, nel mondo piatto ed intriso di scetticismo che sta divenendo quello della critica ufficiale del testo biblico.

Una sola vera certezza: *we nearly scratched the surface* – abbiamo appena grattato in superficie. Ma se il più lungo dei viaggi è comunque l'insieme di infiniti piccoli passi in avanti, allora lascio anche io il mio modesto contributo sull'argomento.

Alla fine, forse, la più grande ambizione alla quale chi scrive può veramente aspirare è solo sognare di lasciare delle macchie di inchiostro che tolgano il sonno ai curiosi del futuro.

1. I manoscritti del Mar Morto

Fra non molti anni saremo al centenario della scoperta dei famosi rotoli di Qumran, avvenuta verso la metà del XX secolo, ma il fermento suscitato dalla loro testimonianza al testo biblico è ancora lontano dal diminuire.

Fu nel lontano 1947 che, casualmente, un pastore si imbatté nel ritrovamento di alcuni manoscritti all'interno di una grotta presso il Mar Morto. Da qui in avanti, cominciò la scoperta, una dietro l'altra, delle undici caverne che noi oggi conosciamo e che hanno restituito al mondo un tesoro di documenti datati dagli studiosi fra il 250 a.C. ed il 68 d.C.

Lo studio di questi ritrovamenti ha condotto in un primo momento a teorie fantasiose e sensazionalistiche che volevano rileggere in un certo senso l'intera storia del cristianesimo e dei suoi rapporti con la fede giudaica. Ma il tempo ed un approccio più serio e scientifico ha ridimensionato il senso della scoperta, riportandoci con i piedi per terra. Sostanzialmente il ritrovamento ci ha permesso: 1. Di ottenere una migliore conoscenza della realtà della fede ebraica del secondo tempio, in particolare del periodo precedente la distruzione operata dai romani. 2. Di avere la disponibilità di prove manoscritte per l'Antico Testamento, databili fra il III secolo a.C. e di sicuro non più tardi del 68 d.C., che hanno permesso di esaminarne il testo alla luce di testimoni circa mille anni più antichi di quelli fino a quel momento disponibili.

Stephen Hodge ha scritto un libro sull'argomento, pubblicato in

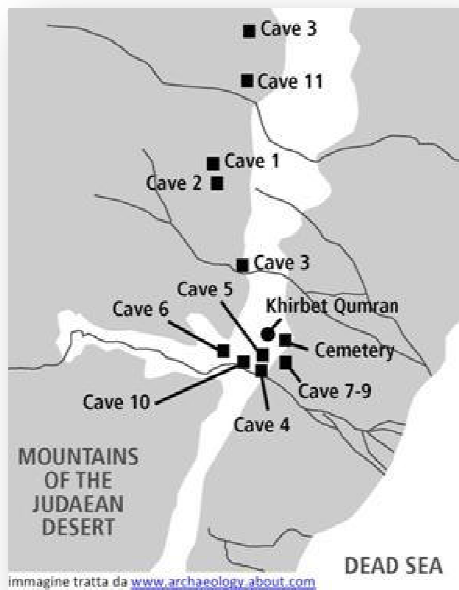


Italia nel 2011 da *Newton Compton* editori, per la collana Tascabili Newton, che ritengo davvero molto interessante. E' un libro che non posso condividere interamente – sono conscio di essere più un apologeta che uno studioso; ma nella lettura del quale ho rinvenuto un ottimo ed attendibile lavoro di ricerca che espone sostanzialmente, in maniera quasi imparziale, lo stato delle ricerche sui rotoli e le varie teorie attuali sulla loro origine. Lo consiglio vivamente per un approfondimento sulla questione. Molti altri libri sono disponibili sull'argomento, soprattutto in lingua inglese, ma pochi sono i testi scientifici rinvenibili in libreria se messi a confronto con quelli proponenti teorie più o meno fantasiose e con nulla di realmente scientifico ed attendibile. Da questi ultimi testi metto in guardia il lettore.

Hodges riferisce che i resti riportati alla luce nelle ricerche condotte nelle varie grotte con il tempo riscoperte, sono frammenti, nella gran parte, che testimoniano l'esistenza ed il testo di circa 850 libri. Molti di questi libri sono sopravvissuti in frammenti. Il famosissimo rotolo di Isaia (qui accanto) è un'eccezione. Si tratta di un manoscritto completo, un testimone impossibile da sottovalutare. La sua esistenza e lo stato del suo testo dimostrano l'attendibilità del testo Masoretico – tradizionale – utilizzato sia dagli ebrei che dai cristiani come base per le traduzioni dell'Antico Testamento dai testi originali oggi comunemente utilizzati.

“Appena gli studiosi ebbero avuto l'opportunità di studiare il grande rotolo di Isaia proveniente dalla caverna 1 (1QIsa, copiato approssimativamente nell'anno 100 a.C.) e poterono confrontarlo con il testo Masoretico, essi furono impressionati dai risultati. Nonostante il rotolo di Isaia fosse circa mille anni più antico della versione masoretica di Isaia, i due erano virtualmente identici ad eccezione di qualche dettaglio minore che raramente andava ad alterare il significato del testo... I risultati ottenuti dagli studi

comparativi di questo tipo sono stati ripetuti per molti altri testi biblici rinvenuti a Qumran. La grande maggioranza dei nuovi rotoli appartengono alla stessa tradizione del testo Masoretico. Essi sono, comunque, più antichi di secoli e dimostrano così in maniera molto convincente quanto siano stati attenti gli scribi ebrei nel trasmettere quel testo negli anni”. James C. VanderKam, *The Dead Sea Scrolls Today*, p. 126.



La più antica ed accreditata teoria sui manoscritti del Mar Morto vuole che questi siano i sopravvissuti della “biblioteca” di una comunità monastica essena insediata a Qumran.

Gli esseni sono una “setta” ebraica. Nel Nuovo Testamento non vengono menzionati, mentre lo sono invece il movimento dei farisei e dei sadducei, la casta degli scribi e dei sacerdoti. Ciò ha sollevato dei dubbi sui rapporti di questo movimento

con Giovanni Battista o con lo stesso Gesù.

Sebbene la supposta esistenza di un insediamento monastico goda di un certo consenso, non è per nulla certo che quanto ritrovato a Qumran dagli archeologi fosse realmente tale. Vi sono indizi a favore di questa teoria, ma non prove. E non è nemmeno certo che gli scritti che sono legati al movimento della supposta “comunità”, siano realmente esseni, cioè che le grotte custodivano veramente i testi sacri del monastero esseno.

Vista la varietà degli scritti presenti nella “biblioteca”, alcuni suppongono anche che ci troviamo davanti a dei manoscritti trafugati da Gerusalemme e nascosti accuratamente per farli sfuggire all’ira distruttiva dei romani, furiosi per il tentativo di

rivolta che poi, come ci ricorda la storia, finì per costare un numero grandissimo di vittime al popolo ebraico e la distruzione della sua capitale e del secondo tempio.

Quanto di interessante invece e molto più sicuro ci viene tramandato dai rotoli del Mar Morto è lo spaccato della trepidante attesa messianica degli ebrei del periodo.

Un'altra importante scoperta consentita dai rotoli è stata la dimostrazione dell'esistenza della lingua ebraica come lingua viva, almeno dal periodo asmoneo in avanti, cioè da dopo la rivolta di Giuda Maccabeo alla furia del re seleucida Antioco IV Epifane. Era opinione comune un tempo che per gli ebrei l'aramaico avesse soppiantato l'ebraico a seguito dell'esilio babilonese. L'altissima percentuale di opere in ebraico presenti fra i rotoli (circa l'80%) ha costretto a rivedere drasticamente questa supposizione. Volendo aprire una piccola parentesi, vale la pena evidenziare come il fenomeno linguistico ebraico non abbia paralleli nella storia di nessun'altra lingua. E volendo proprio dirla tutta, anche il popolo ebraico rappresenta, inverosimilmente, se consideriamo le sue dimensioni, un caso tutto a parte nella storia dell'umanità.

Alcuni, è vero, rinvengono ed evidenziano le molte affinità fra il pensiero della supposta comunità essena (?) e il cristianesimo, come ho già accennato. Sono, però, ormai lontani i giorni in cui si poteva fantasticare sulla possibilità che Gesù fosse un esseno: tutte teorie sciolte come neve al sole della migliore conoscenza del contenuto dei rotoli.

Sebbene l'insegnamento di Gesù sia in un certo senso simile a quello dei manoscritti "settari" ritrovati a Qumran e questi testimoniano il credo della comunità (mai definita altrimenti o comunque collegata al nome degli esseni nei manoscritti) sul Messia e la sua venuta, è ragionevole pensare che il pensiero della comunità non sia stato radicalmente dissimile dall'insegnamento

ebraico del tempo. Anche Gesù non mette interamente in discussione il credo ebraico del tempo, ma ne ha censurato alcuni aspetti, auspicando un ritorno ad una autentica spiritualità intesa nel profondo significato della *Torah*.

Ebbene, il fatto che la “comunità” dei rotoli fosse un ordine monastico, a numero chiuso, in un certo senso, elitario, perché composto da individui che si dedicavano interamente alla fedeltà a Dio, anche rinunciando al vivere sociale ed al matrimonio, cozza subito con il mandato agli apostoli di andare e di insegnare a chiunque, ebrei e non, le cose dette da Gesù. “*Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*”. (Matteo 28:19 – Nuova Riveduta¹)

Per non parlare dell’opera missionaria di Paolo, apertamente rivolta ai non ebrei. “*(perché colui che aveva operato in Pietro per farlo apostolo dei circumcisi (cioè gli ebrei) aveva anche operato in me per farmi apostolo degli stranieri), riconoscendo la grazia che mi era stata accordata, Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno di comunione perché andassimo noi agli stranieri, ed essi ai circumcisi*”. (Galati 2:8-9)

Allo stesso modo la prassi del ministero di Gesù poco si addiceva ad un gruppo monastico, visto che egli preferiva il contatto diretto con la gente, con le folle e non aveva problemi ad andare dovunque fosse invitato, come fece quando si recò nella casa del pubblicano Matteo; provocando anche lo sdegno del clero giudaico, comunque più aperto del movimento esseno o di quello della “comunità” descritta nei manoscritti.

Un punto molto interessante che cita Hodge nel suo libro (p.207) in cui la dottrina della “comunità” si distacca

¹ Tutte le citazioni bibliche che seguono, se non altrimenti specificato, sono tratte dalla versione della Bibbia Nuova Riveduta edizione del 1994.

drasticamente e definitivamente dall'insegnamento del Cristo è l'amore anche per i propri nemici che questi impone ai suoi seguaci. Le regole della comunità rinvenute nei rotoli incitavano invece all'odio per gli avversari. Questa scoperta ha anche permesso di comprendere il tono polemico dell'affermazione di Gesù sull'argomento. *“Voi avete udito che fu detto: "Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico". Ma io vi dico: amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi maltrattano e che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa levare il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Se infatti amate quelli che vi amano, che premio ne avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? E se salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno anche i pagani altrettanto?”* (Matteo 5:43-47)

Il movimento di Gesù era totalmente “pacifico”, non prevedeva nessuna rivolta o intento di far guerra a nessuno e in nessun modo. In tal senso Gesù non solo si distaccava dalle aspettative della “comunità” essena (?) ma anche da quelle ebraiche in genere del periodo.

Di solito due cose troppo simili o sono dipendenti una dall'altra o entrambi lo sono da una terza. In realtà le aspettative messianiche giudaiche traevano origine tutte da considerazioni derivanti dalla *Tanakh*². Era ovvio che i vari movimenti che formavano le diverse possibili facce del giudaismo del primo

² *Tanakh* è la maniera ebraica di riferirsi all'Antico Testamento comune fra ebrei. Infatti, come lo stesso Gesù ci ricorda, essi dividono le Scritture in tre parti, **T**orah, **N**evi'im e **K**ethubim. *“Poi (Gesù) disse loro: "Queste sono le cose che io vi dicevo quand'ero ancora con voi: che si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi”*. (Luca 24:44)

secolo avessero comunque delle radici comuni e persino un numero tale di affinità da non potersi seriamente mettere in discussione l'ebraicità di nessuno di essi, sebbene ognuno fosse caratterizzato da proprie idee particolari, programmi ed aspettative.

Il cristianesimo non è un movimento religioso che origina al di fuori del contesto della fede ebraica, tutt'altro. Esso origina nell'ebraismo e dall'ebraismo e se si distacca dal credo dei farisei, dei sadducei, degli esseni, ecc., è perché accetta in Gesù di Nazareth il Messia. Prosegue fundamentalmente il cammino inaugurato dal giudaismo, spingendosi, in un certo senso, oltre, chiamando gli stessi Gentili, o "stranieri", i non ebrei, alla conversione ed alla conseguente partecipazione alle promesse fatte da Dio ad Abraamo ed alla sua discendenza. L'universalità dell'invito di Giovanni nel suo vangelo trae quasi la motivazione nel rifiuto della nazione ebraica: *"È venuto in casa sua e i suoi non l'hanno ricevuto; ma a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventar figli di Dio: a quelli, cioè, che credono nel suo nome"*. (Giovanni 1:11-12)

La teoria sui ritrovamenti dei rotoli del Mar Morto che ritengo più interessante è quella che li considera dei manoscritti nascosti nelle grotte per sfuggire all'invasione distruttrice dell'esercito romano inviato per sedare la rivolta ebraica. Ciò spiega a mio avviso la varietà dei ritrovamenti e motiverebbe la loro indipendenza dall'insediamento di Qumran, di qualsiasi natura fosse.

Sono stato molto colpito da quanto sia importante per lo stato di Israele preservare anche oggi i manoscritti che testimoniano l'antichità e l'esistenza delle Scritture – ciò in perfetta armonia con la cura che ha dimostrato il popolo di Dio nel tramandarle fedelmente nei secoli.

E' possibile un *tour* virtuale dove visionare i rotoli del Mar Morto al seguente indirizzo internet:

http://www.imj.org.il/panavision/shrine_inter_eng.html

La struttura che custodisce questi preziosi reperti funge anche da rifugio antiatomico capace di preservare i manoscritti in caso di attacco nucleare contro lo stato di Israele.

Non è, quindi, incoerente con il sentimento ebraico immaginare che il popolo in fuga da Gerusalemme abbia voluto nascondere quanto di più prezioso dalle mani del distruttore romano.

Come i rotoli siano giunti nelle grotte di Qumran e cosa ci facessero lì, forse non lo sapremo mai davvero; ma ciò che conta è che questi siano riusciti a sopravvivere alle guerre delle rivolte giudaiche per giungere fino a noi ed arricchire indicibilmente le nostre conoscenze bibliche e storico-archeologiche sulla vita in Israele nel primo secolo d.C.

Volendoci fermare al dato oggettivo della scoperta, possiamo concludere che le undici grotte nei pressi del Mar Morto ci hanno restituito i frammenti di circa 850 libri. Di questi solo il famoso grande rotolo di Isaia è completo e solo dieci manoscritti conservano più del cinquanta per cento del contenuto originario.

223 manoscritti sono biblici. I libri meglio attestati sono i Salmi (39 manoscritti) e, ovviamente la *Torah*, la Legge di Mosè. E' degno di una nota particolare il ritrovamento di ben 8 manoscritti che ci testimoniano e confermano quasi per intero il testo del libro di Daniele. Uno dei manoscritti risulta particolarmente antico, venendo datato nel II secolo a.C. Come ho scritto nel mio commentario al libro di Daniele, dove analizzo i fatti in dettaglio, la scoperta di un ritrovamento tanto antico dovrebbe convincere quanto improbabile sia, alla luce di queste evidenze, ritenere, come fanno ancora la maggioranza dei critici,

che il libro di Daniele sia stato composto poco dopo la morte di Antioco IV Epifane, avvenuta nel 164 a.C. Ciò è quasi più impossibile che improbabile, visto che i rotoli del Mar Morto ci permettono di individuare nel testo di Daniele che noi conosciamo un libro ritenuto canonico e persino, viste le citazioni che occorrono in altri scritti di Qumran, investito di particolare credibilità e prestigio.

96 manoscritti non sono stati identificati.

I rimanenti hanno vari contenuti. Fra questi il libro di Tobia, di Enoc, un apocrifo della Genesi, il cosiddetto Rotolo del Tempio, la Regola della Comunità, il Rotolo della Guerra e i vari commentari ai libri canonici dell'Antico Testamento.

Come abbiamo già detto, la lingua dei manoscritti è particolarmente importante. L'80% dei testi sono in ebraico e quasi tutto il rimanente in lingua aramaica.

Per il nostro studio però, saranno oggetto di particolare attenzione i 25 frammenti di manoscritti in lingua greca rinvenuti nelle grotte numero 4 (6 frammenti) e 7 (19 frammenti).

E' su questi ultimi che concentreremo la nostra attenzione da qui in avanti, cercando di chiarire cosa ci facessero degli scritti in greco in una biblioteca ebraica e provando, se possibile, persino ad identificarne il contenuto.

Ed avanzeremo anche delle possibili conclusioni.

Eusebio Panfilo, vescovo di Cesarea, ha scritto all'inizio del IV secolo, una importantissima "Storia Ecclesiastica". Egli narra come i cristiani scamparono alla distruzione di Gerusalemme avvenuta per mano di Tito nel 70 d.C.: "L'intera chiesa di Gerusalemme, avendo ricevuto comando per mezzo di una rivelazione divina, avuta da uomini di nota reputazione i quali si trovavano lì prima della guerra, lasciò la città ...", "Storia Ecclesiastica", Libro III, V.

Chiudo questo paragrafo con una domanda: è possibile che parte degli scritti cristiani portati via da Gerusalemme per sfuggire alla distruzione romana trovarono rifugio in una delle grotte di Qumran?

Nelle pagine che seguono vaglieremo questa possibilità.

2. Il fenomeno della lingua greca ed Israele

Poco più di 300 anni prima della nascita di Gesù, quando Israele era parte dell'immenso impero persiano, Filippo, re di Macedonia, morì lasciando il trono ed i suoi sogni al giovanissimo figlio Alessandro. Quest'ultimo raccolse più che degnamente l'eredità del padre riuscendo ad unificare e mobilitare l'intera Grecia contro l'odiato nemico persiano.

Alessandro mosse da impavido condottiero, guidando il suo popolo contro il più grande regno del tempo. Giunse in Anatolia e da lì, una vittoria dietro l'altra, percorse la via per l'Egitto. Passò per Israele, lasciando un segno indelebile nella storia del popolo ebraico, come testimoniano la diretta menzione di lui fatta nel libro biblico di Daniele e le notizie riportate dallo storico Giuseppe Flavio.

Giunto in Egitto da trionfatore, vi fondò la città di Alessandria che divenne la capitale del sapere mondiale per molti degli anni a venire, con la sua immensa biblioteca ed il fermento intellettuale che la percorreva in ogni direzione del pensiero umano.

Dall'Egitto, Alessandro partì per affrontare una volta per tutte il suo più grande nemico: il re persiano, del quale riuscì a disfarsi nonostante l'inferiorità numerica; Dario fuggì letteralmente dal campo di battaglia.

In pochi anni (circa 10) il re di una piccola nazione, la Macedonia, era divenuto il dominatore assoluto di un territorio la cui estensione non aveva avuto eguali in tutta la storia dell'umanità. La leggenda dice che Alessandro, ad un certo punto, pianse perché non vi erano più terre da conquistare.

Sebbene nessuno gli fosse pari militarmente, il macedone dovette molto presto fare i conti con un nemico invincibile: morì, sembra a causa di una febbre, alla giovane età di 33 anni, in Babilonia.

Il suo vastissimo impero venne ripartito fra i suoi generali.

L'estensione della conquista di Alessandro Magno aveva gettato le basi per la diffusione della lingua e della cultura greca. Dopo la sua morte, questa avanzata non si arrestò. Al contrario, l'ellenizzazione, questo processo di colonizzazione intellettuale da parte del mondo greco, continuò inarrestabile.

L'Egitto finì in mano al generale Tolomeo, il quale fondò l'ultima dinastia di faraoni. Lo storico Giuseppe Flavio riferisce che Tolomeo Filadelfo (Libro XII delle Antichità Giudaiche) per incrementare la sua biblioteca, già comunque ricca di circa 200.000 libri, sponsorizzò la traduzione in greco della Legge mosaica. Questa versione prese il nome di Septuaginta o Settanta (abbreviata di solito "LXX") perché le leggende che ne fanno quasi una versione guidata in maniera sovranaturale, sostengono che i traduttori originari fossero 72.

Il greco rimase la lingua più diffusa del mondo antico, anche quando il dominio mondiale passò nelle mani dei romani.

Fu quindi in un'atmosfera culturale dominata profondamente dal prestigio universale ed indiscusso della lingua e cultura greche che il cristianesimo mosse i suoi primi passi.

Se consideriamo l'aperto mandato di Gesù agli apostoli, *"Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli"* (Matteo 28:19) comprendiamo benissimo perché il Nuovo Testamento venne molto probabilmente scritto e ci è comunque giunto in manoscritti in greco. Come oggi molti documenti vengono redatti in inglese per garantire una più vasta diffusione mondiale, era logico che allora, volendosi sganciare dai confini nazionali dell'ebraismo, il

cristianesimo esprimesse e diffondesse le proprie Scritture nella lingua che aveva la massima diffusione.

Sebbene Jean Carmignac abbia in maniera convincente esposto la propria teoria sull'esistenza di uno o più vangeli semitici alla base dei nostri Matteo e Marco³, non vi sono prove storiche oggettive che permettano concretamente di avvalorare questa tesi. La realtà delle evidenze manoscritte per l'originale del Nuovo Testamento (più di 5000 manoscritti) è interamente a favore di una composizione in lingua greca – ciò sebbene nessuno neghi la dipendenza dal pensiero ebraico delle Scritture cristiane.

Non possiamo immaginare che il greco fosse presente nel dialogo di tutti i giorni fra gli ebrei del tempo o nelle strade di Gerusalemme ma di certo, come attestano vari ritrovamenti, il greco era una lingua nota ed in uso.

Considerando poi anche le intense campagne di ellenizzazione condotte dalle dinastie dei Tolomei e dei Seleucidi, che avevano interessato anche i territori di Israele, il greco doveva aver avuto una diffusione ed un'importanza paragonabile a quella dell'inglese nelle varie colonie dell'impero britannico. Questa lingua doveva essere conosciuta anche dagli apostoli. E' oltremodo difficile immaginare che gli autori di alcuni dei libri del Nuovo Testamento, comunque di nazionalità e cultura ebraica, abbiano imparato la lingua greca di proposito per comporre le loro epistole o i vangeli. Diversi gli indizi in questo senso, sparsi in tutto il Nuovo Testamento; non ultimo il tipo di greco nel quale è stato scritto, cioè il cosiddetto *Koiné*, la forma colloquiale e non letteraria di quella lingua.

Nel quarto vangelo è indizio molto forte della sua composizione originale in lingua greca la sfida aperta nel definire Gesù "il Salvatore del Mondo" (Giovanni 4:42), termine che

³ Jean Carmignac, *La nascita dei Vangeli Sinottici*, edizioni Paoline. E' un libro stupendo che consiglio sia agli specialisti che al lettore attento della Bibbia.

proprio in greco era riferito all'imperatore romano Nerone (ὁ σωτὴρ τοῦ κόσμου) ed inciso su alcune monete dell'impero che lo raffiguravano. E' lo stesso Giovanni, poi, che ci informa che l'iscrizione sulla croce era in latino, ebraico e greco (Giovanni 19:19-21), confermandoci che la Palestina era allora una nazione multilingue.

Nel vangelo di Matteo vi è un'espressione greca molto caratteristica. La troviamo già all'inizio di questo scritto: "... *come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade ...*" (Matteo 6:2). Più volte Gesù si rivolse ai religiosi del suo tempo in questi termini: "*Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti*", (Matteo 23:13, 14, 15, 23, 25, 27, ecc ...). Il termine "ipocriti", reso col greco "ὑποκριταί", viene preservato intatto persino nell'importante edizione ebraica di questo vangelo detta di *Shem-Tob*, della quale parlerò in dettaglio più avanti. Esso è, infatti, in Matteo 6:2, semplicemente traslitterato in lingua ebraica אִיפּוֹקְרָאטִים. "Ipocrita" è un termine molto specifico, legato al mondo greco, alle rappresentazioni teatrali e fa aperto riferimento alla parte recitata dall'attore in scena. Alcuni sostengono che in questo frangente lo stesso Gesù, nei suoi discorsi, abbia utilizzato la parola greca riportata nei vangeli e non un equivalente ebraico o aramaico.

Il film "La Passione di Cristo" di Mel Gibson è stato girato in aramaico. Ma ad un certo punto, Pilato rivolgendosi a Gesù gli chiede in lingua greca "τί ἐστὶν ἀλήθεια;" (Che cos'è verità?): è molto probabile che questo risponda alla realtà del dialogo avuto fra Gesù e Pilato.

Potremmo addurre numerosi altri esempi del genere. Non vi è, quindi, alcun ragionevole motivo per stupirsi più di tanto della presenza di testi in greco anche nella biblioteca del Mar Morto.

La supposizione più naturale è immaginare che quei frammenti in greco rinvenuti nelle grotte 4 e 7 altro non siano che

quanto rimane di rotoli che contenevano originariamente la versione greca dell'Antico Testamento dei LXX (Settanta).

Ma c'è stato qualcuno che ha pensato diversamente - giungendo ad altre, sorprendenti conclusioni.

3. 7Q5



L'immagine qui accanto è quella del famoso frammento papiraceo denominato 7Q5. Questa sigla sta ad indicare che esso è il manoscritto catalogato con il numero 5, rinvenuto nella grotta di Qumran identificata con il numero 7.

Proviene da un rotolo, scritto in *recto*, cioè soltanto da una parte.

Sono visibili 20 lettere, delle quali 10 danneggiate, disposte su 5 righe. Originariamente ogni riga doveva contenere da 20 a 23 lettere.

L'altezza massima del frammento è di cm. 3,9. La larghezza massima cm. 2,7.

Il frammento si trovava prima al Rockefeller Museum di Gerusalemme ed è adesso invece nella disponibilità della *Israelian Antiquities Authorities*. Questi i siti ufficiali dove è ormai possibile a chiunque vedere e studiare i rotoli del Mar Morto. Chi lo volesse può tranquillamente visionare lì 7Q5 insieme agli altri ritrovamenti di Qumran in foto ad alta definizione.

<http://www.antiquities.org.il/>

<http://www.deadseascrolls.org.il/>

<http://www.deadseascrolls.org.il/explore-the-archive/search#q=site:'Qumran, Cave 7'>

Nel 1972, con un articolo comparso sulla rivista “Biblica”, l’eminente studioso José O’ Callaghan⁴, avanzò l’ipotesi che il testo visibile rivelava che 7Q5 fosse quanto era sopravvissuto di un rotolo originariamente contenente il vangelo di Marco. Egli identificò le venti lettere del frammento con parte del brano di Marco 6:52-53.

Una tale eventualità, la possibile presenza di un vangelo fra i testi della biblioteca di Qumran, apre la porta a tantissime considerazioni che finiscono per influire su tantissime altre teorie: l’origine dei vangeli, lo loro datazione, persino lo stesso significato dei rotoli.

I libri che ho studiato sul Mar Morto liquidavano la questione con poche parole a sostegno del fatto che non esistevano prove di manoscritti del Nuovo Testamento a Qumran. Questo quindi avevo ogni ragione di supporre anche io. Ciò, però, fino a quando non mi sono imbattuto nell’avvincente resoconto degli studi del professor Carsten Peter Thiede, il quale mostrando competenza ed entusiasmo, si è adoperato per confermare e sostenere la possibile identificazione di 7Q5 con un rotolo del vangelo di Marco.

Tale identificazione, come ho già detto, era stata originariamente proposta da José O’Callaghan, il quale, nella stessa grotta n.7, identificò, in altri frammenti, brani di diversi libri del Nuovo Testamento: 7Q6,1 con Marco 4:28, 7Q6,2 con Atti 27:38, 7Q8 con Giacomo 1:23-24, 7Q4 = 1 Timoteo 3:16-4:1-3, 7Q7 = Marco 12:17, 7Q9 = Romani 5:11-12, 7Q10 = 2 Pietro 1:15, 7Q15 = Marco 6:48. Ma è dall’identificazione di 7Q5 che ha inizio, e, forse, in un certo senso, dipende tutto il resto.

Ovviamente, forse meno per motivi connessi alla papirologia (materia che potrebbe o persino dovrebbe avere l’ultima parola su

⁴ L’articolo di O’ Callaghan è reperibile in lingua italiana, insieme ad altri interessanti articoli sulla questione, in gdt, *Giornale di Teologia*, diretto da Rosino Gibellini, 247, edito da Queriniana.

questa questione) e più per i preconcetti della critica che sostiene le datazioni tarde di diversi libri del Nuovo Testamento e dei vangeli, tale identificazione ha trovato e trova una forte resistenza da parte di una buona parte degli studiosi⁵.

Se le teorie di O'Callaghan si rivelassero corrette, così come anche il lavoro di altri studiosi che si battono per una revisione della datazione di certi manoscritti del Nuovo Testamento, che loro sostengono essere molto più antichi di quanto creduto e sostenuto finora, le moderne teorie dell'alta critica sulle date di composizione dei libri del Nuovo Testamento diventerebbero molto più facilmente attaccabili.

Dettaglio non trascurabile di 7Q5 è che si tratta di un rotolo, un papiro quindi scritto soltanto da una parte, in *recto* e senza *verso*. Thiede è certo che i libri del Nuovo Testamento furono originariamente scritti come rotoli e solo in un secondo tempo copiati in forma di codice, come sono giunti a noi nelle prove manoscritte che oggi possediamo. E il suo ragionamento non solo è convincente, ma sembra quasi ovvio che la religione cristiana ereditasse, almeno ai suoi albori, l'uso del rotolo da quella ebraica, dalla quale comunque durante i suoi primi passi sostanzialmente non si distingueva nemmeno.

⁵ La datazione dei libri del Nuovo Testamento è argomento di un dibattito lungo e senza apparente possibilità di risoluzione. La tendenza della critica è certamente contro le datazioni cosiddette "tradizionali", che sostengono l'autorità apostolica dei libri del Nuovo Testamento. E' famosa la scuola di pensiero che sosteneva che il vangelo di Giovanni fosse un prodotto del secondo secolo, per via della complessità della dottrina di questo scritto che non si riteneva possibile come prodotto della chiesa del primo secolo. La scoperta di un papiro, il P52, datato di solito nel 125 d.C., ha confutato definitivamente, con prove oggettive, l'erroneità di tale teoria. Ed oggi l'idea tradizionale sulla composizione di questo vangelo sembra l'unica sostenibile in maniera efficace.

Vi sono varie pubblicazioni però che contestano la posizione degli studiosi liberali e, devo dire, lo fanno anche con una certa efficacia. C. Thiede ha scritto un bel libro in proposito "Testimone oculare di Gesù" che, insieme al suo libro su 7Q5, consiglio vivamente.

Thiede data 7Q5 intorno all'anno 50 d.C., concordando con la datazione ufficiale del frammento.

Non è facile per alcuni studiosi riuscire ad essere così ottimisti circa l'antichità dei vangeli come noi li conosciamo; sebbene ciò concordi con le testimonianze tradizionali della Chiesa. E' ovvio che l'esistenza del vangelo in un periodo tanto antico, imporrebbe la revisione dei capisaldi di una certa critica, riluttante non solo a riconoscere la Bibbia come libro ispirato ma anche ad accettarne il valore storico e l'autentica origine apostolica. Se questi studiosi si dicono anche cristiani, mi viene in mente quel detto: con amici così, a cosa servono i nemici?

Per chiudere questo paragrafo, credo valga la pena citare lo studioso Ferdinand Rohrhirsch, professore all'università di Eichstatt, che considera la voce degli oppositori dell'attribuzione marciana di 7Q5, fra i quali l'accreditato critico testuale Kurt Aland, come frutto più del pregiudizio che dell'osservazione scientifica: "...l'ipotesi di O' Callaghan risulta ancora in piedi, mentre tutte le confutazioni fin qui tentate si sono dimostrate inconsistenti o scorrette".⁶

⁶ *Marco e il suo Vangelo, Atti del Convegno internazionale di Studi "Il vangelo di Marco"*, Venezia, 30-31 maggio 1995, a cura di Lucio Cilia, pag. 121.

4. Il testo del frammento

La moderna tecnologia ha contribuito all'identificazione delle lettere di 7Q5 avvalorando la tesi che queste siano quanto rimane di un di un rotolo contenente in origine molto verosimilmente il vangelo di Marco. La Polizia scientifica israeliana è riuscita a provare con la sua tecnologia l'identità di una delle lettere controverse del manoscritto, la *ni* di *Gennesaret*, che è fondamentale per poter identificare il brano.

L'utilizzo dei computer ha ad esempio permesso di indagare la letteratura greca disponibile alla ricerca delle 20 lettere che rinveniamo in questo frammento, ma senza altro risultato utile oltre quello di Marco. Il professor Dou, eminente matematico, ha così potuto concludere che le probabilità che questa sequenza di lettere possa rinvenirsi in un altro scritto è una su novecentomila milioni.

Questo il testo dell'originale del vangelo per intero con le lettere rinvenute in 7Q5 in grassetto: “οὐ γὰρ συνῆκαν ἐπὶ τοῖς ἄρτοις ἀλλ ἦν αὐτῶν ἡ καρδία πεπωρωμένη. **Καὶ τ(δ)ιαπεράσαντες** (ἐπὶ τὴν γῆν) ἦλθον εἰς Γεννησαρὲτ καὶ προσωμίσθησαν”.

Il manoscritto ha tutte le lettere in maiuscolo, senza accenti e punteggiatura, com'era la prassi nell'antichità.

La Nuova Riveduta traduce così questo brano: “*perché non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito. Passati all'altra riva, vennero a Gennesaret e scesero a terra*” (Marco 6:52-53).

Diamo uno sguardo più da vicino alle singole lettere identificate.



7Q5 soddisfa i requisiti imposti dalla sequenza di lettere nel vangelo di Marco solo se riteniamo che il secondo rigo legga τῶν. In questo modo possiamo ritenerlo parte della frase che si trova nel verso 52.

Thiede è convinto che quanto non perfettamente leggibile nel secondo rigo dopo ω è ciò che rimane di una ν e l'identificazione con Marco è sicura. L'opposizione a questa possibilità è stata molto forte. José O'Callaghan riferisce che "il 12 aprile 1992 il papiro fu ispezionato con gli ultimi mezzi della scienza (tra cui lo stereomicroscopio) presso il Dipartimento di Identificazione e Scienza Forense della Polizia Nazionale d'Israele. L'ispezione esclude con certezza assoluta che si possa trattare di una I, poiché nella parte superiore del tratto verticale si vede l'inizio della linea obliqua discendente propria di una N."⁷

Un altro dettaglio direi quasi fondamentale per l'identificazione del vangelo è lo spazio fra quello che oggi corrisponde a Marco 6:52 e l'inizio del paragrafo in Marco 6:53 – come si vede nella figura a destra. (πεπωρωμένη – spazio - Καὶ διαπεράσαντες). Nei libri che leggiamo oggi, ci serviamo della punteggiatura per indicare dove finisce un periodo e ne comincia un altro. Allo stesso modo, nei



⁷ *Marco e il suo Vangelo, Atti del Convegno internazionale di studi "Il vangelo di Marco", Venezia, 30-31 maggio 1995, a cura di Lucio Cilia, Edizioni San Paolo, pag.121.*

manoscritti di allora la stessa indicazione poteva essere rappresentata lasciando uno spazio fra le parole. Proprio come accade in questo punto del frammento. Ciò è una coincidenza molto importante per l'identificazione marciana. In molte edizioni della Bibbia, per evidenziare come con il verso 53 cominci un nuovo episodio narrativo, lo stesso viene staccato dal precedente e, a seconda dell'edizione del Nuovo Testamento che si utilizza, non è impossibile trovare qui un titolo che introduce quanto accadrà dal verso 53 in avanti.



Una peculiarità del frammento, supponendo corretta l'identificazione marciana, è il cambio della lettera iniziale nella parola greca “διαπεράσαντες”, la cui lettera iniziale sarebbe mutata in 7Q5 diventando “τιαπεράσαντες”.

Una variazione del genere, contrariamente all'impressione iniziale che se ne potrebbe avere, è invece una possibile prova a sostegno dell'antichità del rotolo, visto che cambiamenti di questo genere sono stati rinvenuti in iscrizioni della Gerusalemme del periodo di Erode ed in altri papiri antichi.

Studiando il Greco moderno, una delle cose che ho subito notato è stato il fatto, per esempio, che la parola (tra l'altro utilizzata anche nel Greco biblico) “πάντα” (nel nostro alfabeto: “panta”) viene oggi pronunciata “panda”. Qualcosa di simile accade nell'inglese moderno, nella sua pronuncia americana, dove parole come *better* e *letter* vengono pronunciate “beder” e “leder”. Nella mia terra, la Sicilia, abbiamo una tendenza naturale, accentuata quando si ha una forte cadenza dialettale, a pronunciare la “t” delle parole

italiane quasi come una “d”⁸ – lo faccio un po’ anche io, immagino, anche se non me ne rendo conto.

In questa prospettiva, vista la naturale tendenza a sostituire la pronuncia della “t” con la “d”⁹, un tale cambiamento occorso anche nel greco parlato dai madrelingua, è possibile che un fenomeno simile abbia interessato anche l’ortografia delle parole, soprattutto fra coloro per i quali il greco non era la lingua natia. L’ortografia poi è più un problema che riguarda l’età moderna piuttosto che quella antica, quando il concetto di scrittura era molto più elastico.

“Quando Erode il Grande ricostruì il tempio egli fece porre nel cortile interno una iscrizione che proibiva l’ingresso ai non ebrei [...] ‘nessuno straniero osi entrare nel cortile interno del tempio ...’ [...] l’ortografia è degna di nota: nella riga 1 la parola greca *medena* (nessuno) è scritta *methena*, mentre nella riga 3 la parola *dryfacton* (barriera di pietra) è scritta *tryfacton*. Sembra ovvio concludere che la resa della “d” dolce risultava problematica per gli scribi, dal momento che la trasformarono, in entrambi i casi, in una “t” dura o in una “th spirante”.¹⁰

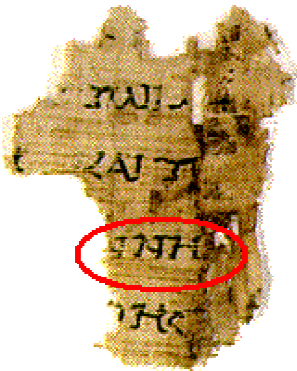
Il cambiamento di questa consonante non solo non è un problema insormontabile, ma finisce addirittura per sommarsi ai fattori che concorrono nell’avvalorare l’antichità del testo e la sua identificazione con Marco. Ecco l’autorevole osservazione di Orsolina Montevicchi in proposito: “[...] è un errore frequente ...

⁸ Una mattina, su di un muro che si trova nei pressi del mio ufficio, comparve una scritta. Diceva: “Dammi solo un minuto per dirti **quando** ti amo”. Peccato che lo slancio amoroso di chi ha voluto in maniera così plateale esprimere il suo amore non corrisponde con un altrettanto vivo amore per l’ortografia della nostra lingua.

⁹ Un’altra comune tendenza nel linguaggio umano è l’assimilazione fra “v” e “b”, “c” e “g”, “m” ed “n”. Mio figlio piccolo pronuncia tutte le “v” come “b” – è molto carino sentirgli dire: “bediamo”, anziché il comune, noioso “vediamo”. E’ comune poi il passaggio delle “v” a “b”, nell’assimilazione dei vocaboli ebraici nella nostra lingua.

¹⁰ Carsten Thiede e Matthew D’Ancona, *Testimone oculare di Gesù*, Edizioni Piemme, p. 58, 59.

ci sono molti altri casi, nei papiri biblici, di scambi di *tau* con *delta* [...] si tratta di varianti normali. Tutti gli altri testi dell'Antico e del Nuovo Testamento tramandatici su papiro hanno queste lievi alternanze grafiche. Sarei tentata di dire che sarebbe sospetto se non ci fossero”.¹¹



O' Callaghan è giunto all'identificazione del frammento grazie al raro dettaglio dell'occorrenza di **NNH**, che si trova nel quarto rigo del frammento. Un tale vocabolo rende oltremodo difficile, nella letteratura greca, una possibile identificazione. E' invece perfettamente in armonia con la menzione della città di Gennesaret fatta in Marco 6:53.

Qui incontriamo però anche una difficoltà. Dobbiamo chiederci infatti: la Gennesaret di cui parla il testo – per il modo in cui ne parla in questo punto – è una città, una località o un lago?

Carsten Thiede è convinto che Gennesaret fosse una città rasa al suolo dai romani durante la prima rivolta giudaica, che portò anche alla distruzione di Gerusalemme e del tempio. Ciò a suo avviso è avvalorato anche da un'altra caratteristica di 7Q5. Se vogliamo che il testo di Marco si adatti alle lettere sopravvissute nel frammento, infatti, dobbiamo pensare che esso omettesse le parole (ἐπὶ τὴν γῆν) “verso terra”, che rinveniamo in tutte le edizioni critiche oggi in stampa. Così emendato il testo di Marco legge: “e avendo compiuto la traversata, giunsero *alla città* di Gennesaret” (in greco, “Καὶ διαπεράσαντες ἦλθον εἰς Γεννησαρέτ”).

¹¹ *Marco e il suo Vangelo, Atti del Convegno internazionale di Studi “Il vangelo di Marco”*, Venezia, 30-31 maggio 1995, a cura di Lucio Cilia, Edizioni San Paolo, pag. 120.

L'omissione della precisazione “verso la terra” è stata individuata grazie alla sticometria, cioè al calcolo delle lettere che dovevano esservi sul manoscritto completo. Anche qui, invece di una prova contro l'identificazione, potremmo trovarci davanti ad un ulteriore indizio dell'antichità del manoscritto. Infatti tale precisazione “verso la terra di Gennesaret” potrebbe essersi resa necessaria nei manoscritti del vangelo solo dopo la distruzione romana del 70 d.C.

C'è un dettaglio che va considerato, purtroppo evidente soltanto dall'esame del testo originale. Con l'omissione della precisazione “ἐπὶ τὴν γῆν” tradotta di solito con “verso la terra”, davanti al nome del luogo Gennesaret rimane la semplice preposizione (εἰς) “a”, almeno se seguiamo la lettura del cosiddetto testo “Standard” del Nuovo Testamento, il testo critico ricostruito nella 27ma edizione del Nestle-Aland.

In Marco 1:21, 2:1, 8:22, 9:33, 10:33, 10:46, 11:1, 11:11, 11:15, 11:27, 15:41 la preposizione εἰς precede il nome di una città.

In Marco 1:14 εἰς è seguita dall'articolo τὴν e quindi dal nome della località, che in quel caso è la regione di Galilea. Lo stesso accade in Marco 14:28 e Marco 16:7.

Simile a questi ultimi due esempi quello di Marco 1:39 dove fra la preposizione (εἰς) e l'articolo (τὴν) viene inserita la precisazione (ὅλην) “tutta” che risulta nella frase “per tutta la Galilea”. Vedi anche Marco 10:1.

La logica conclusione è che quando εἰς è seguita da un articolo indica un luogo, una regione, una terra. Ma se la preposizione εἰς è semplicemente premessa al luogo del quale parla l'evangelista, egli sta invariabilmente riferendosi ad una città.

In questo senso la teoria di Thiede che la precisazione “verso terra” sia un'aggiunta chiarificatrice posteriore risulta plausibile.

Potremmo, però, anche trovarci più semplicemente davanti ad un'omissione operata da parte di uno scriba, visto che nei papiri la tendenza ad omettere tutto ciò che è superfluo è una prassi molto ben attestata. Per citare un antichissimo testimone, diremo che P52, il più antico (125 d.C. al massimo) manoscritto (frammento) con Giovanni 18:37 omette uno dei due “per questo” pronunciati da Gesù e presenti in tutti gli altri manoscritti del vangelo.

Se non vogliamo spingerci tanto in là quanto chi sostiene che l'omissione di parte del testo greco come noi lo conosciamo favorisce l'identificazione di 7Q5 con Marco, possiamo però senz'altro concludere che non la esclude.

5. La datazione dei vangeli

Quando sono stati scritti i vangeli?

E' una domanda alla quale si cerca di rispondere in maniera soddisfacente da secoli. Non ci illudiamo: nonostante il tono da oracolo che assumono alcuni critici nel formulare le loro tesi e alcuni testi nel proporle, nessuno può essere dogmatico su una questione che riguarda dei documenti tanto antichi, scritti in un periodo storico fondamentalmente davvero poco conosciuto, composti in lingua greca da autori semiti e, infine, a rendere la cosa ancora più complessa, diffusi inizialmente, senza una regia centralizzata, fra le variegate ed indipendenti comunità cristiane del primo e secondo secolo.

Molti dei capisaldi della critica liberale del XIX e XX secolo sono ormai datati e difficilmente sostenibili alla luce delle più recenti scoperte archeologiche e filologiche; eppure li troviamo regolarmente ribaditi per mettere in discussione l'autorità degli scritti considerati sacri dalle confessioni cristiane.

"Si è dato per scontato che, se il Vangelo secondo Marco fosse stato composto approssimativamente verso il 70 d.C., il Vangelo secondo Matteo sarebbe stato scritto intorno all'anno 80 d.C. Schadewaldt (importante filologo classico contemporaneo) riconosce che “questo errore nella storia della tradizione” - come egli lo definisce - “era piuttosto frequente negli studi classici, finché i filologi, diversamente dagli studiosi del Nuovo Testamento, non migliorarono le loro conoscenze”.¹²

¹² Carsten P. Thiede e Matthew D'Ancona, *Testimone oculare di Gesù*, Edizioni Piemme, pag.25.

Jean Carmignac, con competenza e sobrietà, prende in considerazione la possibilità che i vangeli, giunti a noi comunque soltanto in manoscritti in greco, siano in realtà delle traduzioni di documenti originali in ebraico andati perduti. Le prove proposte dallo studioso sono molto convincenti e, sebbene non me la sento di poter condividere del tutto la sua tesi, è quasi impossibile ormai sostenere che gli autori dei sinottici non abbiano utilizzato delle fonti ebraiche per la redazione finale delle loro narrazioni - avvenuta, comunque, a mio avviso in lingua greca. Egli scrive: "L'apparenza è perfettamente greca, troppo greca per venire da persone che possedevano male questa lingua; ma la realtà è perfettamente semitica, talmente semitica da non poter provenire da persone che si esprimevano del tutto naturalmente nella loro lingua materna. Detto in altri termini: il greco dei Vangeli non è un cattivo greco, né un greco maldestro: è un buon greco di un traduttore rispettoso di un originale semitico, che ne conserva il sapore e il profumo."¹³

Un esempio molto evidente del sostrato semitico dei vangeli possiamo notarlo accostando Matteo 5:15 a Marco 4:21. Qui la copula "e" di una possibile fonte originale ebraica verrebbe resa letteralmente con il corrispondente greco "kai" in Matteo, mentre in Marco la stessa frase viene intesa nel senso più ampio che può assumere grazie alle peculiarità della lingua ebraica e troviamo nell'originale (traduzione?) greco con "ina", preposizione che indica lo scopo per cui una cosa viene fatta.

Marco 4:21: *"Poi diceva ancora: "Si prende forse la lampada per metterla sotto il vaso o sotto il letto? Non la si prende invece per metterla sul candeliere?"* (Nuova Riveduta).

¹³ Jean Carmignac, *La nascita dei Vangeli Sinottici*, Edizioni Paoline, pag. 10.

Matteo 5:15: *“e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa.”* (Nuova Riveduta).

La Nuova Riveduta, in linea con le traduzioni più recenti, in ossequio al chiaro sostrato semitico di Matteo, traduce la congiunzione “*kai*”, “e”, con “per”.

Che la stessa considerazione non vi fosse anni orsono lo conferma l'antica traduzione di Giovanni Diodati (1649) che invece rende letteralmente lo stesso brano: *“Parimente, non si accende la lampada, e si mette sotto il moggio”*. Mentre lo stesso Diodati, sempre utilizzando l'aderenza letterale al testo che caratterizza il suo lavoro, traduce così Marco 4:21: *“Disse loro ancora: E' la lampada recata, acciocchè si ponga sotto il moggio, o sotto il letto? Non è ella recata, acciocchè sia posta sopra il candelliere?”*

La dipendenza da fonti ebraiche per i vangeli ci assicura antichità ed affidabilità degli stessi. Così come unità di intenti, visto che le fonti vengono raccolte all'interno di una narrazione che segue un filo logico e scopi narrativi ben precisi. Quando nei diversi vangeli notiamo delle differenze nelle cronologie, un “disordine” temporale negli eventi descritti, è ingenuo credere, come fanno alcuni, che ciò accada per caso o per errore; mentre è più naturale e verosimile ritenere che, in ossequio ad un modello ben preciso, anche qui più in linea con la mentalità semitica, la cronologia sia stata messa a disposizione dell'autore (qui quasi un “redattore-editore”) per la dimostrazione di profonde verità spirituali. Vedi ad esempio il plateale disordine cronologico del libro di Geremia o di Daniele per avere un riscontro veloce a quanto sto affermando.

Se la narrazione di Giovanni è così diversa da quella di Matteo, ciò accade perché diversi sono gli scopi che si prefiggono i due evangelisti. Se Matteo cita un evento prima di Marco, o

dopo, non è un errore, ma ciò accade perché si vuol dire qualcosa di specifico. Di questo mi sono convinto ormai da anni, con la lettura della Parola di Dio ed anche, in particolare, studiando i commenti di Arno C. Gaebelein, che mi ha aiutato a vedere la grandezza del disegno narrativo soprattutto nel vangelo di Matteo. In quest'ultimo è fin troppo evidente l'opera diretta dello Spirito Santo nella presentazione di eventi e detti di Gesù per arrivare ad un meraviglioso disegno finale dell'opera.

Alla luce di quanto accennato, possiamo difendere con maggiore convinzione l'antichità delle narrazioni canoniche della vita di Gesù.

Che gli evangelisti abbiano comunque utilizzato delle fonti ebraiche per la composizione delle loro narrazioni non solo è possibile, ma direi quasi inevitabile. Ed è strano che una tale convinzione abbia avuto un riconoscimento soltanto tanto diffuso di recente – ed in questo, la scoperta dei rotoli del Mar Morto ha senz'altro contribuito.

E' facile supporre che per degli ebrei, popolo così legato alla cultura dello scritto, deve essere stato naturale trascrivere e raccogliere subito i detti di Gesù, i suoi insegnamenti, gli eventi che hanno caratterizzato il suo ministero, e farlo nella loro lingua natia, l'ebraico. Che gli apostoli fossero delle persone con una buona istruzione, sebbene di umili origini, è innegabile; basta considerare i libri del Nuovo Testamento scritti da Giacomo, Giovanni, Pietro, Giuda, i quali si cimentano in quella che non era nemmeno la loro lingua natia, ottenendo in questa prospettiva dei risultati davvero notevoli, anche dal punto di vista squisitamente letterario.

Il prologo di Luca è importantissimo nel contesto di questa discussione.

“Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi, come ce li

hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola, è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine, illustre Teofilo, perché tu riconosca la certezza delle cose che ti sono state insegnate”. (Luca 1:1-4)

Il greco colto dell'inizio del vangelo di Luca cozzerebbe con la dipendenza dalla lingua ebraica delle altre porzioni del suo scritto, se non fosse per il fatto che ciò è spiegabile nella condotta dell'evangelista ed il suo interesse a recuperare informazioni attendibili per la redazione del suo vangelo. Paradossalmente Luca è additato come lo scritto che presenta il maggior numero di *semitismi*, mostra cioè una più evidente dipendenza dalla lingua e cultura ebraica rispetto agli altri sinottici, Matteo e Marco. Tale fenomeno trova la sua semplice motivazione se immaginiamo che l'autore di questo vangelo abbia tradotto con cura e rispetto i documenti in lingua ebraica, ma anche le narrazioni orali dei testimoni che deve aver consultato, ai quali ha attinto per i detti di Gesù e gli eventi della sua vita.

C'è un'affermazione nel Nuovo Testamento davvero degna di seria nota, e che riguarda proprio il vangelo di Luca, senz'altro rilevante nel contesto della nostra discussione. La rinveniamo in una epistola di Paolo. In 2 Corinzi 8:18, scrive l'apostolo: *“E noi abbiamo mandato con lui (con Tito) il fratello (Luca) la cui lode è per l'evangelo in tutte le chiese.”*¹⁴

Il fratello menzionato da Paolo ed associato a Tito è Luca. Ciò è dimostrabile anche dalla parte finale della narrazione del libro degli Atti degli Apostoli, dove il racconto in prima persona fa intendere che l'autore del libro si sia associato a Paolo nei suoi spostamenti e dal prosieguo della citazione dalla seconda epistola ai Corinzi: *“non solo, ma egli è anche stato scelto dalle chiese*

¹⁴ La traduzione dal greco è mia.

come nostro compagno di viaggio in quest'opera di grazia, da noi amministrata per la gloria del Signore stesso e per dimostrare la prontezza dell'animo nostro.” (2 Corinzi 8:9)

Possiamo concludere che quando l'apostolo Paolo scriveva quell'epistola, Luca era già conosciuto “*in tutte le chiese*” a motivo del suo Vangelo. E' un'affermazione importante ed una testimonianza di non poco conto.

Eppure, nelle versioni oggi comunemente disponibili, il testo è totalmente diverso dalla traduzione (mia) che ho proposto.

Il testo greco originale di questo brano legge: “συνεπέμψαμεν δὲ μετ’ αὐτοῦ τὸν ἀδελφὸν οὗ ὁ ἔπαινος ἐν τῷ εὐαγγελίῳ διὰ πασῶν τῶν ἐκκλησιῶν”.

La Riveduta Luzzi traduce: “*E assieme a lui abbiām mandato questo fratello, la cui lode nella predicazione dell'Evangelo è sparsa per tutte le chiese*”. Il testo originale, però, non dice “questo” fratello, bensì “il” fratello. La frase “nella predicazione” non c'è nell'originale.

La Nuova Riveduta traduce: “*Insieme a lui abbiamo mandato il fratello il cui servizio nel vangelo è apprezzato in tutte le chiese*”. La parola “servizio” traduce male la parola che nell'originale invece è “lode”. La parola “apprezzato” non è nel testo greco.

Il tentativo, lo capisco, è quello di dare un significato alla frase di Paolo. Ma forse nel farlo, assecondando visioni preconcepite che ritengono impossibile la composizione del vangelo di Luca già in un'epoca tanto remota, non si rischia di allontanarsi dal semplice ed immediato senso letterale della frase dell'apostolo? E' per questo motivo che, in via generale, quindi, con le dovute eccezioni ed una ovvia ragionevole (sana) flessibilità, prediligo di solito le traduzioni letterali.

Una traduzione letterale di 2 Corinzi 8:18, e, secondo me, più corretta, la troviamo nella versione della CEI: “*Con lui (con Tito)*

abbiamo inviato pure il fratello (Luca) che ha lode in tutte le Chiese a motivo del vangelo”.

Se riteniamo autentico il prologo di Luca alla sua narrazione evangelica e non un artificio letterario, il suo essersi diligentemente informato presso i testimoni oculari per proporre una narrazione accurata ed attendibile, colloca l'opera dell'evangelista nel periodo apostolico e tale datazione spiegherebbe benissimo l'affermazione di Paolo nella sua lettera, altrimenti di difficile comprensione.

Proprio negli stessi scritti di Luca abbiamo un'altra conferma.

Leggendo gli Atti degli Apostoli, notiamo subito nell'introduzione che, sebbene questo libro si trovi nelle nostre Bibbie dopo il vangelo di Giovanni, esso è stato composto dal medesimo autore del terzo vangelo ed in un secondo momento rispetto a quello.

“Nel mio primo libro, o Teofilo, ho parlato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e a insegnare ... ” (Atti 1:1)

Un altro punto fermo della nostra discussione è che gli Atti degli Apostoli si concludono ... o meglio non si concludono: la narrazione, infatti, si arresta ed è facile dedurre che l'autore non avesse più nulla da narrare al tempo passato.

“E Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento”.
(Atti 28:30-31)

Da questa conclusione del libro è facile argomentare che la sua composizione deve essere avvenuta dopo due anni della prigionia a Roma dell'apostolo, ma prima della sua eventuale liberazione o del suo martirio; viceversa Luca ne avrebbe certamente parlato.

Tenendo presente quanto detto, risulta evidente l'antichità del terzo Vangelo, che precede la composizione degli Atti di qualche tempo, sebbene non sappiamo quanto tempo prima sia stato scritto. Di certo prima che Paolo partisse per il suo terzo viaggio missionario e scrivesse la sua seconda epistola, cioè tra il 54 ed il 58 d.C. E con sufficiente anticipo perché la sua opera si diffondesse in maniera tanto estesa da motivare l'affermazione dell'apostolo.

Perché la questione sull'antichità della composizione dei vangeli è così importante? Antichità, nel caso della composizione dei vangeli, è ovvio, è sinonimo di attendibilità. Negare l'antichità dei vangeli significa negarne anche l'attendibilità storica.

Vedere che tante nuove informazioni, provenienti soprattutto da ambienti dove non si è influenzabili dall'infinita diatriba sull'attendibilità teologica dei vangeli, ci danno maggiori e più concrete evidenze a favore della composizione dei vangeli nel periodo apostolico, dovrebbe fare seriamente riflettere i tanti che frettolosamente o per comodità si liberano della Bibbia, considerandola non attendibile dal punto di vista storico.

Le concezioni di chi non ritiene valide le posizioni tradizionali sull'età del Nuovo Testamento, ma in particolare dei vangeli, oggetto principale della nostra discussione, sono basate su considerazioni derivate da un'analisi interna del testo, quindi soggettiva, e dalla supposizione che una teologia così avanzata come la propongono i vangeli – in particolare poi quello di Giovanni - non supporta l'idea di una data di composizione tanto remota per i vangeli canonici come noi li conosciamo. Un'argomentazione di questo genere, senza volere entrare nel merito nelle competenze di chi la propone, ma mettendo radicalmente in discussione il metodo stesso dell'indagine, è un colosso dai piedi d'argilla.

Oggi sempre maggiori prove oggettive fanno propendere per l'antichità e, per giusta conseguenza, vista la vicinanza con gli eventi descritti, per l'attendibilità storica delle narrazioni evangeliche.

Alla luce di quanto abbiamo detto potremmo chiederci: E' possibile che esista un manoscritto del Vangelo di Marco databile al 50 d.C.? Ma farlo significherebbe cadere nell'errore di prospettiva di chi, rispondendo negativamente a priori per via delle conclusioni della critica, non può che rifiutare l'identificazione di 7Q5 con un frammento di un manoscritto del vangelo.

Dovremmo invece procedere diversamente e, lecitamente, domandarci piuttosto: Alla luce della sensazione scoperta di Qumran, si è ancora autorizzati a ritenere che il vangelo di Marco possa essere stato composto oltre il 50 d.C.?

William F. Albright, eminente archeologo e linguista afferma: “Possiamo già affermare con enfasi che non vi sono più le basi per datare qualsiasi libro del Nuovo Testamento dopo circa l'80 d.C., due generazioni prima delle date fra il 130 ed il 150 proposte dai moderni critici radicali del Nuovo Testamento”.

6. I manoscritti del Nuovo Testamento

Cosa dire delle evidenze dei manoscritti del Nuovo Testamento?

Innanzitutto va premesso che gli autografi – sarebbe impossibile che fosse successo il contrario – non esistono più. Viceversa molte delle discussioni e supposizioni che animano la mente e i libri degli studiosi non avrebbero mai visto la luce. Anche chi scrive si sarebbe risparmiato anni ed anni di studio alla ricerca di un testo del Nuovo Testamento il più possibile vicino agli originali andati perduti.

Il Nuovo Testamento greco è comunque sopravvissuto in moltissimi manoscritti. A quest'ultimi, prodotti nell'antichità con ogni competenza, era affidata la diffusione e le speranze di sopravvivenza dei libri del passato. Ciò fino all'evento epocale che fu l'invenzione della stampa a caratteri mobili avvenuta nel XV secolo.

Sebbene parliamo di oltre 5000 manoscritti antichi che contengono il Nuovo Testamento greco in tutto o in parte, è ovvio che il loro numero e lo stato di conservazione diminuiscono proporzionalmente, tanto più indietro andiamo nel tempo.

Nonostante ciò, il Nuovo Testamento rimane un caso unico sia per quantità delle prove manoscritte che per l'antichità dei suoi testimoni.

L'Iliade di Omero sopravvive in meno di 600 copie, ovviamente distanti secoli e secoli dagli originali. *Venetus A* è il nome del manoscritto risalente al X secolo d.C., la copia più antica

disponibile per il testo dell'Iliade che si trova a Venezia nella biblioteca di San Marco. E' alla base delle edizioni correnti di quell'opera. Gli scritti di Euripide sono preservati in meno di 400 manoscritti. Gli annali completi di Tacito sono attestati da un singolo manoscritto copiato nel IX secolo.

Vi sono ovviamente le dovute eccezioni, ma riguardano testi meno antichi. Molto più vicini infatti agli originali sono i manoscritti della Divina Commedia, per la quale, così come per le varie opere e scritti di Dante Alighieri non esiste comunque neanche un autografo. Gli 800 manoscritti che contengono quella che è forse la più famosa opera della letteratura italiana nel mondo, la rendono comunque molto ben attestata (fonte: www.danteonline.it).

Vediamo in concreto qualche informazione sui manoscritti neotestamentari.

P52 è il frammento su papiro catalogato con il progressivo 52 dopo la lettera "P" che sta per l'abbreviazione di "papiro". Questo contiene alcuni versi del Vangelo di Giovanni: 18:31-33, 35-38. Risalirebbe a circa l'anno 125 d.C.; ma, secondo alcuni, potrebbe essere addirittura più antico!

P75 contiene diverse porzioni dei vangeli. Appartiene alla famosa collezione Bodmer. E' stato datato 175-225 d.C.

P66 è datato ca. 200 d.C. Per alcuni sarebbe più antico.

Altri manoscritti molto antichi sono: Il Papiro 46 (P46) datato ca. 200 che contiene parti delle epistole di Paolo; P90 datato nel II secolo e contenente anch'esso delle parti del vangelo di Giovanni; P64 che contiene delle porzioni del vangelo di Matteo.

Bisogna, però, considerare evidenze di circa un secolo meno antiche per avere delle copie manoscritte complete del Nuovo Testamento greco. I due famosi codici, Vaticano e Sinaitico,

altrimenti noti come B ed א (Alef, prima lettera dell'alfabeto ebraico) risalgono alla metà del IV secolo.

Per riepilogare, riporto qui dal mio libro sul testo del Nuovo Testamento, un quadro sinottico riguardante alcuni manoscritti neotestamentari.

Categoria	Nome	Datazione	Contenuti
PAPIRI	P45	III sec.	Parte dei Vangeli e Atti
	P46	200	Parte delle epistole di Paolo
	P47	III sec.	Epistole di Paolo e Apocalisse
	P52	125	Giovanni 18:31-33, 37-38.
	P66	200	Parte di Giovanni
	P75	175-225	Parti di Luca e Giovanni
CODICI	A	V sec.	L'intera Bibbia
	א	IV sec.	L'intera Bibbia
	B	IV sec.	L'intera Bibbia
	C	V sec.	L'intera Bibbia
	D	V sec.	Nuovo Testamento greco e latino
	W	V sec.	
MINUSCOLI	33	IX sec.	
	61	XIII sec.	

Dobbiamo aprire una parentesi.

La datazione dei manoscritti spesso non può essere certa. Essi di solito non recano una data, specie quelli più antichi. E, quindi, cercare di individuarne una, riferita al nostro calendario Gregoriano, che, storicamente è una realtà relativamente recente, non è cosa da poco.

Vi sono vari sistemi per datare un manoscritto.

La paleografia, lo studio della scrittura e dell'ortografia antica, cerca di rintracciare, comparando i manoscritti disponibili e i dati più sicuri che si conoscono, la data più probabile per la possibile copiatura di un manoscritto. Vi sono altri metodi. Per i manoscritti del Mar Morto ad esempio è stato posto il 68 d.C. come ultima data possibile, attingendo alla storia che ci parla della

distruzione portata dai romani in quel periodo e supponendo che, dopo quella data, nessuno sia più entrato nella grotte di Qumran.

In altri casi è stata utilizzata anche la datazione al radiocarbonio, ma è un metodo che ha i suoi limiti.

E' per i motivi che ho esposto che, come comprenderà il lettore, le datazioni dei manoscritti diventano tanto più soggettive tanto più indietro andiamo nel tempo.

Per quello che concerne la nostra discussione, quindi, registriamo la proposta di Thiede per una nuova datazione di P64, il cosiddetto Papiro Magdalen, che per lui dovrebbe risalire a circa il 60-70 d.C.

A questo punto, viste le diverse datazioni possibili per uno stesso documento, dobbiamo anche chiederci: nel procedere alla datazione delle prove manoscritte per il Nuovo Testamento gli studiosi possono essere influenzati dalle teorie che riguardano le datazioni probabili degli scritti neotestamentari?

Le conclusioni alle quali O'Callaghan per primo è giunto quando ha proposto l'identificazione del testo di 7Q5 con un brano del Vangelo di Marco sono probabilmente dovute al fatto che lo studioso fosse "fortunatamente, un papirologo, piuttosto che uno studioso del Nuovo Testamento, cosicché non era pronto a escludere quelle scoperte testuali in contrasto con i presupposti scientifici degli studiosi."¹⁵

E' per l'assenza di questo disturbo di fondo che la datazione di Thiede per il papiro Magdalen potrebbe essere più attendibile? Io non lo escluderei.

La datazione di P52 verso il 125 d.C. non è l'unica proposta. Altri lo hanno datato molti anni prima. Ma forse la data comunemente accettata risente delle opinioni di diversi studiosi

¹⁵ Carsten P. Thiede e Matthew D'Ancona, *Testimone oculare di Gesù*, Edizioni Piemme, pag. 53-54.

sull'antichità al Vangelo di Giovanni – ritenuto un'opera completata non prima dell'anno 100 d.C.

Il P45 è datato di solito nel III secolo; ma Thiede ventila l'ipotesi che esso sia “probabilmente molto più antico”. Lo stesso dicasi per P1. P4 è datato dallo studioso Kurt Aland nel III secolo. Ma l'altrettanto eminente studioso Philip Comfort lo data all'inizio del II secolo. Per P46, del quale ho già detto che è comunemente datato intorno all'anno 200 d.C., è stata proposta da Young Kyn Kim una possibile retrodatazione all'80 d.C.

Se non possiamo essere dogmatici sulle retrodatazioni dei manoscritti del Nuovo Testamento, possiamo, però, anche sentirci legittimati a concludere che, forse, l'approccio errato di alcuni studiosi impedisce un esame sereno delle evidenze manoscritte più antiche, per timore (anche comprensibile a livello accademico) di cozzare con le teorie maggiormente in voga fra gli studiosi che hanno acquisito una certa fama nella materia.

E in questo senso, voglio aggiungere una nota dolente su questa questione. Anche per quanto riguarda l'ambito biblico i circoli accademici non sono da meno di quelli di altri campi. Se non sei dentro una certa cerchia, sei fuori. Vi sono studiosi il cui lavoro viene *snobbato* e le cui idee e teorie vengono punite, semplicemente non degnandole di nessuna attenzione e menzione soltanto perché fuori dal coro. Ho letto libri di studiosi davvero con una cultura monumentale e degni di soppiantare coloro le cui idee non dividevano nei loro lavori – ma ho dovuto amaramente constatare che il combattere di alcuni contro certi mulini a vento serve a poco e le torri che detengono il monopolio del sapere preferiscono punire piuttosto che argomentare, condannando all'oblio o, e a volte è ancora peggio, ad una veloce insignificante menzione, chi prova a far alzare una voce di dissenso.

Parlando di rilettura dell'antichità dei manoscritti del Nuovo Testamento c'è ancora dell'altro sui manoscritti in greco di Qumran che bisogna dire.

O' Callaghan infatti non si limitò ad identificare 7Q5 con Marco. Egli riconobbe in altri frammenti della grotta 7 altre porzioni del Nuovo Testamento. 7Q6 venne identificato con Marco 4:28. 7Q7 con Marco 12:17. 7Q15 con Marco 6:48. 7Q9 con Romani 5:11-12. 7Q10 con 2 Pietro 1:15. 7Q8 con Giacomo 1:23-24. 7Q41 e 7Q42 vennero riconosciuti come due frammenti di un manoscritto contenente originariamente la prima epistola di Paolo a Timoteo. Non sono forse troppe le coincidenze per ostinarsi a dare un veloce colpo di spugna e continuare come se nulla fosse mai accaduto, come se l'identificazione di manoscritti neotestamentari nella grotta 7 di Qumran fosse impossibile a priori?

Concludo questa parentesi precisando che pochi altri testi – o forse nessuno - possono vantare un'attestazione manoscritta tanto antica ed affidabile quanto il Nuovo Testamento.

Volendo raccogliere il senso più immediato dei ritrovamenti di Qumran per il *Tanakh* ebraico, diremo che quanto detto per l'affidabilità del testo del Nuovo Testamento in nostro possesso – quello delle comuni versioni bibliche, per intenderci – può serenamente estendersi oggi anche all'Antico Testamento, vista l'antichissima testimonianza che ci ha restituito questa unica scoperta.

Per quanto riguarda i problemi connessi alla datazione dei libri biblici e dei manoscritti, inutile illudersi: siamo lontani da avere delle opinioni definitive ed unanimi da parte degli studiosi.

Personalmente ritengo che alla luce dei ritrovamenti archeologici e della migliore conoscenza storica del periodo, oggi è ancora più lucidamente difendibile la posizione tradizionale

della Chiesa che sostiene l'antichità ed apostolicità degli scritti neotestamentari.

Spero, con quanto ho fin qui esposto, di aver presentato questa conclusione al lettore almeno come una possibilità da prendere in seria considerazione.

7. Il Vangelo ebraico di Matteo

Il merito di avere pubblicato un'edizione di Matteo in lingua ebraica spetta a George Howard, professore di religione alla *University of Georgia*. Si tratta di un'opera davvero straordinaria che in un certo senso potrebbe confermare le varie voci che da più parti ed in diversi momenti della cristianità antica sostenevano l'esistenza di una versione ebraica di Matteo o addirittura che Matteo fosse stato originariamente scritto in ebraico e solo in seguito tradotto in greco – lo ribadisco, però, unica versione antica nella quale questo libro comunque ci è giunto. Questo Matteo ebraico si trova all'interno di un trattato scritto da un ebreo, tale *Shem-Tob*, per confutare le dottrine cristiane e ciò soltanto – e di nuovo purtroppo - nel relativamente recente XIV secolo.

Sebbene custodito all'interno di un trattato fondamentalmente recente, se visto lontano quindici secoli dall'originale, il testo ebraico di Matteo che viene qui preservato, potrebbe avere un'importanza molto più significativa di quanto possa apparentemente sembrare.

Howard presenta nel suo libro *Hebrew Gospel of Matthew*, *Mercer University Press*, 1995 – che cito di seguito – il testo ebraico ottenuto da un attento esame dei manoscritti che lo contengono, la traduzione in inglese, ovviamente, e le conclusioni dello studioso su questa affascinante testimonianza ad un Matteo semitico.

Nei punti meno tecnici del suo studio, egli riassume così le sue conclusioni: “Supponendo che il testo di base del Matteo

ebraico di *Shem-Tob* è un testo ebraico primitivo, noi riscontriamo proprio quanto ci aspetteremmo, cioè uno scritto composto principalmente in ebraico biblico con elementi della *Mishna*¹⁶, ma che mostra modifiche operate da scribi con l'intento di rendere il testo più in armonia con forme linguistiche più tarde. Oltre a ciò, il testo riflette un'opera notevole di revisione avente lo scopo di renderlo più vicino allo standard greco e latino del testo del vangelo durante il Medio-Evo [...] Ad ogni modo, rimane intatto del testo originale quanto basta per osservare la sua antichità.” (pag. 183)

Perché è importante questo “potenziale originale” ebraico di un vangelo per la nostra discussione? Perché l'uso linguistico di un testo ebraico conferma ancora di più quanto questo vangelo fosse in armonia con il periodo cui la concezione tradizionale della Chiesa ascrive la composizione di Matteo.

Nel testo ebraico di Matteo, Howard può osservare un comportamento meno evidente di quello che ricorre nella versione greca dello stesso vangelo: “L'uso conservatore del Nome Divino, che occorre solo in citazioni della Bibbia ebraica, nelle introduzioni di citazioni, o in frasi bibliche quali “Angelo del Signore” o “Casa del Signore” corrisponde molto da vicino all'uso del Tetragramma nei documenti ebraici ritrovati fra i rotoli del Mar Morto”. (pag. 203)

Il nome rivelato da Dio a Mosè sul Sinai (il cosiddetto Tetragramma) gode da sempre di una considerazione particolare per il popolo ebraico (Esodo 3:14-16). Tanto che, ad un certo punto della storia del popolo di Dio, si decide di evitarne l'uso e la pronuncia. Questo costume, che è un fenomeno naturalmente ravvisabile nei testi in lingua ebraica, non è invece particolarmente evidente nell'originale del Nuovo Testamento proprio perché

¹⁶ La Mishna è la principale raccolta delle tradizioni ebraiche orali in forma scritta. La sua redazione risale all'inizio del III secolo.

scritto in greco. Ma è ben visibile tanto nel Matteo ebraico, quanto negli scritti della comunità di Qumran.

Sempre fermo il fatto che le evidenze di Qumran non possono essere più recenti del periodo della distruzione romana, l'armonia del Matteo ebraico con gli scritti della comunità ebraica del primo secolo può soltanto andare ad aggiungersi alle altre motivazioni fin qui addotte per poter più validamente sostenere l'ebraicità e, quindi, antichità e, conseguentemente, autenticità delle opere evangeliche.

Vale la pena anche riprendere le conclusioni di Howard fra il testo ebraico di Matteo e quello greco che ci è familiare.

“Vi sono fondamentalmente tre possibilità per spiegare la relazione esistente (fra il testo ebraico e quello greco di Matteo, *ndt*): “1. Il testo ebraico è una traduzione di quello greco (o di una sua versione, come quella latina). 2. Il greco è una traduzione dell'ebraico. 3. Sia l'ebraico sia il greco rappresentano una composizione originale nella rispettiva lingua con uno dei due che serve come modello per l'altro. La discussione porterà alla conclusione che l'opzione numero 3 è quella da preferirsi senza, comunque, determinare quale – il greco o l'ebraico – sia servito da modello per l'altro”. (pag. 181)

L'ipotesi che ventila più in là lo studioso è davvero plausibile. Il testo ebraico di Matteo “è stato preservato da ebrei e forse ebrei cristiani, ma non da cristiani Gentili” i quali ovviamente hanno tramandato il testo greco di questo vangelo che ci è familiare, “esso è stato citato sporadicamente da autori ebrei fino a quando non è riemerso nella sua totalità nel *Even Bohan*”, (pag. 225) il trattato polemico composto da *Shem-Tob*.

Scriva così Eusebio di Cesarea, nel IV secolo, nella sua prestigiosa *Storia Ecclesiastica*: “Matteo avendo inoltre per primo proclamato il vangelo in ebraico, quando stava per andare ad altre nazioni, lo affidò alla forma scritta nella sua lingua d'origine, in

maniera da poter supplire alla mancanza della sua presenza fra loro, con il suo scritto”. (Libro I, capitolo 24)

La testimonianza dello storico cristiano fa eco a quella di altri antichi autori cristiani. Ireneo che visse nel II secolo, parla di Matteo che ha scritto il suo vangelo per gli ebrei. Ne parla Origene, nel III secolo. Significativa anche la testimonianza di Girolamo, traduttore della Vulgata, in proposito.

Insomma l’idea che fra gli ebrei sia stato preservato un ebraico di Matteo, qualunque sia stata la sua relazione con il Matteo greco, è plausibile e ciò depone a favore dell’attendibilità delle narrazioni evangeliche.

Le molte altre implicazioni di una tale eventualità non sono oggetto del tema che sto affrontando in questo scritto, quindi rimando il lettore interessato a testi specifici, sebbene debba subito anticipargli che non credo esista nulla in italiano e comunque difficilmente di divulgativo, ma più facilmente nell’ambito tecnico.

8. Prassi ebraica nel Nuovo Testamento

Il Tetragramma (יהוה) non era negli autografi del Nuovo Testamento: vi sono, infatti, poco più che mere supposizioni e deduzioni di chi lo ritiene possibile, ma prove oggettive ed unanimi a favore di chi è contro una tale eventualità.

L'utilizzo di una lingua che non sia quella madre difficilmente potrà non risentire della mentalità natia di chi vi si cimenta. A volte mi imbatto in degli scritti in inglese che sono così chiaramente opera di italiani, che di italiano hanno proprio tutto tranne la lingua: la costruzione delle frasi, la scelta dei vocaboli, ecc..., rimangono profondamente legati alla cultura e lingua materna. Tomasi di Lampedusa scriveva in italiano, ma le sue continue revisioni del Gattopardo miravano ad epurare la sua opera dai sicilianismi che originavano involontariamente nel testo a causa della sua cultura.

La dipendenza dalla mentalità ebraica degli autori del Nuovo Testamento è riscontrabile nei cosiddetti ebraismi, o semitismi: espressioni verbali in greco palesemente dipendenti dalla lingua e dal pensiero ebraico dell'autore.

Se così è, voglio cercare di spingere l'analisi del Nuovo Testamento greco nella direzione della ricerca della prassi ebraica del I secolo che impegnava gli Ebrei nella ricerca di circonlocuzioni che permettessero di evitare l'utilizzo del Nome veterotestamentario di Dio.

Appurare un tale fatto è importante perché può contribuire alla causa dell'antichità ed ebraicità del testo del Nuovo Testamento: è praticamente impossibile che certi comportamenti

siano originati da ambienti al di fuori di quello ebraico e poiché la distruzione del tempio ha segnato la fine della prevalenza dell'elemento giudaico nella Chiesa già all'indomani del 70 d.C., la composizione delle Scritture cristiane deve essere antecedente.

"La normale procedura dello scriba di Qumran era scrivere il Tetragramma liberamente quando si copiavano i manoscritti biblici, ma nei commentari biblici quali 1QpHab, 1QpZeph, ecc., dove vi è una citazione biblica ... seguita da un commentario, lo scriba scriveva il Tetragramma soltanto nella citazione, ma nel commentario egli scriveva la parola לַאֱלֹהִים, (Nel nostro alfabeto: El) cioè "Dio". George Howard, *The Tetragram and the New Testament*, *Journal of Biblical Literature*, 96/I (1977), p. 66.

Se ravvisiamo questa stessa prassi nel NT, allora abbiamo un'ulteriore conferma della sua antichità. Chi immagina che gli scritti neotestamentari siano un prodotto tardo della Chiesa ormai totalmente in mano ai Gentili, deve arrendersi all'evidenza che da troppe prospettive l'antichità degli scritti apostolici è dimostrata dalla chiara assonanza con i documenti del periodo nel quale la loro composizione è stata sostenuta dalla tradizione della comunità cristiana.

Il Nuovo Testamento è stato scritto in greco, ma vi è una tradizione manoscritta che ci tramanda un testo ebraico di Matteo, nel quale il comportamento dell'autore nell'uso del Tetragramma è in perfetta armonia con la prassi della comunità di Qumran.

Uno studio statistico delle occorrenze dei nomi sacri evidenzia che tale prassi è perfettamente riscontrabile anche nel Nuovo Testamento greco, in base alla dipendenza dagli schemi linguistici e tradizionali tipici dalla cultura ebraica.

Per i dati statistici che seguono ho utilizzato il software biblico *e-sword*, *freeware* disponibile sul sito www.e-sword.net La traduzione biblica italiana cui faccio riferimento è la Nuova Riveduta edizione del 1994.

LIBRO o PORZIONE DELLA SCRITTURA	OCCORRENZE DEL TETRAGRAMMA	OCCORRENZE PAROLA "DIO"
Pentateuco	1934	810
Isaia	500	138
Geremia	736	127
Ezechiele	445	253

Nell'Antico Testamento, principalmente nei libri dei profeti maggiori e nel Pentateuco, la preferenza per il Tetragramma rispetto all'alternativa generica "Dio" è evidente.

A Qumran abbiamo visto che il Tetragramma veniva riportato nelle citazioni dell'Antico Testamento e che nei commenti era sostituito con la circonlocuzione "Dio".

Rilevando i dati statistici dell'epistola agli Ebrei è chiaro che questa era anche la prassi neotestamentaria – evidente al punto da essere visibile anche attraverso il greco e la sua traduzione in italiano.

NOME SACRO	NUMERO OCCORRENZE
Dio	83
Figlio	16
Gesù	16
Cristo	13
Signore (il Padre)	11
Padre	5
Signore (il Figlio)	5

Come vediamo la prassi, la tendenza, è invertita rispetto all'Antico Testamento. Se immaginiamo che *Kyrios*, Signore, riferito a Dio Padre, potrebbe rappresentare il Tetragramma e che comunque ciò sarebbe incorporato nelle citazioni

veterotestamentarie o nei diretti riferimenti alle espressioni ebraiche che lo incorporano, quanto affermo è presto dimostrato: la parola "Dio" è presente nel testo oltre sette volte più di "Signore", che corrisponde al Tetragramma nell'originale ebraico cui fa riferimento il testo.

Il linguaggio di Marco è molto semitico e di greco ha solo l'aspetto, come ha sottolineato e dimostrato Carmignac.

I dati statistici sull'utilizzo dei nomi sacri in questo vangelo, confermano la nostra tesi.

NOME SACRO	NUMERO OCCORRENZE
Gesù	151
Dio	52
Figlio	36
Signore (citazioni dall'A.T.)	7
Cristo	7
Signore (il Figlio)	6
Padre	5
Signore (il Padre)	2

Delle 9 volte che Marco utilizza il termine generico di "Signore", 7 sono citazioni dall'Antico Testamento. La proporzione fra la frequenza della parola "Signore" e "Dio" è schiacciante a favore di quest'ultima.

Analizziamo adesso due scritti di Paolo indirizzati a credenti di lingua e cultura greca: la prima e la seconda epistola ai Corinzi.

NOME SACRO	TOTALE OCCORRENZE	1 Corinzi	2 Corinzi
Dio	187	107	80
Cristo	111	64	47
Signore (il Figlio)	87	64	23
Gesù	46	27	19
Signore (il Padre)	11	5	6
Padre	6	3	3
Figlio	3	2	1

Il risultato è evidente nel rapporto “Dio” – “Signore” rispettivamente di 187 a 11.

L'esame dell'epistola ai Galati è addirittura sorprendente

NOME SACRO	OCCORRENZE
Cristo	38
Dio	30
Gesù	16
Signore (il Figlio)	5
Figlio	4
Padre	4

Il tema di Galati è volutamente trattato in maniera forte e diretta e ciò ha certamente influenzato lo stile dell’apostolo. In questo scritto troviamo nette conferme, ai fini della nostra ricerca, nell’assenza del termine “Signore” inteso come potenziale surrogato del Tetragramma e l’uso di “Dio” in armonia con il resto dei dati osservati finora.

La Traduzione del Nuovo Mondo dei Testimoni di Geova, promuove anche nel Nuovo Testamento il ripristino della

traslitterazione del nome di Dio, Geova. Questa versione ci fornisce il dato più estremo a favore di una possibile presenza del Tetragramma nel Nuovo Testamento ed è per questo che la utilizzo come riferimento nella statistica che segue:

	“Tetragramma” nella TNM	“Dio” nella Nuova Riveduta
Nuovo Testamento	237	1363

Ripropongo la tabella dei dati statistici rilevati per l'Antico Testamento sulla Nuova Riveduta.

LIBRO o PORZIONE DELLA SCRITTURA	OCCORRENZE TETRAGRAMMA	OCCORRENZE PAROLA “DIO”
Pentateuco	1934	810
Isaia	500	138
Geremia	736	127
Ezechiele	445	253

Con le Scritture apostoliche si verifica una drastica inversione di tendenza.

Ciò si somma alle altre prove per dimostrare: a) l'antichità del Nuovo Testamento; b) il suo essere contemporaneo con gli scritti ebraici del primo secolo; c) il suo provenire da ambienti ancora profondamente influenzati dalla cultura ebraica.

L'elemento non ebraico della Chiesa fu predominante subito dopo la distruzione del tempio. E', quindi, impossibile che le Scritture cristiane - troppo intrise di cultura ebraica - siano state composte più tardi del periodo loro tradizionalmente ascritto dalla Chiesa delle stesse origini e, in generale, dagli studiosi cristiani conservatori dei nostri giorni.

Ho preso in considerazione il dato della Traduzione del Nuovo Mondo perché è oggettivamente molto ottimista sulla

potenziale presenza del Tetragramma nel Nuovo Testamento. Ciò per dimostrare che, nella peggiore delle ipotesi, la tesi che stiamo discutendo qui è, comunque, più che sostenibile.

In riferimento ai dati offerti dal *software e-sword*, nella traduzione ebraica del Nuovo Testamento che esso mette a disposizione, il Tetragramma compare 133 volte. Ciò significa che nella migliore (o peggiore, dipende della prospettiva) delle ipotesi, gli autori del Nuovo Testamento, usando sempre come riferimento la Traduzione del Nuovo Mondo, avrebbero fatto riferimento al Tetragramma, al di fuori delle citazioni bibliche, circa 104 volte, ma hanno preferito la parola “Dio” al suo posto 1363 volte.

Quanto mi sono inizialmente proposto di dimostrare in questo paragrafo è adesso evidente anche per il lettore, numeri alla mano: il Nuovo Testamento ha tracce di chiari comportamenti linguistico-culturali tipici di ebrei vissuti nel I secolo, in armonia con la prassi riscontrata negli scritti di Qumran.

Sempre facendo riferimento ai dati statistici, prima di chiudere la mia discussione non posso non considerare il Nuovo Testamento nella sua globalità. Il risultato è prova tangibile dell'orientamento della stessa fede cristiana.

NOME SACRO	OCCORRENZA
Dio	1363
Gesù	1112
Cristo	536
Messia	3
Signore (indistintamente riferito al Padre o al Figlio)	680
Padre	368
Figlio di Dio	236
Salvatore	24

Il numero dei riferimenti a Gesù (1112 + 536 + 3 + 236 + 24 + tutte le volte che è chiamato “Signore”) è talmente elevato che non possiamo non rilevare la tendenza nettamente cristocentrica delle Scritture neotestamentarie. Un dato forse ovvio, ma che confermiamo qui ulteriormente con la schiacciante oggettività della prova matematica.

Conclusione

L'identificazione di 7Q5 come un frammento del vangelo di Marco mi convince. Per vari motivi.

Perché è plausibile e possibile, visto che il testo del frammento la consente.

Perché ad oggi non è stata avanzata nessun'altra proposta altrettanto valida per spiegare la presenza di quei papiri in greco nella grotta 7 di Qumran.

Perché O'Callaghan e Thiede ribaltano ogni obiezione ed ogni apparente difficoltà che viene discussa, paradossalmente, finisce solo per aumentare le possibilità dell'identificazione.

Perché in ultima analisi ed a mio modesto avviso non ci sono motivi validi per pensare che il vangelo di Marco non sia stato composto prima dell'anno 50 d.C.

La lettura degli scritti di Thiede è stata per me un personale, incredibile viaggio, all'interno delle potenzialità di una branca degli studi del Nuovo Testamento che sconoscevo: la papirologia. L'approccio di Thiede e di O'Callaghan alle antiche evidenze su papiro e manoscritte in genere, è diametralmente opposto a quello degli studiosi che troviamo di solito menzionati nei commentari o nei libri di critica del testo. Ma – lo penso, quindi lo dico – le posizioni di alcuni mi sembrano semplicemente mosse dall'interesse personale di confermare la validità di testi e tesi che altrimenti rischierebbero di potersi consegnare in blocco all'oblio.

Orsolina Montevecchi è una papirologa di fama mondiale. Questa la sua opinione: "Come papirologa posso dire che l'identificazione mi sembra sicura. Le cinque righe ancora visibili

di cui consiste il frammento corrispondono a Mc 6,52-53. E' estremamente improbabile la corrispondenza con un altro testo... le tracce sono in righe diverse: una volta trovato che queste coincidono con un brano di Marco, è difficilissimo, praticamente impossibile, che possa trattarsi di un altro testo, magari sconosciuto... Quanto alla data di composizione, mi pare non si possa andare oltre la metà del I secolo. Cioè oltre il 50 al massimo, quindi, questo frammento del vangelo di Marco è databile 20 anni dopo la morte di Cristo.”¹⁷

Nel corso del convegno di Venezia appena considerato, venne esaminato anche il parere di Albert Dou (ne ho accennato già prima), ingegnere e dottore in matematica, ordinario di matematica presso il Politecnico di Madrid, ordinario di equazioni differenziali presso l'Università di Madrid, membro della Reale Accademia delle Scienze di Madrid. Con la disarmante testimonianza dei numeri "Il professor Albert Dou formula due ipotesi: 1) La probabilità che si trovi casualmente un altro testo, con lo stesso numero di spazi e lettere e con una sticomètria che oscilli - come quella di 7Q5, secondo l'identificazione di Marco - tra 20 e 30 lettere è di una su trentaseimila milioni. 2) Dal punto di vista del calcolo delle probabilità, nell'equiparare un testo letterario espressivo con un testo matematico inespressivo, si dà luogo a un errore di difficile stima, di cui non si è tenuto conto nel calcolo precedente. Trattandosi di un testo letterario, particolarità che modifica il primo calcolo, il professor Dou propone il nuovo valore matematico: con la stessa sticomètria di 7Q5, come prima, la probabilità che si trovi casualmente un altro testo è di una su novecentomila milioni.", pag. 122.

¹⁷ *Marco e il suo Vangelo, Atti del Convegno internazionale di studi "Il vangelo di Marco", Venezia, 30-31 maggio 1995, a cura di Lucio Cilia, Edizioni San Paolo, pag.122.*

Nel 1972, sulla rivista italiana "Biblica" il papirologo cattolico Jose O' Callaghan ipotizzò e difese per primo l'identificazione di 7Q5 con Marco 6:52-53. Ovviamente ciò scosse il mondo degli studi biblici. Eppure, per quanto la sua ipotesi potesse essere scomoda per gli studiosi contrari all'antichità dei vangeli, vi furono altri che presero in seria considerazione il risultato dei suoi studi.

Carsten P. Thiede ha proseguito il lavoro di O' Callaghan dimostrando prima di essere veramente convinto in prima persona dell'identificazione di 7Q5 e poi interessato a convincere non solo la comunità degli studiosi, ma anche il grande pubblico, che il Vangelo di Marco si trovasse realmente in quella grotta di Qumran. Per accertarsi dell'identificazione dubbia di una lettera in particolare, nel 1992 Thiede non ha esitato ad interpellare il Dipartimento di Scienze Investigative e Legali della Polizia di Israele. Il risultato ottenuto avvalorava l'ipotesi dell'identificazione di Marco col frammento.

Evidenze di questo genere dovrebbero abbattere il muro delle idee preconcepite, per quanto radicate possano essere. Ma non è così facile.

Thiede poi non si è fermato a 7Q5; ma, seguendo una strada che anche altri studiosi stanno coraggiosamente percorrendo ormai da diverso tempo, ha rivisto le datazioni di diversi manoscritti del Nuovo Testamento. In particolare si è soffermato sul papiro Magdalen (P64) la cui datazione egli ha collocato intorno all'anno 70 d.C. dando così un colpo di grazia, se la sua teoria fosse corretta, alle supposizioni di coloro che non ritengono possibile che Matteo fosse stato composto così presto.

In questo contesto è doveroso menzionare anche J.A.T. Robinson che nel 1976 ha pubblicato *Redating the New Testament* (1976) e *Priority of John* (1985), dove, andando contro corrente rispetto alla critica avversa all'antichità degli scritti

neotestamentari, ridatava il Nuovo Testamento a favore di una sua maggiore antichità.

Ma perché il lavoro di Thiede che sta mettendo in discussione le età dei manoscritti del Nuovo Testamento, indebolisce l'impalcatura delle datazioni dei libri neotestamentari e degli studi che da tali presupposti partono?

L'alta critica sostiene che i vangeli siano un prodotto del tardo I secolo. (Ma sono teorie, supposizioni, non vi sono prove oggettive che dimostrino questi capisaldi di alcune scuole di pensiero). A tali conclusioni gli studiosi giungono analizzando il testo stesso, nella forma in cui lo conosciamo noi. Ma non è gran che come metodo, visto che fondamentalmente poggia tutto sulle sabbie mobili delle opinioni di chi analizza dei fatti e circostanze tanto complessi con pochissimi elementi a disposizione.

Siamo oggi all'alba di un nuovo giorno, quando 7Q5 può fornire delle prove conclusive ed oggettive sul fatto che le teorie che riguardano le date di composizione degli originali dei vangeli andrebbero seriamente riconsiderate?

E' doveroso, in questo contesto, ricordare al lettore che le prove storiche parlano di una Chiesa primitiva che accolse nel proprio canone delle Scritture quegli scritti che erano di provata origine apostolica e riportavano quindi diligentemente i resoconti dei testimoni oculari degli eventi e della persona di Gesù Cristo.

Eusebio di Cesarea nel IV secolo, scrisse quanto segue nella sua famosa Storia Ecclesiastica, esponendo con ogni probabilità l'opinione comune della cristianità: "Così tanto comunque lo splendore dell'amore illuminava la mente degli ascoltatori di Pietro, che non era sufficiente sentirlo una sola volta, né ricevere in forma non scritta la dottrina del vangelo di Dio e quindi solleccitarono in ogni maniera Marco, compagno di Pietro, e del quale abbiamo ricevuto il vangelo, che egli dovesse lasciare un'opera scritta della dottrina comunicata verbalmente. E non

smisero di sollecitare fino a che prevalsero con la loro richiesta e così divennero il mezzo per la nascita di quello che noi chiamiamo il vangelo di Marco. Essi dicono inoltre che l’apostolo (Pietro), essendosi resosi conto che ciò era stato fatto per rivelazione dello Spirito, fu felice dall’ardore dello zelo espresso da questi uomini, e la narrazione ottenne la sua autorità con lo scopo di leggerlo nelle chiese. Questa narrazione è data da Clemente, nel sesto libro delle sue Istituzioni, la cui testimonianza è corroborata da quella di Papia, vescovo di Ierapoli.”¹⁸

Naturalmente le parole di Eusebio meritano più seria considerazione che cieca fiducia, ma di sicuro riflettono quella che doveva essere la convinzione della Chiesa primitiva. Allo stesso tempo, la sua testimonianza comunica profonda riverenza verso le Scritture, che egli chiaramente considera apostoliche nell’origine, divine nei contenuti.

La scuola di studiosi del XIX e XX secolo ha viaggiato decisamente contro la corrente di questa semplicità della fede cristiana con l’unico desiderio (mascherato da spirito di ricerca) di svuotare di significato la fede tradizionale della Chiesa. Tale tendenza non lascerebbe a volte così perplessi se non riguardasse individui che fanno parte della Chiesa visibile di Cristo.

O’ Callaghan e Thiede, con il loro metodo di indagine delle evidenze manoscritte del Nuovo Testamento, mostrano, accanto ad un doveroso senso di responsabilità scientifica, un sincero amore per la ricerca della storicità del Vangelo che convince e può soddisfare tanto l’intelletto della persona colta quanto lo spirito del semplice credente.

¹⁸ *The Ecclesiastical history of Eusebius Pamphilus*, Baker Book House, Grand Rapids, Michigan, 1991, p.64-65.

Sulla scorta dei risultati ottenuti dalle ricerche che identificano i frammenti della grotta 7 di Qumran con porzioni di alcuni scritti del Nuovo Testamento, speriamo non sia lontano il giorno in cui, finalmente, verrà tolto il freno dei preconcetti e si proverà serenamente ad indagare i possibili concreti risvolti del significato della testimonianza dei manoscritti del Mar Morto anche per gli studi sulla formazione del Nuovo Testamento.

APPENDICE I

Wilbur N. Pickering

7Q5

Lessi con grande entusiasmo e più volte gli scritti di Wilbur N. Pickering all'inizio degli anni '90, quando mi avvicinai allo studio della critica testuale del Nuovo Testamento. Condivisi le sue teorie ed il suo accorato approccio al testo biblico mi piaceva e coinvolgeva.

Thomas Nelson ha pubblicato il suo *“The Identity of The New Testament Text”* nel 1977. Ne possiedo una copia con dedica personale, estorta quasi allo studioso, a seguito dell'aiuto che gli diedi per recuperare dei manoscritti medievali presso alcune biblioteche italiane. In quell'edizione compare un'appendice intitolata proprio “7Q5” che il dott. Pickering mi ha autorizzato a tradurre e presentare al pubblico italiano.

Questa stessa appendice che state per leggere è stata chiamata in causa da Carsten Peter Thiede nel suo articolo “7Q – Frammenti di papiri neotestamentari della settima grotta di Qumran”: “Mentre O' Callaghan in nuove pubblicazioni proponeva identificazioni per altri frammenti, il dibattito tra gli esperti si avviò con la prevedibile intensità. Accanto al prudente consenso da parte di alcuni specialisti come Joseph A. Fitzmyer e Carlo M. Martini, sorsero un numero crescente di voci discordanti, tra le quali uno dei curatori della pubblicazione iniziale, M. Baillet, al quale non era riuscita alcuna identificazione dei

frammenti in questione.”¹⁹ Più in là Thiede lamenta che “... un altro lavoro più recente sull’argomento è rimasto privo di risonanza: la *Appendix B*, <<7Q5>>, in WILBUR N. PICKERING, *The Identity of the New Testament Text*. In esso, sull’identità tra 7Q5 e Mc 6:52-53, Pickering giunge a un risultato positivo, e le sue osservazioni non sono soltanto una confutazione dell’argomentazione addotta da Baillet contro O’Callaghan, ma rappresentano soprattutto una provocazione, in quanto invitano a non considerare liquidata la questione dei papiri greci della grotta 7 di Qumran.”²⁰

Il dott. Pickering ha ricevuto un Th.M. presso il Dallas Theological Seminary ed il suo Ph.D. presso la University of Toronto. Ha collaborato come traduttore all’edizione dell’interlineare greco-inglese del testo maggioritario edito da Thomas Nelson. I suoi studi vengono pubblicati sul sito www.walkinhiscommandments.com dove è possibile consultare la il suo libro *The Identity of the New Testament Text*, la sua ricostruzione critica dell’intero testo greco originale del Nuovo Testamento e la relativa versione in lingua inglese che egli stesso ha approntato. I suoi testi possono acquistarsi su *Amazon*.

¹⁹ gdt, *Giornale di Teologia*, diretto da Rosino Gibellini, 247, edito da Queriniana, pag. 26

²⁰ gdt, *Giornale di Teologia*, diretto da Rosino Gibellini, 247, edito da Queriniana, pag. 28

“7Q5”

di Wilbur N. Pikerling

L’identificazione del frammento di papiro 5 della grotta 7 di Qumran con Marco 6:52-53 da parte dello studioso gesuita Jose O’Callaghan nel 1972 ha prodotto una notevole reazione²¹. Le implicazioni di una tale identificazione sono tali che io suppongo fosse inevitabile che buona parte della reazione fosse partigiana. Ma la mancanza di oggettività e le resistenze da parte di alcuni studiosi possono soltanto interpretarsi come cattive maniere, nella migliore dell’ipotesi.

O’Callaghan è un papirologo esperto, uno studioso attento, ed ha diritto di essere rispettosamente ascoltato.

Secondo il mio pensiero, la mancanza di moderazione ed obiettività nella risposta di M. Baillet è sull’orlo del biasimo²². Sfortunatamente l’articolo di Baillet è stato diffusamente citato e sembra aver influenzato molti, incluso K. Aland²³. Avendo io stesso svolto un po’ di lavoro sui papiri del periodo tolemaico (III secolo a.C.) vorrei commentare la risposta di Baillet alla trascrizione di 7Q5 di O’Callaghan. Il frammento contiene cinque righe di testo e ne discuterò in dettaglio.

Riga 1: Rimangono soltanto delle tracce della parte bassa di una lettera – che ciò sia la parte bassa può vedersi misurando la

²¹ J. O’Callaghan, “Papiros neotestamentarios en la cueva 7 de Qumran?” *Biblica*, LIII (1972), 91-100. 7Q5 è datato intorno all’anno 50 d.C.

²² M. Baillet, “Les manuscrits de la Grotte 7 de Qumran en le N.T.” *Biblica*, LIII (1972), 508-516. Baillet era stato uno dei due editori della *editio princeps* che presentò i frammenti 7Q al mondo degli studiosi nel 1962.

²³ K. Aland, “Neue Neutestamentliche Papyri III,” *New Testament Studies*, XX (Luglio 1974), 358-76.

distanza media fra le altre righe. O'Callaghan ricostruisce una *epsilon* e mette un puntino sotto la lettera per indicare che ciò che rimane dell'inchiostro non è sufficiente a permettere un'identificazione certa della lettera. Questa condotta è in perfetto accordo con la norma universalmente seguita dai papirologi. Baillet la definisce un' "ipotesi gratuita" sebbene egli stesso avesse suggerito una *epsilon* come una delle quattro possibilità nella *editio princeps*. Infatti, la traccia sembra proprio la parte bassa dell'estremità di una *ispilon* o di una *sigma*. E' importante notare che l'identificazione del frammento non si basa assolutamente su questa lettera; essa non ha un ruolo attivo. Potrebbe avere un ruolo negativo se le tracce non sembrassero adattarsi alla lettera richiesta dalla ricostruzione. Ma lungi dall'essere un motivo di imbarazzo per la ricostruzione di O'Callaghan, le tracce di inchiostro concordano molto bene con essa. La critica di Baillet è totalmente ingiustificata.

Riga 2: Visto che vi è dell'inchiostro rimasto sul papiro, O'Callaghan ha la piena facoltà di ricostruirlo come una *epsilon*, a patto che però metta un puntino sotto la lettera, cosa che fa. Baillet ammette che ciò sia possibile. Di nuovo, l'identificazione del frammento non dipende da questa lettera; basta che le tracce di inchiostro non siano contro l'identificazione.

Tutti sono concordi nel fatto che la *tau* e la *omega* siano sicure. Dopo la lettera *omega*, O'Callaghan ricostruisce una *nu*, a tale proposta Baillet riserva gli epiteti di "assurda" e "impossibile", sostenendo invece quella di una *iota*, che "sembra certa". La retorica di Baillet è deludente e comincio a dubitare della sua competenza di papirologo. La lettera più chiaramente preservata su tutto il frammento è la *iota* nella riga 3, e la linea verticale immediatamente dopo la *omega* nella riga 2 differisce notevolmente da essa. Ciò che invece ricorda più da vicino, è la parte sinistra della linea verticale della *nu* o della *eta* nella riga 4.

L'estremità orizzontale delle tracce che seguono potrebbero facilmente essere la parte più bassa dell'estremità del tratto diagonale di una *nu* (ma non la linea orizzontale di una *eta*). In breve, la ricostruzione di O'Callaghan qui di una *nu*, ovviamente con un puntino sotto, è perfettamente ragionevole.

Per quanto riguarda la *eta* che completa la riga 2 nella ricostruzione di O'Callaghan, sebbene Baillet preferisca una *alfa*, ammette che una *eta* sia possibile, e la *editio princeps* (della quale Baillet era coeditore) suggerisce che la *eta* sia una possibilità. O'Callaghan sottolinea che per lui questa *lettera* è la tessera più difficile di tutto il mosaico – la sua risposta alla discussione di Baillet sulla riga 2 è un modello di moderazione e competenza²⁴ (ehm... ;).

Bisogna tenere in mente un'altra cosa. E' una regola generale fra papirologi, che qualsiasi ricostruzione proposta di un testo sia accompagnata da una traduzione (o una identificazione con un brano noto di letteratura) – in altre parole, deve avere un senso. Frequentemente vi sono così tanti punti incerti, presi da soli, che non ha molto senso offrire una ricostruzione, a meno che non possa anche associarsi una traduzione ragionevole o una identificazione – è il risultato finale che conta. O'Callaghan ha proposto un'identificazione, ma Baillet non l'ha fatto. Fino a quando non lo farà, la sua critica di O'Callaghan non merita di essere presa sul serio.

Riga 3: E' di solito riconosciuto che la riga comincia con una *eta* (con un puntino sotto) seguita da un notevole spazio, quindi dalle lettere KAIT che sono piuttosto chiare. Dopo la *tau* O'Callaghan ricostruisce una *iota*, che Baillet dichiara essere "impossibile". Io non riesco a comprendere come un attento studioso possa utilizzare tanto liberalmente il termine

²⁴ O'Callaghan, "Notas sobre 7Q tomaia en el 'Rochefeller Museum' de Jerusalem," *Biblica*, LIII (1972), 519-21.

“impossibile”. La lettera in questione è quasi un doppione della *iota* certa che troviamo due spazi più a sinistra, le somiglia a tal punto che potrebbe ragionevolmente scriversi senza un puntino sotto. Ma O’Callaghan mette un puntino sotto la lettera ed è quindi impossibile da rimproverare.

Riga 4: Vi è un accordo generale su questa riga. Essa comincia con una mezza lettera che è quasi certamente una *nu*, seguita da una *nu* distinguibile e una *eta*, seguita da una dubbia sigma. Questa è una riga molto importante per via della sequenza inusuale di lettere.

Riga 5: Vi è un accordo generale che la prima lettera sia una dubbia *theta* e la seconda sia certamente una *eta*. O’Callaghan definisce la terza lettera una chiara *sigma* mentre Baillet preferisce ritenerla una *epsilon*. Ad occhio nudo la definirei ovviamente una *sigma*, ma O’Callaghan afferma che alla lente di ingrandimento ciò che appare come una breve linea verticale sono in realtà due punti; come siano arrivati lì o cosa possano significare non si sa, ma evidentemente non dovrebbero essere usati per interpretare la lettera come una *epsilon*²⁵.

L’ultima lettera è interpretata da O’Callaghan come una possibile alfa; Baillet giunge quindi a nuove vette, “Mais jamais de la vie un alpha, ...”²⁶ Il papiro è troppo lacerato a questo punto per dire molto da una fotografia, ma dopo aver studiato l’originale con delle lenti di ingrandimento O’Callaghan afferma che la metà sinistra di un’alfa è chiaramente visibile, e invita Baillet a constatarlo di persona.²⁷

Tirando le somme, non vedo alcun motivo per prendere seriamente le critiche di Baillet – al contrario, quando dice “impossibile” faremmo bene ad intenderlo come “molto

²⁵ Ibid., p. 523.

²⁶ Baillet, p.511.

²⁷ O’Callaghan, “Notas,” p.524.

probabilmente”. Mi sembra che la ricostruzione di O’Callaghan sia molto ragionevole, ma vi sono diversi problemi connessi all’identificazione del frammento con Marco 6:52-53.

Il frammento ci prospetta due variazioni rispetto al testo che rinveniamo nelle nostre edizioni stampate. Nella riga 3 il frammento ha una *tau* certa dove il testo ha una *delta*. Ancora più seria, l’identificazione presuppone l’omissione delle parole ἐπὶ τὴν γῆν fra la riga 3 e la 4. Possiamo dire qualcosa a favore della risoluzione di questi problemi? Sì. Apparentemente la differenza fra una occlusiva alveolare sonora ed una sorda (*delta* e *tau*) non era ovvia per alcuni quando utilizzavano il greco. In ogni modo, la sostituzione di una per l’altra non è rara nella letteratura greca antica. O’Callaghan ci offre venti esempi da quattro papiri biblici dove occorre proprio la sostituzione in questione.²⁸ Ciò che rinveniamo in 7Q5 potrebbe facilmente essere un altro esempio.

L’omissione di tre parole sembra più imbarazzante, fino a quando ci si ricorda che è caratteristica dei papiri più antichi del Nuovo Testamento essere caratterizzati da eccentricità. Ho già discusso per esteso l’argomento. Adesso cito solo due esempi.

P66 è così pieno di errori che io sospetto che sia praticamente impossibile trovare cinque righe consecutive tali che la loro ricostruzione, immaginandole sovrapposte ad un frammento delle dimensioni di 7Q5, non ci prospetti delle varianti particolari. P9 è simile a 7Q5 in quanto consiste di solo cinque righe, sebbene con oltre tre volte il numero di lettere di 7Q5. Esso è stato identificato da tutti con 1 Giovanni 4:11-12. Ma esso confonde una parola nella prima riga, sbaglia una parola nella seconda, omette una parola e ne sbaglia un’altra nella terza e aggiunge una parola senza senso nella quarta (la riga 5 è corretta). Se fossero state preservate soltanto le prime quattro o cinque lettere di ciascuna riga (piuttosto che dodici o tredici) dubito che l’identificazione sarebbe

²⁸ O’Callaghan, “El cambio d>t en los papiros biblicos,” *Biblica*, LIV (1973), 415-16

stata possibile o il suggerimento di 1 Giovanni 44:11-12 accettato.²⁹

Il punto è che la nostra esperienza con i papiri antichi ci deve far aspettare varianti uniche in ogni nuovo papiro che viene scoperto – sarebbe molto più sorprendente scoprirne uno che non avesse varianti. L'identificazione di 7Q5 non dovrebbe essere rifiutata solo in base a tali presupposti.

Nonostante i problemi, vi sono prove a favore dell'identificazione. Prima di tutto, l'effetto finale della ricostruzione è impressionante – la corrispondenza di quindici chiare o ragionevolmente chiare lettere distribuite su quattro righe con una sticomelia di 23, 20, 21, 21 per riga è del tutto conclusiva. La felice maniera in cui la inusuale sequenza NNHC si adatta alla ricostruzione è un argomento a favore. La sequenza indicherebbe presumibilmente una forma in relazione alla parola greca “generazione” o al nome proprio “Gennesaret”.

Ancora più notevole è lo spazio (lungo quanto due lettere – ricordiamoci che le parole negli antichi manoscritti sono scritte insieme, in modo che non vi fossero di solito spazi) che si trova esattamente fra la fine del verso 52 e l'inizio del 53. Visto che al verso 53 comincia un nuovo paragrafo lo spazio ha un senso, soprattutto se teniamo conto che ascrivere la presenza di uno spazio ad una mera coincidenza, sembra scarsamente credibile. La combinazione di uno spazio all'interruzione di un paragrafo è una felice combinazione per NNHC che ritengo convincente. Non vedo alcun modo ragionevole di rigettare l'identificazione di O'Callaghan. Per ulteriori considerazioni ed una discussione di alcune implicazioni vedi la serie di articoli su *Eternity* del giugno 1972.

Una volta che 7Q5 è identificato con Marco 6:52-53, la probabilità che 7Q4 sia identificato con 1 Tim. 3:16, 4:1, 3 e 7Q8

²⁹ La mia discussione su P9 si basa su O'Callaghan, “Notas,” pp.528-30

con Giacomo 1:23-24 diviene davvero forte. I restanti frammenti sono così piccoli che è impossibile essere dogmatici – le identificazioni di O’Callaghan sono possibili, ma non si può insistere. Mi sembra che 7Q5, 4 e 8 tendano a confermare la storia del testo presentata in questo volume. Che qualcuno potesse avere una tale raccolta di scritti neotestamentari in una data così remota conferma l’antica accettazione come Scritture e implica una antica nozione del canone del Nuovo Testamento.³⁰

³⁰ Ci si potrebbe anche convincere di associarsi a F.F. Bruce nel suo volo di fantasia (Eternity, Giugno 1972, p.33, ultimo paragrafo).

APPENDICE II

Scritti cristiani antichi e vangeli apocrifi

Come sappiamo, i libri del Nuovo Testamento non sono stati gli unici scritti su Gesù e la dottrina cristiana nel periodo apostolico e post-apostolico.

Oggi è particolarmente importante parlarne. E' infatti necessario informare, credenti e non, perché riconoscano l'infondatezza delle affermazioni diffuse con ogni mezzo mediatico sull'esistenza di "altri" Vangeli, che riporterebbero alla luce eventi che si accusa quasi la Chiesa ufficiale di avere tenuto nascosti per secoli.

Lo dico subito: ci troviamo davanti ad astute operazioni commerciali; che, però, non possono lasciarci in silenzio e vanno ad ogni costo smascherate per quello che sono. Per amore della scienza, per l'affermazione della realtà storica dei fatti della fede cristiana, per amore di Verità!

Dall'antichità ci sono arrivati un buon numero di scritti cristiani che, sebbene non siano riconosciuti come ispirati, sono stati tenuti in alta stima nella Chiesa sia per il loro valore intrinseco, sia come testimonianza degli scritti canonici e della Verità della fede cristiana.

La cosiddetta prima **epistola di Clemente**, è una accorata e bella lettera scritta dalla chiesa di Roma a quella di Corinto sul finire del primo secolo, verso il 95-96 d.C. Quindi addirittura prima della morte dell'apostolo Giovanni e forse della

composizione dell'Apocalisse o dello stesso quarto vangelo – in base alle datazioni suggerite di alcuni per questi scritti. Contiene libere citazioni di brani del Nuovo Testamento.

Sono arrivati fino ai nostri giorni altri scritti ortodossi, **l'epistola di Diogneto**, davvero molto bella e le **lettere di Ignazio di Antiochia** scritte a delle chiese mentre questo uomo di Dio veniva condotto al martirio. I **Didaché** che, come dice lo stesso titolo che in greco significa “insegnamenti”, contengono degli insegnamenti cristiani di base. **L'epistola di Barnaba**, scritta fra il 70 ed il 135 d.C. è davvero molto istruttiva. Significativa ed anche di rilevante valore storico è **l'epistola di Policarpo**, vescovo di Smirne.

Questi scritti vengono di solito raccolti sotto il titolo convenzionale di “padri apostolici”. Ne trovo la lettura interessante ed anche, in un certo senso, importante per la sincera e semplice testimonianza che ci lasciano dei primi fra coloro che ci hanno preceduti nella fede in Cristo.

Nel secondo secolo la dottrina cristiana e i primi passi della Chiesa sono testimoniati dagli scritti di diversi apologeti, difensori della fede dagli attacchi ideologici dei pagani, o dalle false accuse rivolte spesso ai cristiani. Non mancano i trattati scritti contro i falsi insegnamenti delle sette eretiche che proliferavano già nel primo e soprattutto nel secondo secolo.

Fra gli apologeti troviamo **Giustino, Ireneo, Tertulliano, Atenagora, Ippolito, Teofilo**. Citiamo ancora **Cipriano, Novaziano, Clemente, Origene, Girolamo, Agostino** e ve ne sarebbero molti altri, a sufficienza da riempire una biblioteca di tutto rispetto.

Questi scrittori vengono chiamati *padri* della Chiesa e la materia che li studia è la *patristica*. Nella Chiesa Cattolica sono oggetto di una venerazione a mio avviso eccessiva. Mentre d'altro canto, in ambiente protestante non sono spesso tenuti nella giusta

considerazione. Sono convinto che una sana via di mezzo sia quella più giusta da percorrere e leggo questi scritti dando loro l'importanza che oggettivamente meritano.

I testi che ho citato sono facilmente rintracciabili. Se si conosce la lingua inglese, si trovano su *internet* senza troppa difficoltà. In italiano si possono rintracciare in librerie specializzate. Le librerie delle Paoline sono particolarmente fornite.

Detto quanto sopra, ci rendiamo conto come i primi passi del cristianesimo furono accompagnati da un grande fermento culturale ed intellettuale.

Nel leggere l'epistola ai Colossesi non ci può sfuggire il tono polemico di Paolo verso quelle correnti di pensiero che se gnostiche proprio non erano, certamente preludevano allo gnosticismo che avrebbe caratterizzato il principale movimento eretico del secondo secolo. Nell'epistola ai Galati i toni dello stesso apostolo sono forti contro chi egli accusa di predicare addirittura "un altro Evangelo". Dice poi apertamente di alcuni: "Quei tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si travestono da apostoli di Cristo." (2 Corinzi 11:13)

Giovanni, nella sua prima epistola, chiarisce l'autentica fede contro chi sosteneva l'eradicazionismo, insegnamento secondo il quale nel cristiano il peccato era eradicato, quindi estirpato nel senso che chi si era convertito a Cristo non avrebbe più peccato. L'apostolo scrive apertamente anche contro i docetisti, cioè coloro che non riconoscevano che il Signore si era realmente incarnato, divenendo veramente uomo, e sostenevano che quella di Gesù fosse soltanto un'apparenza di corporeità.

Sarebbe assurdo non pensare che i "falsi apostoli", di cui parla anche il libro biblico dell'Apocalisse, questi eretici, non abbiano lasciato, così come gli autori "ortodossi", dei loro scritti.

Lo stesso Paolo si curava di firmare personalmente le proprie epistole e fa chiaro riferimento a tentativi di plagio.

Marcione, Valentino, Basilide sono solo alcuni dei nomi di questi antichi eretici giunti fino a noi e lo gnosticismo era il modo in cui veniva definita genericamente la loro eresia, assurda per dottrine e prassi, ma allora in grado di minacciare seriamente la Chiesa nascente.

Visto il contesto culturale davvero infuocato in cui muoveva i primi passi il cristianesimo, perché ci stupiamo se vengono scoperti oggi altri scritti, non canonici, ma soprattutto eretici, composti in quel periodo? Molti dei quali la stessa Chiesa primitiva ci ha informato, perché le erano noti. Questi resoconti erano di solito composti sotto falso nome, spacciati per opere apostoliche; ma allora, come lo sono oggi, riconosciuti come dei miseri falsi, furono condannati al silenzio ed all'oblio per la totale assenza di alcun vero significato storico e religioso e composti con l'unico scopo di sostenere l'assurdo credo di questa o quella setta.

L'eccessiva attenzione riservata al cosiddetto Vangelo di Giuda, riportato alla luce recentemente, è del tutto ingiustificata. Mi è addirittura parso che, con questo ritrovamento, secondo alcuni si fosse riscoperta la verità dell'Evangelo, dimenticata o, peggio, tenuta nascosta da chissà quale congiura per circa duemila anni. L'ho detto e lo confermo: siamo davanti ad operazioni commerciali e nulla più.

Lo stesso dicasi del "Codice Da Vinci" di Dan Brown. E' un buon libro, una bella storia ed un film interessante, diretto com'è da uno dei miei registi preferiti. Tutto il resto, che sembra quasi inneggiare ad una riscoperta verità storica su Gesù, è costruito sul nulla, è palesemente servito solo a vendere un libro ed a promuoverne il film.

Per gli studiosi dell'antichità cristiana, il significato della riscoperta di antichi documenti assume connotati meno

sensazionalistici, ma, paradossalmente, più rilevanti per i loro studi, in quanto permette di gettare ulteriore luce sul pensiero gnostico dei primi secoli.

Oltre agli scritti ortodossi che abbiamo citato ed ovviamente al Nuovo Testamento, ritrovamenti archeologici, anche relativamente recenti, hanno portato alla luce altri scritti.

Il vangelo di Giuda, che tanto clamore ha suscitato, è solo l'ultimo dei Vangeli o scritti Apocriefi, per secoli considerati ormai irrimediabilmente perduti e poi ritrovati. Questo testo godeva del consenso della setta gnostica dei Cainiti, i quali, attraverso complicati ragionamenti, rivedevano il ruolo di Caino ed altri empi del passato, con infine Giuda che, da traditore, veniva elevato al rango di unico depositario di dottrine ed insegnamenti segreti del Cristo.

Le dottrine gnostiche erano irrimediabilmente lontane dalla Verità dell'Evangelo. Sono tanto complesse quanto assurde e non possono in nessun modo rintracciarsi negli scritti ufficiali della Chiesa. Da qui il bisogno di opere spacciate per apostoliche. Ireneo, vescovo di Lione nel secondo secolo, scrisse un trattato monumentale, in cinque libri, contro l'eresia gnostica. Egli conosceva il Vangelo di Giuda, quindi quest'ultimo deve essere stato composto prima del 170 d.C. Nel paragrafo trentunesimo del libro primo della sua monumentale opera, Ireneo scrive: "Essi affermano che Giuda il traditore era perfettamente al corrente di queste cose, e che solo lui, conoscendo la Verità come nessun altro, portò a compimento il mistero del Tradimento; per mezzo di lui tutte le cose, terrene e celesti, furono gettate nella confusione. Essi hanno prodotto una storia inventata di questo tipo, che essi chiamano il Vangelo di Giuda".

Altri scritti gnostici riportati alla luce nel secolo scorso sono il cosiddetto Vangelo di Tommaso, il Vangelo di Filippo, il

Vangelo dei Nazareni, il Vangelo agli Ebrei, il Vangelo di Pietro e diversi altri.

Nonostante l'entusiasmo di qualche commentatore di testi apocrifi, che, ovviamente, non può non tirare l'acqua al proprio mulino, l'interesse storico e religioso di questi scritti è legato esclusivamente alla loro antichità. Se non fossero così antichi, il loro valore intrinseco – altro non sono che dei clamorosi falsi - non li avrebbe resi più degni di attenzione di un opuscolo lasciato sul nostro parabrezza per informarci sul fatto che gli alieni che ci hanno creato hanno anche costruito le piramidi egiziane.

Nonostante la loro antichità, questi documenti non possono intaccare, se non agli occhi dei poco informati, l'attendibilità delle narrazioni dei testi canonici su Gesù e della dottrina apostolica: sono solo voci dal passato, isolate e discordanti tra loro.

Facciamo un esempio concreto che spieghi la forte ostilità della chiesa primitiva verso le eresie e i testi che le sostenevano e anche il disagio, il visibile fastidio della Chiesa odierna quando vengono gratuitamente – anzi, al contrario, proprio e soprattutto per guadagno - attaccate le nostre Verità più care.

Immaginiamo che fra duemila anni degli archeologi rinvenivano i libri e le testimonianze sull'olocausto e lo ritenevano un evento storico sufficientemente attestato. Ma poi, per caso, un archeologo rinviene un altro documento, un singolo documento, che nega la realtà storica di quell'evento e, in base a quel singolo documento, si sostiene che l'olocausto non sia mai avvenuto.

Sulla scorta di poco attendibili documenti – sebbene antichi – o delle fantasiose teorie di alcuni, non si può negare l'essenza della fede trasmessa dai testimoni oculari di Gesù nel Nuovo Testamento!

Ho letto i Vangeli Apocrifi. Li trovo interessanti: attestano le varie eresie dei primi secoli. In particolare quella gnostica, che fioriva in Egitto. E, visto che il clima egiziano, secco e caldo,

facilita la conservazione dei manoscritti antichi, alcuni documenti che ne confermano l'esistenza sono tornati alla luce.

Visto che alcuni sostengono che Gesù fosse sposato alla Maddalena perché lo attesta un “vangelo” scritto da un anonimo che si spaccia per l’apostolo Filippo (l’informazione proviene, quindi, già da uno scritto che si presenta subito come un falso) non possiamo non dare uno sguardo anche alle incredibili assurdità che troviamo in altri punti di questo stesso racconto – chiamarlo vangelo a me sembra davvero troppo. Nel paragrafo 17 di questo scritto leggiamo: “Taluni hanno detto che Maria concepì dallo Spirito Santo. Essi sono in errore. Essi non sanno quello che dicono. Quando mai una donna ha concepito da una donna.” Citazione tratta dal “Vangelo di Filippo” nell’edizione contenuta nella raccolta “I Vangeli Apocrifi”, Einaudi Tascabili, 1990, pag.513. Visto che la parola “spirito” in ebraico è di genere femminile, secondo alcune assurde credenze gnostiche lo Spirito Santo era donna e questo spiega il senso della frase che abbiamo appena letto. Nella stessa opera che ho appena citato, a pagina 521, paragrafo 55, leggiamo un fatto che tanto scalpore ha suscitato: “La Sofia, che è chiamata sterile, è la madre degli angeli. La consorte di (Cristo è Maria) Maddalena. (Il Signore amava Maria) più di tutti i discepoli e la baciava spesso sulla (bocca).”

Un’assurdità dietro l’altra. Che peso possiamo dare ad un’affermazione inserita in un contesto del genere? Anche il bacio in bocca, nell’incredibile ricerca di complessità filosofica, non è inteso, in questo contesto, come invece potremmo intenderlo noi oggi. Infatti lo stesso scritto, in un altro passo, ci spiega cosa sia veramente questo “bacio” di cui si parla. “(Colui che si nutre) dalla bocca, se di lì è uscito il Logos, dovrà essere nutrito dalla bocca, e diventare “perfetto”. Perché il perfetto diventa fecondo per mezzo di un bacio, e genera. Per questo motivo anche noi ci

baciamo l'un l'altro, e concepiamo l'uno dall'altro, per opera della grazia che è in noi.”

La dottrina gnostica è complicatissima. Questi due paragrafi, insieme a quanto detto sul vangelo di Giuda, credo ne abbiano dato, seppure in breve, un'idea.

I tentativi di discreditarla la fede che così meravigliosamente ci è stata tramandata nelle pagine del Nuovo Testamento non hanno alcun concreto fondamento storico o religioso e la Chiesa deve ribadirlo forte e chiaro. Ma forse, mi permetto di dire, alla fine certe argomentazioni convincono soltanto chi va a caccia di scuse per non credere o per volere credere a modo proprio.

I vangeli canonici sono ancora oggi, insieme agli altri scritti neotestamentari, la testimonianza più attendibile all'autentica essenza dei fatti della fede cristiana.

APPENDICE III

La lingua del Nuovo Testamento

Secondo i criteri di datazione che ho già proposto altrove, sono convinto che i libri che fanno parte del Nuovo Testamento furono scritti tutti entro il I secolo d.C., nella lingua allora maggiormente diffusa: il greco.

E' vero che in quel periodo l'impero romano dominava da tempo tutte le terre che si affacciavano sul Mediterraneo, ma la sua potenza militare non era riuscita a spodestare la cultura e la lingua greche. Come la caduta dell'impero britannico non ha significato la fine della diffusione della lingua e cultura inglese - che continua inarrestabile - anche nel mondo antico, con la morte di Alessandro Magno, il grande promotore dell'ellenismo nel mondo, lo smembramento del suo vastissimo impero prima e l'inarrestabile e sistematica conquista romana poi, non riuscirono a porre fine al dominio mondiale della cultura greca.

Già nel III secolo a.C., in Egitto, sotto la dinastia (greca) dei Tolomei, si era cominciato a tradurre la Bibbia ebraica in greco. Questa versione fu detta - e tale nome rimane fino ad oggi - dei Settanta (LXX), ovvero *Septuaginta*, a motivo del numero (fra storia e leggenda) dei traduttori originari del Pentateuco.

In quale greco venne approntata questa antica versione?

La lingua greca forniva almeno due possibilità di scelta. La prima era quella del greco classico, l'elegante ma rigido linguaggio letterario; la seconda era quella del greco *Koiné*, il greco parlato, più pratico e meno retorico, meno rigido, più fluido

ed aperto all'innovazione ed al cambiamento - come sono di solito le forme colloquiali di tutte le lingue.

La scelta della versione dei LXX ricadde sul *Koiné*.

Ancora oggi la Settanta è oggetto di particolare studio ed offre spunti di riflessione sulla terminologia greca proposta per interpretare le parole ed i fatti della fede ebraica.

Il mandato di Gesù agli apostoli era diffondere la buona notizia della salvezza a tutto il mondo.

"Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo." (Matteo 28:19)

"... mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra." (Atti 1:8)

La cosa più ovvia era che gli apostoli ed i loro discepoli ripiegassero sull'utilizzo del greco per le Scritture sacre della nuova fede, in modo da poterne assicurare la diffusione e la lettura al di fuori della cerchia ristretta del mondo ebraico.

Anche per la composizione del Nuovo Testamento, la scelta non ricadde su una lingua colta e sofisticata, ma su un linguaggio che rendeva accessibile e chiaro il messaggio evangelico. Continuando il percorso già felicemente inaugurato dalla LXX, le Scritture cristiane furono scritte in *Koiné*.

Ovviamente il Nuovo Testamento, da un punto di vista squisitamente letterario, non è opera di un solo scrittore. Purtroppo nelle sue versioni in italiano, l'intervento determinante del traduttore – sostanzialmente, sebbene non in maniera premeditata – uniforma lo stile dei singoli libri che lo compongono. Leggendolo invece nell'originale greco, questa omogeneità non si riscontra affatto. Mettendo Marco a confronto con Giovanni, è

evidente la netta differenza di stile e di linguaggio. Paolo, poi, è ancora diverso. Per non parlare di Luca, la cui introduzione al vangelo è scritta in un greco piuttosto sofisticato - anche questo favorì la popolarità della sua opera presso alcune fazioni gnostiche avverse all'ebraismo.

Tutti gli autori del Nuovo Testamento - mi sento di dire, quindi, anche l'Autore dietro gli autori che è lo Spirito Santo - hanno rinunciato agli schemi fissi, alla retorica artificiosa della lingua letteraria, preferendo la vitalità ed immediatezza della lingua parlata.

Le ripercussioni di tale scelta sono state stupefacenti e le sperimentiamo quotidianamente nella lettura della Parola di Dio, nel modo in cui la comprendiamo e viviamo.

Il greco del Nuovo Testamento è quindi semplice e chiaro, ma non elementare o banale: non è sofisticato, perché vuole innanzi tutto comunicare; ma non rinuncia ad esprimere una propria identità e quelle caratteristiche che ne fanno un fenomeno letterario di tutto rispetto.

Vale la pena evidenziare il felice connubio fra cultura ebraica e lingua greca. Per quanto riguarda invece le influenze della cultura greca su quella ebraica, le idee sono state diverse in vari ambienti ed in vari periodi storici. Alcuni hanno attribuito un ruolo preponderante al senso del contributo greco - a mio avviso immotivatamente: l'ebraismo non disconosceva di fatto i meriti del mondo greco e accettava il valore della sua lingua, ma non era certamente pronto a soccombere ai suoi schemi culturali. La tradizione ebraica era troppo forte e troppo sicura della propria identità ed eredità perché potesse facilmente cedere ad influenze esterne.

Ecco quindi che il linguaggio della LXX e quello del Nuovo Testamento, suo logico prosieguo, è allo stesso tempo semplice, ma innovativo: chiaro, ma vivo e stimolante.

La parola greca "**agape**" (in alfabeto greco: ἀγάπη), famosa anche al di fuori della cerchia di chi studia il greco biblico, è propria della traduzione dei LXX e del Nuovo Testamento: non la si trova infatti nel greco classico.

La famosa parola greca "**zoe**" (ζωή) che significa "vita", è stata adottata dalla Bibbia, in particolare dal Nuovo Testamento e dagli scritti di Giovanni, per ricevere connotati più definiti e specifici di quanto il termine greco in sé non intendesse originariamente comunicare. E' incredibile come un vocabolo colloquiale sia stato arricchito di significato al punto da reinventarlo quasi del tutto, mantenendo soltanto la riconoscibilità della sua forma, per trasmettere dettagli nuovi e meravigliosi. L'uso giovanneo della parola "zoe", "vita" in particolare, le dona connotati di una profondità spirituale davvero notevole.

Un vocabolo degno di nota particolare è quello che troviamo nell'Apocalisse: "**pantokrator**" (παντοκράτωρ), cioè "onnipotente". Il contesto in cui esso viene utilizzato è solenne, in armonia con la forza di un'espressione di questo genere. Al di fuori dell'Apocalisse, il Nuovo Testamento lo riporta soltanto in 2 Corinzi 16:18.

"Io sono l'alfa e l'omega", dice il Signore Dio, "colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente". (Apocalisse 1:8)

Giovanni prese in prestito la parola "pantokrator" dai brani dell'Antico Testamento dove i LXX avevano reso così l'espressione ebraica che le nostre Bibbie traducono in italiano "SIGNORE degli Eserciti" ovvero "Eterno degli Eserciti".

In Nahum 2:13, ad esempio, la LXX riportava *Kyrios Pantokrator* (κύριος παντοκράτωρ), letteralmente: "Signore Onnipotente".

Perché questa scelta da parte dei traduttori in greco dell'Antico Testamento?

Pantokrator "(che pure è stato usato per tradurre *Sebaoth* anche nei libri più antichi) interpreta l'espressione nel significato più universale: non nel significato originario di <<*Dio degli eserciti (di Israele)*>>, che dà al suo popolo la vittoria sui nemici, bensì nel senso di <<*Dio dominatore di tutte le potenze terrestri e celesti.*>> [...] l'evoluzione di significato dell'espressione ebraica *Sebaoth* ha la sua continuazione nella parola greca, che fu scelta per tradurlo (o addirittura coniata a questo scopo) ..." - Orsolina Montevicchi, *Bibbia e papiri, Luce dai papiri sulla Bibbia greca*, pag. 39. Le affermazioni di questa studiosa gettano luce sul fenomeno della cultura religiosa ebraica che si spinge al di fuori dei suoi confini, per divenire la cultura propria di chiunque voglia avvicinarsi alla fede del Dio unico ebraico.

In questo contesto non sarà inopportuno notare un ulteriore dettaglio nelle parole dell'Apocalisse: quando Giovanni si riferì a Dio come Colui "che è, che era e che viene", esprimeva una valenza - evoluzione universalistica di un termine ebraico, simile a quella che ha portato alla nascita ed uso di "pantokrator". Giovanni conosceva il Tetragramma, YHVH (in ebraico יהוה), il Nome di Dio rivelato a Mosè nell'Antico Testamento, ma anziché proporlo nell'originale, preferì trasmetterne il significato al lettore di lingua greca.

Le quattro consonanti ebraiche vengono così vocalizzate nel testo Masoretico, יהוה: aggiungendo semplicemente le vocali alla sequenza delle consonanti, avremo nel nostro alfabeto YeHoVaH.

In proposito Asher Intrater, ebreo messianico, dice qualcosa che può spiegare il perché delle parole dell'apostolo Giovanni:

"Aggiungendo le vocali “e”, “o”, “a” alle consonanti YHVH, si ottiene il nome YeHoVaH. In questa struttura verbale, la “e” (*sh’va*) indica il tempo versale futuro, la “o” (*holom*) il presente e la “a” (*patach*) il passato, dando al nome YeHoVaH il significato di “Egli sarà, Egli è, Egli era”: in altre parole, l’Eterno”. Asher Intrater, "Chi ha pranzato con Abrahamo?", edizioni Perciballi, novembre 2012, p. 162.

Potremmo quindi ipotizzare che Giovanni stesse letteralmente traducendo ed universalizzando l'espressione ebraica יהוה צבאות (*Adonai Sebaoth*) tradotta di solito nell'Antico Testamento "Signore degli Eserciti".

Molto importante per la corretta lettura del senso dell'incarnazione del Figlio di Dio, è la comprensione del termine greco *Logos* (Λόγος) – utilizzato nell'originale greco del Vangelo di Giovanni. Di solito questo viene tradotto "Parola" dai protestanti mentre i cattolici preferiscono "Verbo", seguendo la lezione dell'antica versione latina della Bibbia.

"Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio." (Giovanni 1:1)

Si tratta di un vocabolo importante perché nel mondo della filosofia greca il concetto di *Logos* era già esistente quando Giovanni scriveva il suo Vangelo. Ma ciò non deve indurre a cadere nell'errore di immaginare che l'apostolo si ispirasse a concetti estranei al mondo ebraico: anche qui, una terminologia presa in prestito dalla lingua greca, esprime un concetto profondamente semitico. Gli antichi scrittori cristiani di lingua greca - come Giustino (nel II sec. d.C.) – hanno colto l'occasione per esprimere il senso dell'incarnazione ai non ebrei, proprio

sfruttando questa somiglianza fra il *Logos* greco e quello neotestamentario.

Nulla accade per caso, ne sono profondamente convinto. La lingua ebraica è nata e cresciuta con la fede nel Dio unico ed è per questo che esprime meglio di ogni altra il linguaggio delle cose di Dio. Quella greca aveva raggiunto una grande diffusione ed una maturità perfetta proprio nel momento in cui venne a contatto con l'Antico Testamento: nelle mani giuste, permise di esprimere al meglio qualsiasi tipo di concetto, dal più concreto al più astratto. Divenne la lingua della Settanta prima e del Nuovo Testamento poi, il perfetto veicolo attraverso il quale la fede in Cristo poté essere diffusa in tutto il mondo.

APPENDICE IV

Il Nome divino nelle versioni dell'Antico Testamento

La questione riguardante le problematiche connesse al Nome “personale” di Dio rivelato a Mosè (Esodo capitolo 3) è un problema antico quanto la necessità di dover tradurre l'Antico Testamento.

La più antica versione che conosciamo della Bibbia ebraica è la traduzione in greco, la cosiddetta LXX (Settanta) o *Septuaginta*. Questa versione – originariamente del Pentateuco soltanto – venne sponsorizzata nel III secolo a.C. dal sovrano egiziano Tolomeo Filadelfo per arricchire la biblioteca di Alessandria. Il nome Settanta deriva dal numero originale dei traduttori impegnati in quest'opera.

Vi sono idee controverse su quale fosse la scelta adottata da questa antica versione. Alcuni sostengono che i traduttori preferirono mantenere il Tetragramma, il nome di Dio nella sua forma originaria ebraica, e semplicemente inserirlo nel testo greco. Altri sostengono che fu preferito inserire *Kyrios* (cioè Signore). Qualunque sia stata la scelta iniziale di quei traduttori, è evidente la difficoltà di trasporre un termine tanto delicato come il Nome personale di Dio.

Quale scelta è la migliore?

Vediamo brevemente l'originale ebraico. Quando Dio apparve a Mosè, quegli gli disse: “Io sono colui che sono”. Poi disse: “Dirai così ai figli d'Israele: "l'IO SONO mi ha mandato da voi"”. Ma se Dio dice in prima persona di essere: “l'IO SONO”, gli altri si dovranno rivolgere a lui chiamandolo: “יְהוָה”, il Dio

dei vostri padri, il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha mandato da voi”.

יְהוָה

è il modo in cui viene rappresentato in alfabeto ebraico il nome con il quale viene detto a Mosè di identificare al popolo chi è il Dio che l’ha mandato per far uscire Israele dall’Egitto.

L’ebraico si legge da destra verso sinistra. Quindi volendo identificare con il nostro alfabeto le lettere ebraiche avremo:

Y ך H ך W ך H ך

Queste quattro lettere che compongono il nome di Dio per eccellenza nell’Antico Testamento vengono comunemente definite Tetragramma (dal greco *Tetra Grammaton*).

Nell’alfabeto ebraico (diremo per semplicità) mancano le vocali ed è formato soltanto da 22 consonanti. Il disagio che ne può seguire è facilmente comprensibile e la corretta pronuncia delle parole è legata all’insegnamento di una generazione a quella successiva. Proprio per ovviare a questa problematica, all’inizio dell’era cristiana, i masoreti, dei sapienti ebrei, aggiunsero dei simboli al testo ebraico per fissarne la lettura.

Il Tetragramma venne vocalizzato nel seguente modo:

יְהוָה

Mentre nella stragrande maggioranza dei casi i simboli fornivano al lettore le vocali da aggiungere alle consonanti del testo, onde fissare la pronuncia dei vocaboli, per il Tetragramma gli studiosi parlano di *qere perpetuum*, cioè di “correzioni permanenti, non riportate al margine ma inserite nel testo mediante una vocalizzazione anomala” (citazione tratta da: Giovanni Deiana e Ambrogio Spreafico, Guida allo studio dell’ebraico biblico, Urbaniana University Press e Società Biblica Britannica e Forestiera, pag. 20). Infatti, quando i masoreti aggiunsero la loro vocalizzazione al testo, gli ebrei ortodossi da tempo non leggevano più il Tetragramma, preferendo pronunciare

al suo posto la parola “*Adonai*”, corrispondente all’italiano “Signore”. Alle consonanti del nome divino vennero, quindi, aggiunte le vocali di *Adonai*.

Nel XVI secolo uno scriba tedesco che stava traslitterando la Bibbia in alfabeto latino per il Papa, intercalò semplicemente le vocali alle consonanti ottenendo la lettura *Iehovah*. (fonte: <http://www.jewfaq.org/name.htm>)

Più tardi (nel 1611) la King James Version della Bibbia, famosissima versione inglese in uso ancora oggi in molte chiese tradizionaliste, introdusse la lettura *Iehovah*. Questa, con l’evoluzione della lingua inglese, divenne *Jehovah* (si legge: *Gehouva*, dove l’ “h” corrisponde alla “c” aspirata del dialetto toscano), vocabolo in voga in molte chiese evangeliche di lingua inglese, dove è considerato a tutti gli effetti il nome di Dio.

L’affetto che lega i cristiani anglo-americani a *Jehovah* ha generato diversi tentativi di traduzione che lo inseriscono nel loro testo.

Nel 1901 la American Standard Version inserì *Jehovah* in tutti i punti dove l’originale ebraico aveva il Tetragramma. Negli anni ’60 i Testimoni di Geova produssero la loro traduzione della Bibbia che introduceva *Jehovah* sia nell’Antico che nel Nuovo Testamento. Di recente è apparsa una variante della traduzione in inglese della *King James Version* che riprende *Jehovah* in tutto l’Antico Testamento. Diverse le altre versioni in inglese che utilizzano questo termine in modo più o meno sistematico.

In Italia la Traduzione del Nuovo Mondo dei Testimoni di Geova, facendo eco alla sua versione inglese, della quale è fondamentalmente – e servilmente – la trasposizione in lingua italiana, utilizza Geova sia nell’Antico che nel Nuovo Testamento. (Della opportunità e persino possibilità del recupero del Tetragramma nel Nuovo Testamento ne parlerò in un altro articolo – a Dio piacendo).

Vi sono state delle versioni italiane che hanno inserito, nel testo o nelle note, le letture *Javhe*, *Jahweh*, *Yahvè*, *Iavhé*, *Geova*, *Iehova*, *Iehovah*.

La Riveduta Luzzi ha preferito indicare il termine “Eterno” ogni volta che occorre il Tetragramma nel testo originale dell’Antico Testamento. Un tempo ritenevo questa soluzione incomprensibile. Ma con una migliore conoscenza dell’originale mi sono senz’altro ricreduto. Le motivazioni le spiega benissimo Asher Intrater, nel suo libro “Chi ha pranzato con Abrahamo?” edito da Perciballi (se non l’avete fatto: COMPRATELO. E’ reperibile nelle librerie CLC e sul sito internet dell’editore www.perciballeditore.com): “Aggiungendo le vocali “e”, “o”, “a” alle consonanti YHVH, si ottiene il nome YeHoVaH. In questa struttura verbale, la “e” (sh’va) indica il tempo versale futuro, la “o” (holom) il presente e la “a” (patach) il passato, dando al nome YeHoVaH il significato di “Egli sarà, Egli è, Egli era”: in altre parole, l’Eterno”, pag. 102. Visto che Intrater è ebreo la sua testimonianza è piuttosto autorevole.

La Nuova Diodati riprende la prassi della Riveduta Luzzi ed adotta la lettura “Eterno” a discapito della scelta della vecchia Diodati che traduceva “Signore” ogni occorrenza del Tetragramma in ossequio alla vocalizzazione ed alla lettura del giudaismo ortodosso.

La Nuova Riveduta, riprendendo l’uso di alcune versioni inglesi, propone, come sua alternativa, “SIGNORE”, tutto in maiuscolo.

La lettura *Jehovah* (né le sue varianti più prossime ad una corretta traslitterazione dall’ebraico: *Yehovah* o *Yehowah*) non è ritenuta originale, proprio perché vocalizzata secondo la parola *Adonai*.

Altre possibili letture sono state proposte. Fra le quali *Yahweh*, che sembra godere di maggior credito. Tanto che in

inglese sono comparse delle versioni contenenti *Yahweh* con la stessa sistematicità con la quale altre versioni avevano utilizzato *Jehovah*.

Sostanzialmente cosa fare in una traduzione della Bibbia quando si incontra il Nome divino di Esodo 3 è una ferita aperta. Pensare di aver trovato una soluzione definitiva è possibile solo semplificando al massimo le problematiche che abbiamo descritto.

Tagliando la testa al toro, quindi, alcune traduzioni hanno pensato di proporre il Tetragramma nella versione della Bibbia inserendolo così com'è, in ebraico. E' la stessa prassi dell'antica versione greca dei Settanta. La domanda che sorge spontanea è: come leggerlo?

Nessuna traduzione da una lingua ad un'altra e di un qualsiasi testo, riuscirà, in diversi punti, a rendere perfettamente tutte le sfumature dell'originale nella lingua in cui si traduce. Questo è vero anche per il Nome rivelato da Dio a Mosè.

L'idea stessa del Nome di una persona o di una cosa in ebraico non è la stessa che trasmette il termine "nome" nella nostra lingua. Molti – se non la stragrande maggioranza – di coloro che parlano di Jehovah (anche evangelici, la mia non è polemica ma una discussione) lo fanno con in mente l'idea occidentale di nome. Per questo sono infastiditi soltanto incidentalmente dal fatto che Jehovah non è il nome di Dio, non è il modo in cui si pronunciava il Tetragramma, non può ricondursi al senso del termine originale. Se questo non li scoraggia da persistere, cosa potrà farlo?

La semplice – sebbene per noi "Gentili", "stranieri", cruda – verità è che יהוה è patrimonio esclusivo del testo originale del *Tanakh*, fenomeno imprescindibile dalla cultura e lingua ebraiche. I vari tentativi di recuperare nelle traduzioni la grandezza dell'originale biblico di Esodo 3 e degli altri riferimenti al Tetragramma, hanno tutti dei meriti, ma non riescono – perché

non possono – trasmettere l’interezza del senso dell’originale al lettore che non andrà ad approfondire in prima persona le lingue originali delle Scritture ebraiche. Chiamare Dio Jehovah significa dargli un altro nome proprio che non è di nessuno – e questo può essere un merito. Se lo definiamo Yehowah, siamo un tantino più aderenti alla realtà dell’alfabeto ebraico e della traslitterazione secondo il testo masoretico. Se lo chiamiamo Yahweh avremo dalla nostra un certo consenso degli studiosi e buone probabilità filologiche di essere nel giusto. Se preferiremo dire “Eterno” ci ricordiamo che in Esodo Dio voleva far comprendere come Egli sia un essere senza inizio e senza vincoli con la realtà fisica di questo mondo, dettata fondamentalmente dal trascorrere del tempo. Se utilizziamo “Signore” o “SIGNORE” diamo credito alla scelta fatta dagli ebrei, che, per rispetto del Nome santo di Dio ne evitano la pronuncia (chi siamo noi Gentili per giudicarli?), seguiamo l’uso della antica traduzione biblica dei Settanta e ci richiamiamo a TUTTE le copie manoscritte esistenti del Nuovo Testamento.

In questo pullulare di teorie, di una cosa posso assicurare il lettore attento a seguire il più possibile l’insegnamento della Sacra Scrittura: *“chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato”* (Romani 10:13). Grazie a Dio la risposta del nostro meraviglioso Signore non dipende dalla qualità della nostra pronuncia, o dalla lingua nel quale lo invochiamo, ma dalla sincerità del cuore che eleva a Lui il suo grido.

APPENDICE V

Radici Ebraiche della Fede Cristiana

Introduzione

1. La lingua originale del Nuovo Testamento

2. Cultura ebraica e Nuovo Testamento

3. Parole ebraiche nel Nuovo Testamento

4. Parole ebraiche nelle nostre lingue

Conclusione

Introduzione

Il Nuovo Testamento, l'abbiamo detto, fu scritto in Greco Koinè. Era la lingua più diffusa al mondo ed era un greco semplice, colloquiale. Lo potremmo rapportare benissimo all'inglese di oggi.

Con il mandato di evangelizzare tutti i popoli e l'opera missionaria di Paolo, quella lingua era la più giusta per la diffusione del Nuovo Testamento.

Ma nonostante l'evangelo e le Sacre Scritture siano ormai diffuse in tutto il mondo e tradotte in tutte le lingue, non possiamo disconoscere le origini, le radici addirittura, della nostra fede. Gli apostoli e Gesù vissero in un ambiente culturale ebraico. L'ebraico e l'aramaico erano le lingue dei primi apostoli e discepoli. Ebraico il loro modo di pensare. Sebbene il loro insegnamento sia stato trasmesso fino a noi in lingua greca (e poi tradotto nelle nostre lingue) era impossibile che la mentalità e persino le parole della fede giudaica scomparissero del tutto.

L'autentica essenza della nostra Fede, la sua origine ebraica, è oggi viva e vegeta nelle nostre Bibbie, vive nel nostro linguaggio, nelle abitudini delle nostre chiese.

Terminiamo le nostre preghiere in tutto il mondo, in tutte le confessioni cristiane, con la parola ebraica *Amen*. Nell'adorazione gridiamo al Signore *Alleluia*. Chiamiamo Gesù "Messia", parola che viene direttamente ad entrare nel nostro linguaggio dall'ambiente religioso giudaico: "Cristo" è solo la traduzione greca dell'ebraico "Messia". E sia in greco che nelle nostre lingue, il significato è totalmente dipendente dalla cultura ebraica.

Nelle pagine che seguono approfondisco questo argomento, a mio avviso molto interessante, ma anche rilevante per una migliore conoscenza della nostra identità di cristiani.

1. La lingua originale del Nuovo Testamento

Fino al 1947 una domanda del genere era impensabile. Si credeva, infatti, che la lingua parlata in Israele ai tempi di Gesù fosse l'aramaico. Le scoperte di Qumran hanno riaperto il caso a favore dell'ebraico.

L'aramaico era una lingua internazionale con la quale Israele entrò in contatto principalmente a causa della deportazione in

Babilonia e la seguente dominazione persiana, fra il 605 ed il 536 a.C.

Alcune porzioni dell'Antico Testamento furono scritte in aramaico. Parte del libro di Daniele, Esdra, un verso di Geremia. Il chiaro intento di queste porzioni era renderle comprensibili anche ai non ebrei.

Nel libro di Daniele è impossibile non percepire l'intento dell'autore del libro. Egli stesso infatti introduce il passaggio, nell'originale, dalla lingua Ebraica del primo capitolo a quella aramaica, che verrà utilizzata per i capitoli da 2 a 6. Daniele 2:4: *“Allora i Caldei risposero al re in aramaico:...”*.

A volte sentiamo parlare di un vangelo di Matteo in originale aramaico, specie all'interno degli ambienti cattolici. Rimane però la testimonianza di Eusebio di Cesarea, che, nel quarto secolo, nella sua *Storia Ecclesiastica* scrive: *“Matteo avendo inoltre per primo proclamato il vangelo in ebraico, quando stava per andare ad altre nazioni, lo affidò alla forma scritta nella sua lingua d'origine, in maniera da poter supplire alla mancanza della sua presenza fra loro, con il suo scritto”*. Libro I, capitolo 24.

Non sappiamo quanto affidabile sia la testimonianza di questo storico. Ma di sicuro, tutto nel Vangelo di Matteo è ebraico, tranne la lingua delle evidenze manoscritte giunte fino noi. Se mai vi è stato un originale di Matteo in ebraico, questo è probabilmente andato definitivamente perduto. Fino a nessuna nuova scoperta sensazionale in tal senso, è bene non fantasticare troppo e continuare a pensare che anche Matteo sia stato originariamente composto in greco.

Recentemente è stata sostenuta la teoria di un Marco ebraico. Ma nessuna tradizione storica viene in aiuto di una tale supposizione. Anche Marco ci è arrivato solo in greco. E, se l'identificazione del frammento 7Q5, rinvenuto con altri manoscritti in greco in una delle grotte di Qumran, si dovesse

rivelare fondata, la possibilità di un Marco ebraico diminuirebbe ulteriormente.

Si ritiene che Luca non fosse ebreo. Quindi, nessun dubbio dovrebbe sussistere sul fatto che il suo vangelo, così come gli atti degli apostoli, siano stati originariamente scritti in greco. Eppure proprio il Vangelo secondo Luca ha più semitismi, è più marcatamente dipendente dal pensiero e dalla lingua ebraica, degli altri due sinottici.

Quando Giovanni compose il prologo al suo vangelo, utilizzò è vero il termine Greco *logos*, tradotto di solito Parola o Verbo, ma era solo la fedele traduzione della *Memra* ebraica e del significato che i commentatori rabbinici vi attribuivano, ripresi anche da Filone Alessandrino.

Alcuni commentatori ritengono che l'epistola agli Ebrei sia stata originariamente scritta in ebraico e che Luca ne abbia effettuato la traduzione in greco. Ma sono solo speculazioni impossibili da dimostrare allo stato attuale della documentazione in nostro possesso.

Sebbene credo che vadano apprezzati gli sforzi di chi cerca di approfondire sul sostrato ebraico dei libri neotestamentari, in particolare dei vangeli, credo sia impossibile, basandoci sulle prove oggettive in nostro possesso, parlare di originali in ebraico.

Si può teorizzare sull'esistenza di originali in ebraico andati perduti. Ma con così poche prove in mano, si può teorizzare qualsiasi cosa. C'è chi lo fa. Personalmente, preferisco affidarmi alle prove piuttosto che alla capacità deduttiva degli studiosi.

Quindi possiamo affermare che, all'alba del ventunesimo secolo, gli originali del Nuovo Testamento – fino a prova contraria – sono stati composti nell'unica lingua in cui ci sono giunti, quella greca.

Come dirò nelle pagine a venire, ciò non rende la nostra fede meno indebitata con la cultura e la lingua ebraiche.

2 . Cultura ebraica e Nuovo Testamento

Come ho già detto, la lingua del Nuovo Testamento sarà pure il Greco, ma i pensieri che stanno dietro, la cultura, i luoghi, l'intera ambientazione, è ebraica.

Gesù disse apertamente che lui era venuto a confermare la Legge mosaica e non ad abolirla. *“Non pensate che io sia venuto per abolire la legge o i profeti; io sono venuto non per abolire ma per portare a compimento”*. Matteo 5:17

Durante i suoi discorsi Gesù certamente parlava in aramaico ed ebraico. E' naturale che gli evangelisti, nel tradurre le sue parole in greco, devono avere incontrato delle difficoltà. E certamente non era nemmeno fra i loro scopi tradire l'origine della loro fede. L'atmosfera è ebraica; ben visibile anche dopo la traduzione in greco e dal greco, nella nostra lingua.

Oggi i predicatori e i commentatori biblici provano letteralmente a tradurre le parole della Bibbia adattandole alle nostre realtà quotidiane. Visto che la maggior parte del mondo occidentale abita in grandi città, non potremmo essere più lontani dal mondo agricolo e pastorale di Israele all'inizio del primo secolo d.C.

Consideriamo qualche esempio specifico.

Luca 1:34

“Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, dal momento che non conosco uomo?"

La parola che viene di solito tradotta con il verbo “conoscere”, traduce letteralmente il greco originale. Ma nella

nostra lingua, le parole di Maria, prese per quello che sono, non hanno molto significato.

Siamo davanti ad un chiaro esempio di un pensiero ebraico espresso con parole greche. Se si traduce non solo la parola, ma anche l'idea che sta dietro, dovremmo far dire a Maria: "... visto che io non ho avuto rapporti sessuali con alcun uomo".

L'espressione biblica è ormai divenuta così comune fra i cristiani, anche al di fuori della cerchia dei lettori biblici soltanto, che possiamo sostenere che l'influenza della mentalità semitica è stata tanto forte nella nostra cultura da arricchire il significato delle nostre parole, estendendolo fino alla terminologia delle Scritture.

Giovanni 2:1

“ Tre giorni dopo, ci fu una festa nuziale in Cana di Galilea, e c'era la madre di Gesù.”

L'apostolo ci informa dicendoci che il matrimonio ebbe luogo di Martedì, giorno comune per la celebrazione dei matrimoni in Israele. Questa tradizione era collegata alle due volte che Dio definì buona la sua creazione in Genesi 1:10-12, dove le due cose vengono intese allegoricamente come l'uomo per la donna e la donna per l'uomo.

La Domenica è il primo giorno della settimana. In Italia, purtroppo, mi sono accorto che la maggior parte della gente ti dirà che il primo giorno della settimana è il Lunedì. Così non è. Siamo noi ad avere adottato dal mondo ebraico la settimana. Fu l'imperatore Costantino che, nel suo desiderio di uniformare l'uso dell'impero romano con le abitudini dei molti cristiani che lo popolavano, la introdusse in occidente. E il Sabato è il settimo ed ultimo giorno della settimana. La Domenica il primo.

Infatti, in **Marco 16:9** leggiamo: *“Or Gesù, essendo risuscitato la mattina del primo giorno della settimana ...”*

Se la Domenica è il primo giorno, ne consegue che il Lunedì sia il secondo e Martedì il terzo. Le nozze di Cana ebbero luogo di Martedì, in perfetto accordo con l'uso ebraico.

Luca 9:51

“Poi, mentre si avvicinava il tempo in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù si mise risolutamente in cammino per andare a Gerusalemme”

La Nuova Riveduta abbandona la traduzione letterale e ne preferisce una che spieghi il loro senso.

In una traduzione più letterale comprendiamo dal contesto cosa volesse dire il brano, ma è ovvio che l'espressione idiomatica in grassetto appartiene alla mentalità semitica e non alla nostra occidentale.

Luca certamente attinse a fonti ebraiche per le sue narrazioni. Egli traduce dalle sue fonti (che fossero scritte o orali) in maniera letterale.

Personalmente lo ritengo un pregio del suo lavoro. Preferisco, infatti, anche in campo lavorativo, leggere una traduzione letterale, piuttosto che una che si limiti a darmi il significato che il traduttore comprende del testo originale.

Nel caso di Luca 9:51 la scelta della Nuova Riveduta è ininfluente. Si perde però la bellezza della costruzione originale.

Luca 11:50-51

“... affinché del sangue di tutti i profeti sparso fin dall'inizio del mondo sia chiesto conto a questa generazione; dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria che fu ucciso tra l'altare e il tempio; sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione.”

La contraddizione che salta agli occhi del lettore attento della Bibbia è evidente: Abele fu davvero il primo uomo ucciso nella Bibbia, ma Zaccaria non fu di sicuro l'ultimo.

Come può avere commesso Gesù un errore così grossolano? Ebbene, l'apparente contraddizione la spiega benissimo il sostrato ebraico e il contesto nel quale Gesù pronunciò il suo monito. Egli infatti parlava a persone che avevano ben chiaro in mente il canone giudaico delle Sacre Scritture. Lì l'omicidio di Zaccaria era narrato nell'ultimo dei libri sacri, quello delle Cronache.

Quindi l'affermazione di Gesù equivarrebbe a quando oggi noi diciamo: "Dalla Genesi all'Apocalisse", intendendo dire "dall'inizio alla fine"; sebbene con molta probabilità l'Apocalisse non è stato l'ultimo libro del Nuovo Testamento ad essere scritto. Esempi di questo tipo ci mettono in guardia verso chi troppo frettolosamente parla di errori nella Bibbia.

Marco 4:41

"Ed essi furono presi da gran timore e si dicevano gli uni gli altri: "Chi è dunque costui, al quale persino il vento e il mare ubbidiscono"

"Temettero di grande timore" è la traduzione letterale del Greco di questo brano, ovviamente dipendente dalla costruzione ebraica della frase. La Nuova Riveduta, volendo trasmettere il significato il significato del testo in un'espressione che suoni meno strana nella nostra lingua, traduce: "Ed essi furono presi da gran timore ..."

Una costruzione simile la rinveniamo in **Matteo 2:10** che legge, letteralmente: "veduta la stella gioirono di grande gioia". La Nuova Riveduta è in questo caso un po' più letterale: "Quando videro la stella, si rallegrarono di grandissima gioia." Evita, però,

la ripetizione che invece esiste anche nell'originale della parola "gioia" come nella mia traduzione.

Matteo 5:13-16

“Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa.”

Il primo ebraismo non visibile perché ancora una volta la Nuova Riveduta non traduce letteralmente è nella frase che in greco dice così: *“non si accende una lampada e la si mette sotto un recipiente”*. Il significato della costruzione semitica è ben reso dalla NR.

C'è da notare inoltre quanto sia importante tenere conto del contesto storico e culturale delle frasi di Gesù, che molto probabilmente fanno perdere all'uomo d'oggi tutto il significato che avevano allora.

Il sale, infatti, era preziosissimo in tempi antichi. Tanto prezioso che veniva utilizzato addirittura come moneta – da qui la nostra parola italiana *salario*, come sinonimo di paga!

Oggi possediamo frigoriferi e congelatori e, se sudiamo troppo abbiamo degli integratori. Ma così non era ai tempi di Gesù e queste vitali funzioni erano svolte grazie al sale.

Anche la luce oggi non viene apprezzata come di sicuro lo era allora. Immaginate quanto sarebbe difficile fare qualsiasi cosa di notte se non avessimo la luce elettrica. Uscire, lavorare, leggere, oggi è tutto più facile grazie all'energia elettrica. Immaginiamo quanto preziosa doveva essere la luce del giorno, perché

permetteva di potere attendere a tutti i propri affari. La notte era senz'altro molto più insidiosa e piena di pericoli.

3. Parole ebraiche nel Nuovo Testamento

Sarà chiaro ormai al lettore che l'unica vera cosa che riguarda il mondo greco che rinveniamo nel Nuovo Testamento è la lingua. Pensiero, terminologia, idee, contesto, tutto appartiene al mondo giudaico.

Alcune parole ebraiche sono state addirittura soltanto scritte con alfabeto greco, o nel nostro, cioè, usando un termine più tecnico, vengono traslitterate e rimangono individuabili nell'originale o nelle nostre traduzioni.

Vediamone qualche esempio.

Matteo 1:23 è uno dei più famosi.

*“La vergine sarà incinta e partorirà un figlio, al quale sarà posto nome **Emmanuele**”, che tradotto vuol dire: “Dio con noi”.*

Come succede in questi brani, l'ebraico è mantenuto e traslitterato in greco e ne viene data la traduzione. A mio avviso questo rafforza le prove a favore di una composizione originale dei vangeli in greco.

Alcuni dicono che Matteo stava citando qui la traduzione dei Settanta.

Marco 3:17

*“Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni, fratello di Giacomo, ai quali pose nome **Boanerges**, che vuol dire figli del tuono”.*

Marco 5:41

*“E, presala per mano, le disse: **"Talità cum!"** che tradotto vuol dire: "Ragazza, ti dico: àlzati!"*

Marco 7:11

*“Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: **"Quello con cui potrei assisterti è Corbàn** (vale a dire, un'offerta a Dio)”.*

Marco 7:34

*“poi, alzando gli occhi al cielo, sospirò e gli disse: **"Effatà!"** che vuol dire: **"Apriti!"***

Giovanni 1:41

*“Egli per primo trovò suo fratello Simone e gli disse: **"Abbiamo trovato il Messia"** (che, tradotto, vuol dire Cristo).”*

Messia è la parola ormai entrata nel vocabolario dei paesi di tradizione cristiana ed è chiaramente presa in prestito dall'ebraico. Cristo è l'adattamento nelle nostre lingue della sua traduzione in greco.

L'ebraico “Messia” e il greco “Cristo” significano in realtà “unto”, ma trovo molto appropriato l'uso comune di entrambi i termini, visto il senso esclusivo dell'uso di questi per Gesù.

Giovani 1:49

*“ Natanaele gli rispose: **"Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele"**.*

La parola Rabbi, cioè Maestro, è di uso così comune anche oggi. Rabbino è una sua derivazione.

Giovanni 19:13

*“Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale nel luogo detto Lastrico, e in ebraico **Gabbatà**.”*

Giovanni 19:17

*“ Presero dunque Gesù; ed egli, portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama **Golgota**”.*

Negli ultimi due esempi, la traduzione precede la parola ebraica.

In **Giovanni 19:19-20**, troviamo un'informazione molto importante: *“Pilato fece pure un'iscrizione e la pose sulla croce. V'era scritto: GESÙ IL NAZARENO, IL RE DEI GIUDEI. Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; e l'iscrizione era in ebraico, in latino e in greco.”*

Il latino era ovviamente la lingua ufficiale dell'impero romano. L'ebraico era la lingua parlata in Israele. E il greco, come si vede, era tanto importante nell'impero da affiancarlo alla lingua ufficiale e del luogo.

Matteo 21:9

*“Le folle che precedevano e quelle che seguivano, gridavano: "Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! **Osanna** nei luoghi altissimi!”*

La parola Osanna è la traslitterazione dell'ebraico *Hoshia'na*. Come succede spesso, è difficile esprimere il pieno significato di certe parole o espressioni nel tradurle da una lingua all'altra. Io

traduco spesso dall'inglese (americano) all'italiano e viceversa; quindi credetemi, so cosa dico. Ad esempio, un vocabolo molto comune nell'americano parlato di oggi è *cool*. Nei film lo traducono a volte in un modo, a volte in un altro; ma è perché in realtà non vi è un corrispondente esatto nella nostra lingua. Tanto che, in certi ambienti, ho visto che il vocabolo inglese sta entrando anche nel nostro uso; più o meno come la parola *okay*, di solito abbreviata *ok* oggi è stata totalmente incorporata nel nostro vocabolario. Lo stesso dicasi per la parola *computer*. In campo commerciale poi, che è il mio campo lavorativo l'uso eccessivo della lingua inglese ha portato all'utilizzo di vocaboli (che rarissimamente vengono ben pronunciati) dei quali nemmeno si ormai considera l'equivalente nella nostra lingua: *reverse charge*, *spread*, ecc...

Ma tornando al nostro brano biblico in questione, la parola originale **Osanna**, può essere tradotta: *Salva Ora!* Ma è molto più di questa semplice traduzione, come rivela la citazione del brano messianico dal quale è tratta. Essa rappresenta il grido del popolo al Messia promesso venuto per salvarli. Ovviamente, il popolo non aveva idea della meravigliosa e perfetta salvezza che Dio stava per portare a compimento per mezzo di Gesù!

Matteo 27:46

“E, verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: "Eli, Eli, lamà sabactàni?" cioè: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

L'evangelista vuole conservare l'originale straziante grido di Gesù sulla croce. Ci riesce donando ulteriore drammaticità alla forte narrazione della crocefissione.

Lo stesso incidente è narrato in **Marco 15:34**: *“All'ora nona, Gesù gridò a gran voce: "Eloì, Eloì lamà sabactàni?" che,*

tradotto, vuol dire: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"

Voglio invitare il lettore a notare una piccolissima differenza fra il resoconto di Matteo e quello di Marco. Matteo scrive prima di spiegare il significato della frase ebraica un semplice “cioè”, mentre Marco specifica “che tradotto vuol dire”.

Come ho già detto, ho scoperto il vangelo di Marco dopo averlo letto nell’originale Greco. In italiano mi sembrava soltanto una versione breve di Matteo. Ma in greco è pieno di tantissime stupende sfumature che lo rendono insostituibile e di sicuro non soltanto una versione breve di Matteo.

Per chiudere questo paragrafo presento una serie di parole originali rimaste invariate nel testo del cosiddetto Sermone della Montagna di Gesù che troviamo nel vangelo di Matteo.

Matteo 5:18

*“Poiché in verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, neppure un **iota** o un **apice** della legge passerà senza che tutto sia adempiuto.”*

La parola che troviamo tradotta nelle nostre Bibbie con “in verità”, altro non è nell’originale greco che la parola *Amen*, traslitterata in quella lingua dall’ebraico. Sulla parola *Amen* mi soffermerò più avanti in dettaglio.

La “iota” ed “apice” fanno riferimento alle parti più piccole della scrittura ebraica.

Il fatto che le nostre Bibbie traducano la parola *Amen* originale con “in verità”, non ci fa vedere che questa parola ebraica è rimasta invariata nel greco originale.

Controllando con il software biblico *e-sword*, ho visto che la frase *Amen Amen* compare 25 volte nella Bibbia ed è tipica del vangelo di Giovanni. Ma nelle nostre versioni non si vede perché queste, quasi invariabilmente, traducono “in verità in verità”. La ripetizione due volte consecutive di una parola è tipica della lingua ebraica. Grazie a Dio anche della nostra e ciò ci rende più semplice capire il concetto. Ho avuto invece difficoltà a spiegare questo fenomeno in inglese, perché lo stesso non accade in quella lingua.

Visto che Giovanni utilizza la parola ebraica *Amen* con tanta sicurezza, dando per scontata la familiarità del termine nella comunità cristiana, ci rendiamo conto di quanto popolare fosse questa parola nella Chiesa già allora.

Del resto quasi tutti i libri del Nuovo Testamento terminano con la parola *Amen*. Tutti tranne l’epistola di Giacomo - e potrebbe essere un’ulteriore prova dell’antichità di questa lettera - e gli Atti degli Apostoli che non possono concludersi veramente visto che l’opera della Chiesa continua a tutt’oggi.

Matteo 5:22

“ma io vi dico: chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale; e chi avrà detto a suo fratello: "Raca" sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli avrà detto: "Pazzo!" sarà condannato alla geenna del fuoco.”

Vi sono dei termini che non si possono proprio tradurre. Quando parlo con dei miei amici che non sono italiani, *pasta* non posso tradurlo; anche se parliamo in inglese, *pasta* rimane *pasta*. E la parola *pizza*, è italianissima, ormai a tutti gli effetti parte del vocabolario inglese.

Una curiosità linguistica è la parola inglese *angiovi*, al singolare, *angiovis* al plurale. In italiano significa *aggiuga*. Nulla

di strano se non il fatto che, non per coincidenza, in siciliano *aggiughe* si dice *angiovi*. E' ovvio dedurre che il vocabolo sia stato preso in prestito dal siciliano, lingua parlata da molti emigranti italiani in America.

Lo studio delle lingue è molto appassionante. Ad esempio, si riesce ad individuare il ceppo delle lingue indo-europee da alcuni vocaboli comuni a tutte queste lingue. La parola *notte*, ad esempio, è indizio di questa comune origine. Infatti in greco è *niuchtos*, *night* in inglese, *nacht* in tedesco, *nuit* in francese, *noche* in spagnolo.

Più sorprendente è stato scoprire che la parola inglese *adobe* è diretta discendente di una parola egiziana. Questa, però, è un'altra discussione interamente e lascio il lettore con la curiosità.

Insomma, fondamentalmente non siamo i primi a mischiare elementi della nostra propria cultura con quella di altri. E' un fenomeno linguistico normale, con molti precedenti.

Torniamo al Sermone di Gesù.

Matteo 6:24

“Nessuno può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona.”

La parola Mammona viene dall'ebraico, ma la cosa strana in questo brano è che viene declinata secondo le regole della lingua greca come in italiano viene italianizzata dai traduttori.

5. Parole ebraiche nella nostra lingua

Alcune parole provenienti dalla lingua ebraica, sono ormai parte del nostro vocabolario e le utilizziamo con naturalezza senza

avere bisogno di tradurle. Questo in Chiesa e fuori dalla Chiesa. Sebbene è solo nell'uso religioso che questi vocaboli vengono onorati rispetto alla profondità di significato che intendo esprimere. Si pensi a quanto blasfemo sia l'uso della parola *Alleluia* al di fuori della lode a Dio: provo un fastidio fisico quando sento delle canzoni che la utilizzano con una leggerezza imperdonabile.

AMEN – in ebraico אָמֵן

E' la più comune fra le parole provenienti dalla tradizione giudaica. La parola si trova nel nostro Nuovo Testamento più volte di quelle che vediamo nella traduzione in italiano. Infatti, spesso quello che in greco era stato mantenuto, per amore di chiarezza viene spesso tradotto con “in verità” o “in verità in verità”, quest'ultima espressione essendo tipica del vangelo di Giovanni.

La prima volta che troviamo la parola nel Nuovo Testamento è in **Matteo 6:13**, nella preghiera chiamata “Padre nostro”. E' oggi nostro uso chiudere tutte le nostre preghiere – e credo sia comune a tutta la cristianità – con la parola ebraica *Amen*.

In questo caso la parola significa esattamente la traduzione che ne viene data molto spesso, e cioè “così sia”: esprime la certezza della fedeltà di Dio in risposta alla preghiera.

L'ultima volta che la parola compare nel Nuovo Testamento è alla fine dell'Apocalisse. E' la parola conclusiva delle nostre Bibbie: e non se ne poteva trovare una migliore.

In questo senso viene utilizzata spesso (io lo faccio onestamente) come parola di assenso ad un discorso, a denotare che “è così”.

ALLELUIA – in ebraico הללו

Il **Salmo 111:1** legge:

“Alleluia. Io celebrerò il SIGNORE con tutto il cuore nel convegno dei giusti e nell'assemblea.”

Apocalisse 19:1: *“Dopo queste cose, udii nel cielo una gran voce come di una folla immensa, che diceva: "Alleluia! La salvezza, la gloria e la potenza appartengono al nostro Dio...”*

ABBA – in ebraico אבא

Marco 14:36

“Diceva: "Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi”.

Romani 8:15

“E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: "Abbà! Padre!”

Galati 4:6

“E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: "Abbà, Padre”.

La parola *Abba* è di origine aramaica. E' un'espressione familiare per rivolgersi al padre. Deve essere stata così comune e allo stesso tempo dal significato così peculiare, che gli autori del Nuovo Testamento hanno voluto mantenerla per tramandarla a tutti i credenti.

MARAN ATHA – ebraico מָרַן אֲתָהּ

1 Corinzi 16:22: “*Se qualcuno non ama il Signore, sia anatema. Maran atha.*”

Questa parola doveva essere di uso così comune fra i cristiani delle origini che Paolo la utilizza, senza aggiungere alcuna spiegazione ad essa, certo che coloro che l'avrebbero letta erano al corrente del suo significato.

La parola è aramaica e il suo significato lo troviamo espresso altrove nella Bibbia stessa:

Apocalisse 22:20: “*Colui che attesta queste cose, dice: "Sì, vengo presto!" Amen! Vieni, Signore Gesù!*”

Nel termine originale è sia racchiusa la fede nel prossimo ritorno di Gesù Cristo che la preghiera stessa della Chiesa. Tale ambivalenza non poteva tradursi interamente e, quindi, il termine deve essersi diffuso fra i credenti anche non di lingua ebraica.

In sé poi l'aramaico originale significava:

- Il Signore è venuto
- Il Signore è presente
- Il Signore viene

E' entusiasmante vedere la stessa sostanza della nostra fede racchiusa all'interno di una parola sola!

Credo dovremmo utilizzare questa parola con la stessa frequenza con cui ricordiamo il termine Alleluia.

MESSIA – in ebraico משיח

Giovanni 1:41

“ Egli per primo trovò suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" (che, tradotto, vuol dire Cristo)”

Giovanni 4:25

“La donna gli disse: "Io so che il Messia (che è chiamato Cristo) deve venire; quando sarà venuto ci annunzierà ogni cosa”.

Questo termine ebraico è così diffuso che non è mai tradotto. Significa *unto*, come ho già detto. La parola *Messia* nella nostra lingua ha dato origine all'aggettivo *messianico*, che non ha un parallelo nel corrispondente termine derivato dal greco in uso nella nostra lingua, cioè *Cristo*. Quest'ultima parola è ormai talmente associata al nome di Gesù, da esserne diventata completamente e sinonimo allo stesso tempo. Il termine d'origine ebraica *Messia* invece, non ha mai perso il profondo significato religioso che la caratterizza.

Conclusione

Abbiamo perso il sostrato ebraico nel Nuovo Testamento? La risposta è decisamente: No.

Al contrario, è vivo e vegeto; oggi come duemila anni fa. Era lì in evidenza quando veniva utilizzato il greco per scrivere le Scritture della nuova fede. E' visibile ancora oggi nelle nostre traduzioni. E' presente nel nostro linguaggio quotidiano e non solo religioso.

Anziché scomparire, la cultura ebraica è predominante nella fede cristiana; nella dottrina e nella prassi.

E' lì quando diciamo *Amen* per assentire nelle nostre riunioni alla parola di un fratello o quando chiudiamo la nostra preghiera.

E' lì quando, durante l'adorazione, diciamo *Alleluia*. E' lì anche quando definiamo Gesù "Re dei Re e Signore dei Signori" che altro non è se non la forma ebraica italianizzata per esprimere il superlativo assoluto.

Il linguaggio biblico e la cultura ebraica hanno influenzato profondamente il cristianesimo, divenendo parte stessa della nostra identità religiosa. Senza la fede ebraica non vi sarebbe cristianesimo. Questo è quanto siamo in debito con la fede di Israele, alla quale dobbiamo guardare con profondo rispetto. Chi non lo fa, dimentica che Gesù per primo era un giudeo, osservante della Legge mosaica in maniera impeccabile. Egli era discendente di Davide. Fu circonciso come ogni ebreo. Si recava nelle sinagoghe, dove leggeva e spiegava le Scritture ebraiche: era infatti chiamato *Rabbi*. La sua vita non solo fu vissuta in base all'insegnamento della *Tanakh*, ma ne fu il perfetto adempimento. Rinnegare la fede ebraica significa rinnegare Cristo e noi stessi, seguaci di Gesù di Nazaret.

A tutti gli effetti, possiamo dire che il cristianesimo è nato dall'ebraismo ed è un suo sviluppo, nato dalla "rivoluzione" di Gesù, nel quale i cristiani hanno riconosciuto il Messia atteso da Israele e promesso dalle Scritture ebraiche.

Ho letto libri di studiosi che lamentano la scomparsa della lingua e cultura ebraica nel Nuovo Testamento e nella cristianità. Ho letto libri di studiosi che lamentano la scomparsa della lingua e cultura ebraica nel Nuovo Testamento e nella cristianità. Non potrei essere meno d'accordo. Nei primi secoli le sette gnostiche volevano disconoscere l'eredità giudaica della fede cristiana, facendo quasi del cristianesimo un erede del sofisticato sistema

filosofico greco piuttosto che pensiero ebraico. I risultati furono disastrosi. Marcione, nel secondo secolo, cancellò dalle sue copie del Nuovo Testamento ogni traccia della cultura ebraica (come se si potesse!) mantenendo solo parte del vangelo di Luca e delle epistole di Paolo. Altri gnostici arrivavano a ritenere che fosse stato il diavolo a dare la Legge mosaica.

La Chiesa rispose a questi tentativi riconoscendo nel proprio Dio, nel Dio di Gesù Cristo, il Dio nazionale di Israele che aveva ispirato l'Antico Testamento, patrimonio ormai della fede cristiana quanto di quella ebraica.

Traducendo da una lingua ad un'altra spesso si incontrano dei punti dove è inevitabile che qualcosa vada perso. Ma è mia convinzione che il sostrato ebraico e la terminologia propria della fede veterotestamentaria era così forte da non scomparire semplicemente perché il Nuovo Testamento veniva scritto in un'altra lingua. Del resto, grazie all'uso molto diffuso della Settanta, la traduzione dell'Antico Testamento in quella lingua, la fede ebraica era già venuta a “scontrarsi” con la lingua ed il pensiero greco. Io sostengo al contrario di alcuni che l'ebraico ha così tanto asservito il greco (e anche le nostre traduzioni – specie quelle letterali) che: la lingua è sì greca, ma la costruzione delle frasi è in alcuni punti palesemente ebraica; alcuni termini erano così preziosi in originale che sono stati conservati intatti nel Nuovo Testamento e sono giunti sino ai giorni nostri, a testimonianza della Chiesa non di liberarsi della sua originaria cultura ma di farla propria, riconoscendone il valore inestimabile. Alcune parole ebraiche hanno finito per influenzare la valenza del termine nelle nostre lingue per asservirlo al concetto originale biblico. Ad esempio, la parola *profeta* che traduce l'ebraico *Nabi* è stata quasi del tutto svuotata del suo significato laico di “colui che predice il futuro” a favore del significato ebraico di “colui che parla in nome di Dio.” La frase “*profeta in patria*” è poi

comunissima in italiano ed è ovviamente una citazione delle parole di Gesù.

In Italia gli evangelici siamo abituati a salutarci dicendoci “Pace”. Ma sebbene il vocabolo nella nostra lingua derivi dal latino, il nostro saluto non richiama di certo la “pax romana” quanto invece il meraviglioso significato dell’ebraico *Shalom*.

Dobbiamo essere coscienti e fieri delle radici ebraiche della nostra fede Cristiana.

Chiudendo questo mio piccolo studio non credo che sia fuori posto evidenziare come, detto quanto sopra, è impossibile per un cristiano che esso sia animato da sentimenti contro il popolo ebraico. L’antisemitismo non può riguardare un autentico cristiano. E’ come se un figlio odiasse i suoi stessi genitori, o forse, se stesso!

Un tale sentimento di odio nei confronti del popolo Israeliano non è sostenuto in nessun punto del Nuovo Testamento. Paolo parla dei suoi sentimenti verso il suo popolo in Romani capitolo 11.

I cristiani autentici non possono non pregare continuamente per il popolo di Dio, condannando senza riserve qualsiasi forma di odio o risentimento nei confronti del popolo di Israele, “perché i carismi e la vocazione di Dio sono irrevocabili.”, Romani 11:9.

Shalom

APPENDICE VI

La lingua greca e l'universalità del messaggio cristiano

Introduzione

Quando ci muoviamo nel campo delle lingue originali della Bibbia conviene farlo con la stessa attenzione con cui ci muoveremmo all'interno di un negozio di cristalli. Discutere delle lingue ebraica e greca può essere una benedizione, ma una loro errata o imprecisa comprensione rischia di allontanarci dal senso autentico della Sacra Scrittura piuttosto che aiutarci a comprenderlo meglio.

Ebbi a parlare con un mio lettore tempo addietro, il quale mi chiedeva quanto importante fosse secondo me la conoscenza linguistica per una migliore comprensione della Bibbia. Io risposi semplicemente che se bastasse conoscere l'ebraico per capire le Scritture, gli ebrei dovrebbero essere tutti cristiani. Ma è praticamente vero il contrario. Da tempo, quindi, ho concluso che c'è di più della semplice conoscenza linguistica dietro la comprensione del messaggio di Dio! E' con questa consapevolezza che affronto anche discussioni su questioni così fundamentalmente complesse: senza l'assistenza dello Spirito Santo la conoscenza delle lingue bibliche vale ben poco.

Perché propongo questa riflessione? Sto studiando l'ebraico e mi imbatto sempre più spesso in chi si sforza di recuperare l'eredità ebraica della nostra fede cristiana alcuni fino al punto di tentare di ripristinare nella lettura della Bibbia nomi di Dio quali *Yahweh* o *Elohim*, chiamare Gesù *Yeshua* o gli apostoli con i loro

nomi ebraici. Con tutto il rispetto che provo per gli studi di altri credenti, io non credo sia necessario un ritorno tanto radicale all'ebraismo per sentirsi di aderire con maggiore fedeltà alla fede degli apostoli. Anche perché dal Nuovo Testamento, dalle scelte che stanno dietro la sua composizione e dalla terminologia della fede cristiana che in esso rinveniamo, deduciamo che tutt'altro deve essere stato l'atteggiamento della Chiesa nascente.

Non mi fraintenda il lettore: non sto per nulla sottovalutando l'importanza del contributo della conoscenza della cultura ebraica per una migliore coscienza della nostra identità cristiana. Su questo argomento ho già scritto sottolineandone l'importanza nel mio studio sulle radici ebraiche della fede cristiana.

Il tentativo di recuperare l'eredità linguistica del giudaismo dell'epoca di Gesù, però, non può farci spingere all'estremo opposto, facendoci trascurare l'eredità linguistica universale che è implicita nell'uso della lingua greca scelta per il Nuovo Testamento.

Isaia 7:14

Passiamo ad esaminare subito un esempio concreto di ciò che sto dicendo. Isaia 7:14 legge così nella Nuova Riveduta: "*Perciò il Signore stesso vi darà un segno: Ecco, **la giovane** concepirà, partorirà un figlio, e lo chiamerà Emmanuele.*"

La parola ebraica tradotta da questa versione della Bibbia con "la giovane" è העלמה (nel nostro alfabeto: *ha-almah*. NB. L'ebraico si legge da destra verso sinistra).

Nella stessa Nuova Riveduta questo brano viene citato nel Vangelo di Matteo nel seguente modo: "*Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: **La vergine** sarà incinta e partorirà un figlio,*

al quale sarà posto nome Emmanuele", che tradotto vuol dire: "Dio con noi". (Matteo 1:22-23)

L'originale greco di Matteo traduce la parola ebraica העלמה (*ha-almah*) con "ἡ παρθένος" (*he parténos*), quest'ultimo vocabolo corrispondente, senza alcun dubbio, a "la vergine".

La citazione dell'evangelista aveva lo scopo di dimostrare che Gesù era nato da una vergine ed era quindi il Messia promesso proprio dalla profezia di Isaia. Vista la contraddizione esistente nella Nuova Riveduta (chiamiamo le cose col loro nome), si potrebbe accusare Matteo di avere citato erroneamente o peggio faziosamente il brano veterotestamentario per soddisfare ad ogni costo le esigenze della propria narrazione. Quest'ultima supposizione sarebbe persino plausibile se non fosse che la versione greca dell'Antico Testamento, di molto più antica del cristianesimo e del Nuovo Testamento ed approntata in ambienti ebraici traduce così Isaia 7:14: "ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἔξει", che letteralmente significa: "ecco, **la vergine** sarà incinta". Abbiamo quindi chiara prova che Matteo cita Isaia attribuendogli il significato che gli stessi fruitori del testo ebraico originale gli attribuivano.

Non condivido e non capisco la scelta della Nuova Riveduta nella traduzione di Isaia e strizzo l'occhio alla coerenza della Nuova Diodati che mantiene anche nel testo ebraico la parola "vergine". Perché è ovvio che la chiarificazione offerta dalla LXX (Settanta) e dallo stesso vangelo di Matteo diviene determinante per una corretta interpretazione del testo ebraico.

La realtà dei fatti - ed è ciò che voglio dire con questo studio - è che se l'ebraico ha seminato, il greco ha innaffiato ed il cristianesimo raccolto. La fede nel Dio unico, un tempo patrimonio esclusivo di una sola nazione, anche a motivo della lingua con cui essa veniva tramandata diviene universale.

Il mandato di Gesù

Dal III secolo a.C. la Bibbia ebraica venne tradotta in greco per essere diffusa fra i giudei della dispersione. E' vero che Giuseppe Flavio racconta che fu il sovrano egiziano a volere la traduzione della Legge mosaica per arricchire con un nuovo testo la biblioteca di Alessandria, ma la successiva traduzione degli altri libri veterotestamentari fu motivata dal fatto che gli ebrei presenti in Egitto avevano ormai bisogno di una traduzione greca per poter leggere il libro che preservava le loro tradizioni religiose e persino, in un certo senso, la loro identità nazionale.

La scelta della lingua greca viene ripresa dagli autori del Nuovo Testamento con l'evidente intento di rendere universale l'annuncio dell'evangelo. Ciò in perfetto accordo con l'insegnamento di Gesù, il quale, come riscontriamo più volte nei vangeli, sottolinea che il suo messaggio non riguarda solo il popolo ebraico, ma ogni individuo che sia pronto ad ascoltarlo.

*"Andate dunque e fate miei discepoli **tutti i popoli** battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo."* (Matteo 28:19)

E' questo il grande mandato al quale fanno eco le parole che leggiamo negli Atti degli Apostoli.

"Ma riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra". (Atti 1:8)

Giovanni riassume questa chiamata universale dell'evangelo all'inizio del suo vangelo. *"È venuto in casa sua e i suoi non l'hanno ricevuto; ma a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventar figli di Dio: a quelli, cioè, che credono nel suo nome; i quali non sono nati da sangue, né da volontà di*

carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio". (Giovanni 1:11-13)

Ecco che non è più il diritto di sangue, ma la fede in Cristo che fa di noi dei figli di Dio, che ci fa entrare in relazione con Lui. Nonostante la parole di Gesù e i brani che ho citato, i dubbi sull'apertura ai Gentili, i non ebrei, permangono nella chiesa primitiva ed esistono all'interno della stessa cerchia degli apostoli, come appare evidente nella narrazione che vede coinvolto Pietro e che porterà alla conversione alla casa del centurione Cornelio (da Atti 10 in avanti).

Con Paolo, però, le barriere fra cristiani ebrei e cristiani non ebrei crollano definitivamente. La sua attività missionaria è infatti rivolta prettamente a questa seconda categoria di credenti, come dirà lui stesso: *"Parlo a voi, stranieri; in quanto sono apostolo degli stranieri faccio onore al mio ministero."* (Romani 11:13). Tutto il capitolo undici dell'epistola ai Romani è in realtà un toccante discorso dell'apostolo proprio sul senso della chiamata dei Gentili, degli stranieri, e il cambiamento che è conseguito nel rapporto fra Israele ed il suo Dio nazionale, adesso divenuto Dio di ogni uomo che lo invoca.

L'originale del Nuovo Testamento e il Tetragramma

Un passaggio molto importante verso l'universalizzazione del messaggio dell'evangelico è l'aver reso nell'aver reso accessibile anche il Nome veterotestamentario di Dio, il cosiddetto Tetragramma. Escludo subito e senza riserve la possibilità che il Tetragramma fosse, in qualsiasi forma, parte dell'originale greco del Nuovo Testamento - lo si può sostenere, come fanno alcuni, ma non dimostrarlo. E' vero che degli antichi manoscritti della versione dei LXX (Settanta) hanno il Tetragramma, ma si tratta di

copie ad uso del popolo ebraico stesso. (Vedi l'esauriva trattazione dell'argomento da parte di Albert Pietersma, "*Kyrios or Tetragram, A Renewed Quest for the Original LXX*"). Prova a mio avviso definitiva, schiacciate e al di sopra di ogni possibile congettura è il fatto che nessun manoscritto del Nuovo Testamento greco ha il Tetragramma - parliamo di migliaia di testimoni (oltre 5000 solo in greco, 8000 in latino e innumerevoli citazioni nei padri della Chiesa), evidenze provenienti da ogni parte della cristianità e riguardanti un periodo storico che va dal II al XVI secolo.

La realtà dei fatti è che la necessità di tradurre il nome personale di Dio (che nell'Antico Testamento rappresenta una così profonda espressione dell'ebraismo da divenire impronunciabile) porta all'utilizzo della parola greca *Kyrios*, Signore.

Questo passaggio è evidente in un passo molto significativo nelle epistole di Paolo.

*" ... perché, se con la bocca avrai **confessato Gesù come Signore** e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati. Difatti la Scrittura dice: "Chiunque crede in lui, non sarà deluso". Poiché non c'è distinzione tra **Giudeo e Greco**, essendo egli lo stesso **Signore di tutti**, ricco verso tutti quelli che lo invocano. Infatti **chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato.**"* (Romani 10:9-13)

Se Paolo avesse inserito in questo brano il Tetragramma, avrebbe apertamente contraddetto il senso della sua affermazione, precludendo di fatto l'accesso all'invocazione del Nome di Dio a coloro che non sapevano come pronunciare l'*Ha Shem* (il Nome) ebraico, יהוה. Egli invece parla di Dio come del Signore, in greco *Kyrios*, e in questo modo il mondo intero del suo tempo,

praticamente tutto di lingua greca, poteva e sapeva come invocare *il nome del Signore* per essere salvato.

La parte finale di questo verso è la citazione di un brano dell'Antico Testamento (Gioele 2:32) che in ebraico ha il Tetragramma, יהוה

La citazione di Paolo in greco, ricalca il testo della Settanta.

πᾶς γὰρ ὃς ἂν ἐπικαλέσῃται τὸ ὄνομα Κυρίου σωθήσεται
(Nuovo Testamento)

καὶ ἔσται πᾶς, ὃς ἂν ἐπικαλέσῃται τὸ ὄνομα κυρίου, σωθήσεται (LXX)

Il testo greco di Gioele 2:32 in possesso di Paolo deve essere stato uguale a quello oggi a nostra disposizione.

Con il Nuovo Testamento il Dio nazionale ebraico, rivelatosi a Mosè come יהוה, diviene il Signore (*Kyrios*) di ogni uomo che lo invoca.

Vino nuovo in otri nuove

Se da una parte abbiamo una terminologia greca che riprende quella ebraica e la universalizza, dall'altra il nuovo mezzo linguistico nelle mani degli autori sacri li spinge a fare delle affermazioni che non erano parte della lingua e cultura religiosa ebraica - almeno non in maniera esplicita.

Ho dato uno sguardo agli scritti di Filone, il "filosofo" ebreo vissuto ad Alessandria d'Egitto fra il 50 a.C. ed il 50 d.C. La sua dottrina del *logos* deve essere in qualche modo collegata al pensiero di Paolo. Non credo che sia nulla di cui stupirsi: tutto il Nuovo Testamento mostra riferimenti al pensiero ebraico del tempo in cui è stato scritto - e non solo. Non possiamo pretendere di eradicare l'elemento umano della Parola di Dio e visto che i vari

autori sacri hanno vissuto in un determinato contesto intellettuale e culturale, ciò ha ovviamente lasciato una traccia nei loro scritti.

Qualcuno si aspettava altro?

Vorremmo forse che lo stesso Gesù avesse parlato in parabole riferendosi ad impiegati, computer o avesse parlato di automobili ed aerei? Il fatto che la Parola di Dio si sia incarnata, implica che lo abbia fatto in un momento storico ben preciso, nel quale essa è stata annunciata agli uomini, con parole e concetti comprensibili. Sta a noi, uomini evoluti ed attenti del nostro tempo, in possesso di grande intelligenza e mezzi, attualizzare le parole di Gesù e degli apostoli. Forse alcuni si aspettavano il contrario dalle pagine della Bibbia. Ma la realtà è che se Dio ha parlato per mezzo di Gesù nel primo secolo con linguaggio del primo secolo, chi sarebbe venuto dopo, inclusi noi, ha buone speranze di comprendere ciò che egli intendeva dire, attingendo al bagaglio della cultura umana. Ma se avesse parlato allora con il linguaggio del nostro tempo, l'umanità avrebbe dovuto attendere duemila anni prima di comprendere ciò che egli intendeva dire.

La cristologia di Paolo ha diversi tratti in comune con quella di Filone, ma c'è nelle sue parole qualcosa di profondamente diverso, che lo distacca da lui in maniera netta: Paolo crede nell'incarnazione del *logos* in Gesù di Nazaret. Ciò lo porta ad azzardare una terminologia e gli fa raggiungere conclusioni ben più definite di quelle di Filone, visto che le realtà che il grande filosofo giudeo ha teorizzato, Paolo le ha viste manifestate in un personaggio storico che lui non esita a definire Creatore, Signore, Salvatore, il Cristo promesso fattosi uomo.

L'epistola ai Colossesi introduce nella terminologia biblica un vocabolo molto interessante.

"ὅτι ἐν αὐτῷ εὐδόκησε πᾶν τὸ πλήρωμα κατοικῆσαι."
(Colossesi 1:19).

Ovvero, in italiano: "*Poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza*".

La parola **πλήρωμα** (pleroma), di solito tradotta "pienezza", assume qui dei connotati molto specifici, divenendo chiaramente un termine *tecnico* che riassume quanto lo stesso Paolo spiegherà più avanti nella stessa epistola.

"... ὅτι ἐν αὐτῷ κατοικεῖ πᾶν τὸ πλήρωμα τῆς θεότητος σωματικῶς," (Colossesi 2:9).

In italiano: "*perché in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità*".

L'apostolo Paolo utilizza un linguaggio sofisticato, attento, preciso, che attinge alla lingua e cultura greca più che a quella ebraica, per spiegare la realtà della *pienezza*, o addirittura *totalità* direi, degli attributi della Divinità, o meglio ancora Deità, che risiedono corporalmente nella persona di Cristo.

Un altro significativo attributo che lo stesso Paolo riferisce al Cristo è presente poco prima nella stessa epistola: "ὅς ἐστιν εἰκὼν τοῦ Θεοῦ τοῦ ἀοράτου (Colossesi 1:15). "*Egli è l'immagine del Dio invisibile*".

All'inizio dell'epistola agli Ebrei troviamo affermazioni simili, ma persino ancora più forti: "ὅς ὢν ἀπαύγασμα τῆς δόξης καὶ **χαρακτήρ** τῆς ὑποστάσεως αὐτοῦ". In italiano: "*Egli, che è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza*".

Anche **εἰκὼν** (immagine) e **χαρακτήρ** (impronta) sono parole che esprimono concetti molto profondi e si sono potuti introdurre nel linguaggio della fede cristiana anche grazie alla ricercatezza della lingua greca. Simili aggettivi riferiti al Cristo, al Messia, nel Nuovo Testamento non li troviamo apertamente esposti nell'Antico. E' vero che il Nuovo Testamento è stato scritto in *koiné* e non in attico, la forma letteraria e sofisticata del greco; ma ciò non deve far pensare che al momento giusto gli autori sacri

non abbiano saputo elevare il livello della ricercatezza dei loro vocaboli per esprimere concetti che lo richiedessero.

La dottrina biblica del *logos*

Giovanni ha scritto il quarto dei vangeli, che porta il suo nome. Alcune sue affermazioni sono stati determinanti per la cristologia della Chiesa. L'inizio del suo Vangelo è semplicemente meraviglioso, paragonabile per solennità al primo verso della Genesi.

"Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio" (Giovanni 1:1).

Parola, ma anche *Verbo*, rendono di solito l'originale greco *logos*. Mi si permetta di utilizzare da qui in avanti quest'ultimo vocabolo e non la sua traduzione.

"In principio era il logos ed il logos era con Dio ed il logos era Dio."

Ho già espresso altrove e per esteso la mia convinzione che Giovanni faccia riferimento all'interpretazione ebraica dei fatti dell'Antico Testamento e non alla concezione greca del *logos* - come si potrebbe superficialmente supporre. Lo dimostra anche il fatto che Filone parla di *logos* da ebreo e Paolo, ebreo per nascita e tradizione religiosa, riprende gli stessi concetti, anche se non utilizza apertamente il vocabolo *logos*.

Nella sua stupenda opera "De Opificio Mundi", cioè "La Creazione del Mondo", Filone parla di "θεῖον λόγον" affermazione che C.D. Yonge traduce con "Divine Reason", ovvero "Ragione Divina", ma che possiamo anche intendere come "Parola Divina", sfruttando l'ambivalenza (almeno) della parola greca originale, che può indicare sia la "ragione" sia la "parola", cioè sia pensiero che linguaggio.

Giovanni, però, va oltre quello che ha ereditato dalla sua cultura ebraica. Infatti egli scrive: "Θεὸς ἦν ὁ Λόγος". "Il *logos* è Dio". "La Parola è Dio"

Ecco quindi che Giovanni, come Paolo, aggiunge alle conclusioni del "filosofo" ebreo di Alessandria una grande certezza che quegli non poteva avere.

"E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre." (Giovanni 1:14)

Mi si permetta di espandere il testo di questo brano per cercare di trasmettere quanto a mio avviso esso implica se si legge il testo in greco originale e lo si considera alla luce di tutto il prologo di questo stupendo vangelo: "Il *logos* si è fatto uomo ed ha dimorato per un po' di tempo fra noi, incarnando Grazia e Verità, e noi apostoli - me Giovanni compreso - siamo stati spettatori della sua Gloria, Gloria che spetta a Colui che è Figlio Unigenito venuto dal Padre".

Già l'Antico Testamento aveva spinto i commentatori ebraici a parlare delle manifestazioni di Dio avvenute attraverso la sua "Parola", ovvero in aramaico "Memra", in ebraico "Davar". Con l'uso del termine *logos* il Nuovo Testamento si propone latore di un messaggio universale, con una terminologia che ha senso, allo stesso tempo, sia per la cultura ebraica sia per quella greca. Nei secoli a venire i padri della Chiesa utilizzeranno il concetto di *logos* per spiegare alla mentalità greca il senso dell'incarnazione del Figlio di Dio, mentre, visto proprio l'esteso riferimento cristiano, la speculazione ebraica lascerà cadere l'argomento.

Apocalisse 1:8

L'ultimo esempio che citerò a favore della mia discussione si trova nel libro dell'Apocalisse:

Il testo originale: "Ἐγώ εἰμι τὸ Α καὶ τὸ Ω, λέγει Κύριος ὁ Θεός, ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν καὶ ὁ ἐρχόμενος, ὁ παντοκράτωρ." (Apocalisse 1:8)

La traduzione: "*Io sono l'alfa e l'omega*", dice il Signore Dio, "*colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente*".

Giovanni prende in prestito la parola **παντοκράτωρ**, "*pantokrator*" dalla LXX (Settanta). Questa versione traduce infatti l'ebraico "צבאות יהוה" (*Adonai Sebaoth*) in Nahum 2:13, con "*Kyrios Pantokrator*" (in alfabeto greco "κύριος παντοκράτωρ"), letteralmente "Signore Onnipotente". Perché questa scelta?

Come afferma Orsolina Montevicchi, a pag. 39 del suo "Bibbia e papiri, Luce dai papiri sulla Bibbia greca", ***Pantokrator*** "(che pure è stato usato per tradurre *Sebaoth* anche nei libri più antichi) interpreta l'espressione nel significato più universale: non nel significato originario di <<Dio degli eserciti (di Israele)>>, che dà al suo popolo la vittoria sui nemici, bensì nel senso di <<Dio dominatore di tutte le potenze terrestri e celesti.>> [...] l'evoluzione di significato dell'espressione ebraica *Sebaoth* ha la sua continuazione nella parola greca, che fu scelta per tradurlo (o addirittura coniata a questo scopo) ..."

Le affermazioni di questa importante e competente studiosa confermano il senso della nostra discussione.

Sulle parole di Giovanni in Apocalisse occorre evidenziare ancora dei dettagli importanti.

Quando Giovanni si riferisce a Dio come "colui che è, che era e che viene", altro non fa che esprimere in termini universali il Nome ebraico di Dio, utilizzando la stessa logica che ha portato

alla nascita ed uso di "*pantokrator*". L'apostolo conosce ovviamente il Tetragramma, YHVH (יהוה), ma invece di proporlo nella forma originale, preferisce trasmettere in questo modo il significato al lettore di lingua greca. Magari non tutte le sfaccettature dell' *ha Shem* ma almeno una, quella che sottolinea l'eternità di Dio.

Le quattro consonanti ebraiche del nome divino vengono vocalizzate nel testo Masoretico.

In proposito Asher Intrater, ebreo messianico, dice qualcosa che può spiegare il perché del riferimento di Giovanni al concetto di eternità implicito nel Tetragramma. Egli scrive: "Aggiungendo le vocali “e”, “o”, “a” alle consonanti YHVH, si ottiene il nome YeHoVaH. In questa struttura verbale, la “e” (sh’va) indica il tempo versale futuro, la “o” (holom) il presente e la “a” (patach) il passato, dando al nome YeHoVaH il significato di “Egli sarà, Egli è, Egli era”: in altre parole, l’Eterno”. Asher Intrater, "Chi ha pranzato con Abrahamo?", edizioni Perciballi, novembre 2012, p. 162.

L'ovvia naturale deduzione è che con l'espressione "***colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente***" Giovanni stia letteralmente traducendo ed universalizzando l'espressione ebraica "צבאות יהוה" (*Adonai Sebaoth*).

Conclusioni

Sono stati gli apostoli per primi, in obbedienza al mandato di Cristo e con la guida dello Spirito Santo, ad aprire la via per la salvezza anche ai non israeliti. Essi l'hanno fatto parlando delle meraviglie di Dio raccogliendo quanto più possibile della fede ebraica ma presentandola con parole ed idee (greche) che risultassero comprensibili all'uomo del loro tempo.

Quando Paolo si trovò in Atene dovette confrontarsi con chi lo interrogava sulla sua fede. Egli lo fece sfruttando l'occasione porta dalla religiosità del luogo, parlando del Dio che lui serviva, come del "dio sconosciuto" al quale i greci avevano dedicato un altare.

Queste le accorate parole di Paolo: *"E Paolo, stando in piedi in mezzo all'Areòpago, disse: "Ateniesi, vedo che sotto ogni aspetto siete estremamente religiosi. Poiché, passando, e osservando gli oggetti del vostro culto, ho trovato anche un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto. Orbene, ciò che voi adorare senza conoscerlo, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti da mani d'uomo..."* (Atti 17:22-24)

Il Dio di Mosè, ricordato da Israele come Colui che aveva fatto uscire il popolo dall'Egitto, venne annunciato ai Gentili come il Dio Onnipotente, creatore del cielo e della terra, che aveva mandato il suo Unigenito Figlio sulla terra per la salvezza dell'intera umanità, di chiunque avrebbe sperato e creduto in lui.

Con in mente quanto abbiamo discusso possiamo certamente guardare indietro con sguardo meravigliato alle radici ebraiche della nostra fede, ma dobbiamo andare avanti, traducendo l'evangelo nella lingua parlata dalla gente, attualizzandolo perché lo si possa comprendere e non solo contemplare meravigliati. La nostra eredità ebraica affascina e impone rispetto. Fermarsi ad essa, però, non è in armonia con la prassi apostolica che promuoveva su tutto l'accessibilità e l'universalità che distinguono fondamentalmente la fede cristiana da quella ebraica. I seguaci di Gesù partono dalla fede giudaica; non la rinnegano, ma in ossequio alla volontà del loro Signore annunciano il messaggio della salvezza in Gesù, Cristo e Signore a tutta l'umanità.

La traduzione in greco degli elementi della cultura religiosa ebraica - non solo della lingua - porta con se un grande messaggio: non contano in se e per se le parole, ma quello che le parole

rappresentano. *Ha shem*, il Nome, יהוה, non è sacro in se, ma perché lo è Dio che così si fa chiamare. Se יהיה non è più pronunciabile e il concetto che vuole richiamare è troppo estraneo ai destinatari dell'evangelo, *Kyrios* non diviene meno sacro se sacro è il Dio al quale ci rivolgiamo così. Se nell'Antico Testamento Dio è יהוה che aveva fatto uscire il popolo dall'Egitto, nel Nuovo Egli è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Dio benedica la Sua Parola nei nostri cuori, qualunque sia la nostra lingua.

APPENDICE VII

Variante testuale di 7Q5 in Marco 6:53

Uno dei problemi incontrati nell'identificazione di 7Q5 con il vangelo di Marco è che, in base ad un calcolo sticometrico, cioè alla conta delle lettere presenti su ogni rigo ricostruibile in base alle lettere sopravvissute nel frammento, vi è una sequenza di parole che non poteva essere presente nel manoscritto completo.

Vediamo Marco 6:53 confrontando varie traduzioni.

"Passati all'altra riva, vennero a Gennesaret e scesero a terra."
(Nuova Riveduta 1994)

"Compiuta la traversata, giunsero nella contrada di Gennesaret e vi approdaronο." (Nuova Diodati 1991)

"Compiuta la traversata, giunsero a Genezaret e vi approdaronο."
(NVB San Paolo Edizione 1995)

*"et cum transfretassent **pervenerunt in terram** Gennesareth et adplicuerunt"* (Vulgata)

"When they had crossed over, they came to the land of Gennesaret and anchored there." (New King James Version)

"And when they had crossed over, they came to land at Gennesaret, and moored to the shore." (Revised Standard Version)

"When they had crossed over, they landed at Gennesaret and anchored there." (New International Version)

Di seguito le varie alternative del testo greco originale che ci offrono le principali edizioni critiche.

"Καὶ διαπεράσαντες ἐπὶ τὴν γῆν ἦλθον εἰς Γεννησαρὲτ καὶ προσωρμίσθησαν." (Westcott e Hort - Nestle-Aland - United Bible Societies - Tischendorf)

"Καὶ διαπεράσαντες ἦλθον ἐπὶ τὴν γῆν Γεννησαρὲτ" (Testo Maggioritario, edizione Farstad e Hodges)

"Καὶ διαπεράσαντες ἀπῆλθον ἐπὶ τὴν γῆν Γεννησαρὲτ καὶ προσωρμίσθησαν." (Testo della Chiesa Greca Ortodossa)

Le prove manoscritte a favore della lettura del cosiddetto Testo Standard (NA, UBS) le troviamo nel Codice Vaticano, Sinaitico, L ed il minuscolo 33: evidenze di tutto rispetto, che incontrano oggi il consenso degli studiosi.

Dando quindi per scontata l'identificazione, diremo che 7Q5 rappresenta la più antica testimonianza manoscritta a proporre l'omissione delle tre parole: "ἐπὶ τὴν γῆν".

Il testo, tenuto conto di questa variante, diventa: **Καὶ διαπεράσαντες ἦλθον εἰς Γεννησαρὲτ.**

Le motivazioni che propone il prof. Thiede per spiegare un testo così breve, non sono del tutto improbabili. Egli sostiene che essendo stato composto il vangelo di Marco prima del 50 d.C. ed essendo 7Q5 un manoscritto prodotto prima del 70 d.C., quindi prima della distruzione operata dalle truppe romane, il semplice riferimento a Gennesaret rendeva sufficientemente chiaro al lettore che si parlasse della città e non del lago omonimo. Tale confusione, però, sarebbe potuta sorgere solo dopo la distruzione della città, e per questo motivo vennero aggiunte, ad un certo punto della tradizione manoscritta, le parole **ἐπὶ τὴν γῆν**.

Di sicuro la supposizione di Thiede calza perfettamente con quanto ho appurato io stesso con un esame specifico del Vangelo di Marco, dove appare un dettaglio evidente soltanto dall'esame del testo originale: con l'omissione della precisazione "**ἐπὶ τὴν γῆν**", Gennesaret è preceduto soltanto dalla preposizione "**εἰς**", almeno se diamo per buona la lettura del cosiddetto testo "Standard" del Nuovo Testamento.

In Marco (1:21, 2:1, 8:22, 9:33, 10:33, 10:46, 11:1, 11:11, 11:15, 11:27, 15:41) la preposizione **εἰς** precede il nome di una città.

In Marco 1:14 **εἰς** è seguita dall'articolo **τὴν** e, quindi, dal nome della località, che in quel caso è la regione di Galilea. Lo stesso accade in Marco 14:28 e Marco 16:7.

Simile a questi ultimi due esempi quello di Marco 1:39 dove fra la preposizione "**εἰς**" e l'articolo "**τὴν**" viene inserita la precisazione "**ὅλην**" "tutta" che risulta nella frase "per tutta la Galilea". Vedi anche Marco 10:1.

La logica conclusione è che quando **εἰς** è seguita da un articolo indica un luogo, una regione, una terra. Ma se la preposizione è semplicemente premessa al luogo del quale parla l'evangelista, egli sta certamente riferendosi ad una città.

In questo senso la teoria di Thiede che la precisazione “verso terra” sia un’aggiunta chiarificatrice posteriore, risulta plausibile.

Potremmo, però, anche trovarci in 7Q5 davanti ad un’omissione operata da parte di uno scriba, visto che nei papiri la tendenza ad omettere il superfluo era una prassi comune. Per citare un antichissimo testimone a supporto di ciò, diremo che P52, il più antico (125 d.C. al massimo) manoscritto (frammento) con Giovanni 18:37 omette uno dei due “per questo” pronunciati da Gesù e presenti in tutti gli altri manoscritti del vangelo.

L’ipotesi dell’esistenza della città di Gennesaret non è certa.

Giuseppe Flavio ad esempio parla della regione di Gennesaret e dell’esistenza di un lago con questo stesso nome, ma non di un città.

Alcune fonti sostengono che è realmente esistita una città di nome Gennesaret, ma soltanto fino al periodo assiro; che questa non esistesse più all’inizio del I secolo e che conseguentemente l’affermazione biblica non può essere comprovata. Thiede, invece, obietta che recenti scavi archeologici hanno riportato alla luce i resti di una cittadina che sorgeva proprio dove presuppone la narrazione marciانا.

In ultimo va detto che le evidenti problematiche riscontrate nelle varie traduzioni sono dovute all’oggettiva difficoltà del testo greco originale nella ricostruzione critica del Testo Standard che, come detto, segue gli antichi onciali, in ossequio probabilmente anche al principio testuale di *lectio difficilior*.

Il testo invece proposto dal frammento di Qumran è senz’altro il più snello, semplice e chiaro. Lo potrei tradurre così:

"Compiuta la traversata, giunsero alla città di Gennesaret ..."

APPENDICE VII

Il Tetragramma nel Nuovo Testamento? ulteriori riflessioni sull'argomento

Ho già discusso sull'opportunità di ripristinare il Nome ebraico di Dio, il cosiddetto Tetragramma, nel Nuovo Testamento.

L'ho fatto in alcuni articoli e l'ho fatto in un libro - che ho già pubblicato sul sito, ma al quale sto comunque ancora lavorando. Ma vi sono ulteriori riflessioni che affollano i miei pensieri e credo che vi siano sufficienti nuove idee per un ulteriore articolo: questo.

Innanzitutto nel considerare un argomento di questo genere vi è un errore di fondo che rischia di compromettere il risultato di tutta la discussione ed è trattare il Nuovo Testamento come se fosse un unico libro. Non mi fraintenda il lettore, io sono realmente convinto che le Scritture neotestamentarie siano Parola di Dio e che in quanto tali siano opera dello Spirito Santo. Ma dal punto di vista linguistico i vari libri sono dei fenomeni distinti. Il greco di Marco è diverso da quello di Paolo o di Giovanni.

L'Apocalisse è quasi un fenomeno a sé. Matteo è molto ebraico, così come Marco; mentre Luca è profondamente greco, sebbene fedele a fonti ebraiche.

Notiamo una peculiarità del vangelo di Giovanni, ad esempio: la parola "Messia" translitterata dall'ebraico e poi tradotta in greco. Compare qui due volte (Giovanni 1:41, 4:25):

"Egli per primo trovò suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" (che, tradotto, vuol dire Cristo)." (Giovanni 1:41 - NR)

Paolo sceglie di non tradurre la parola ebraica *Sabaoth* citata da Isaia: *"Come Isaia aveva detto prima: "Se il Signore degli eserciti non ci avesse lasciato una discendenza, saremmo diventati come Sodoma e saremmo stati simili a Gomorra". (Romani 9:29 - NR)*

Nell'originale greco di questo brano la parola "eserciti" è "Σαβαὼθ" che è l'esatta translitterazione della parola ebraica צבאות. I traduttori per renderla intellegibile la propongono seguendo la prassi utilizzata nel tradurre l'Antico Testamento: Signore degli eserciti.

Non sarà fuori luogo ricordare che proprio in Isaia, la versione greca dell'Antico Testamento mantiene anch'essa il vocabolo ebraico, translitterandolo. La familiarità che questo fatto deve aver diffuso con questo termine ha dato motivo all'apostolo Paolo per non tradurlo e basta.

Eppure questa stessa parola è stata ripresa dall'apostolo Giovanni nell'Apocalisse proponendola nella traduzione che la stessa versione greca da in altri libri dell'Antico Testamento (ad es. Amos, Nahum, Aggeo, Zaccaria, Geremia), e cioè ἀντοκράτωρ, onnipotente.

"Io sono l'alfa e l'omega", dice il Signore Dio, "colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente."

Entrando subito nel vivo della nostra discussione, mi pongo - e pongo al lettore - una domanda: Perché il Tetragramma dovrebbe essere scomparso da tutte le prove manoscritte, mentre la parola Σαβαὼθ è stata mantenuta invariata? La stessa domanda potremmo estenderla per tutte le parole ebraiche che il Nuovo Testamento semplicemente incorpora nel suo testo - e sono davvero molte. Parlare di congiura è un po' esagerato, quasi

paranoico. Non vi sono prove oggettive e concrete che il Tetragramma sia stato deliberatamente e sistematicamente rimosso dai manoscritti del Nuovo Testamento come è stato suggerito da alcuni, e, in ogni metodo di indagine seria, le supposizioni, le congetture sono solo proposte in attesa di prove che le confermino. Ma qui c'è ancora meno che supposizioni e congetture, perché tutte le prove manoscritte sono contro una tale eventualità.

Poniamoci un'altra domanda: in linea puramente teorica, se veramente gli originali del Nuovo Testamento contenevano il Tetragramma, cosa implicherebbe questo?

Se vi fossero prove concrete che il Tetragramma fosse stato parte del Nuovo Testamento nella sua stesura originale, almeno nelle citazioni tratte dall'Antico Testamento, ciò potrebbe tornare a favore dell'antichità ed autentica ebraicità degli scritti apostolici, vista l'evidente assonanza che si potrebbe facilmente dimostrare con gli scritti di Qumran. Ma non vi sono prove sufficienti ed al contrario, solo concrete e massicce prove contro. Liquidare con un colpo di spugna tutte le evidenze contro, marchiandole come frutto di una fantomatica congiura, sembra davvero eccessivo, quasi irresponsabile e certamente semplicistico.

Comunque tornando al nostro discorso iniziale, mettendo da parte l'individualità degli scritti neotestamentari, solo per comodità e perché comunque discutere libro per libro di questo fenomeno sarebbe in questa sede almeno inappropriato, considereremo le Scritture apostoliche nel loro complesso.

George Howard, che ho già citato, espone così la sua posizione: "Visto che il Tetragramma era ancora nelle copie della Bibbia greca che erano anche le Scritture della chiesa primitiva, è ragionevole credere che gli autori del NT, quando citavano le Scritture, preservassero il Tetragramma nel testo biblico", *Journal of Biblical Literature*, (1977), pag. 77.

Qui Howard manda - involontariamente - fuori strada chi semplifica e da per certo ciò che invece per gli studiosi è puro campo di indagine e di dibattito. Non è un problema suo, ma la limitazione di chi cita, sa o vuole leggere solo in parte il serio lavoro di ricerca di uno studioso del suo calibro. Per non incorrere in fraintendimenti egli avrebbe dovuto scrivere - se non altro per non infervorare alcuni - "se" e non "visto" e la frase avrebbe assunto il tono che meglio le si addice: Se "il Tetragramma fosse stato ancora nelle copie della Bibbia greca ..."

A dimostrazione di quanto dico e della serietà di Howard, si legge alla fine dello stesso articolo (pag. 82): "I suddetti esempi sono, ovviamente, solo di natura **esplorativa** e sono proposti qui in maniera programmatica. Comunque, le prove sono forti a sufficienza per suggerire che la tesi di questo articolo è **piuttosto possibile**. Ci siamo astenuti dal trarre troppe conclusioni vista la natura rivoluzionaria della tesi. **Anziché trarre conclusioni** adesso in maniera positiva, **sembra meglio proporre delle domande soltanto** che suggeriscano il bisogno di ulteriori spiegazioni."

Che dire di chi procede in questo modo? Posso non condividere alcune idee, ma non posso non riconoscere il valore e persino l'importanza di un'indagine condotta in questo modo.

E' vero, alcuni manoscritti della LXX, della versione greca dell'Antico Testamento, hanno il Nome di Dio che in una qualche forma vuole preservarne la sacralità. Lo troviamo a volte in alfabeto aramaico (יהוה) mantenuto quindi in originale ebraico nella traduzione biblica per il resto tutta in greco. Più radicali nella ricerca della purezza del testo ebraico, quelle evidenze che lo contengono in alfabeto protoebraico. In altri manoscritti la parola viene traslitterata, sebbene in maniera non del tutto chiara: è un tentativo di riprodurre in alfabeto greco le lettere ebraiche o la loro pronuncia? Ad ogni modo, alcuni manoscritti propongono al posto

del Nome divino tre lettere: ΙΑΩ. Si potrebbe inoltre supporre che il manoscritto ebraico di Shem-Tob edito dallo stesso Howard conservi la maniera più pura di ritenere il Tetragramma nel NT. In questo libro esso è sostituito da χ che è l'iniziale della parola ebraica *hashem*, cioè il Nome.

Ora è lecito chiedersi: se è vero che gli autori del NT hanno avuto copie in loro possesso del testo greco della LXX per l'Antico Testamento che contenevano il Tetragramma o che, comunque, hanno voluto ossequiare la prassi di riprendere dal testo originale il nome di Dio e proporlo nei loro scritti in un qualche modo, mi chiedo per cosa abbiano optato: (1) per l'alfabeto aramaico, (2) quello protoebraico ovvero (3) una possibile translitterazione in greco? Mi chiedo ancora: hanno avuto davanti a loro manoscritti della LXX che ritenevano il Tetragramma: ma in quale maniera? Hanno a loro volta tutti utilizzato lo stesso metodo per conservarlo? Credo siano domande lecite e che le risposte non siano facili, è ovvio. Comunque si tratta di quesiti essenziali, perché solo capire in quale modo sarebbe stato introdotto il Tetragramma del Nuovo Testamento può dirci in quale modo va ripristinato.

Ci chiediamo - e chiediamo - ancora: Se il Tetragramma è stato utilizzato nel Nuovo Testamento, come andava letto?

Se è vero che i primi credenti furono ebrei, è anche vero che presto la Chiesa divenne in buona parte Gentile, costituita da non giudei. Quest'ultima tendenza finì per prevalere in maniera tanto definitiva molto presto, già prima della fine del I secolo d.C. Se il Nome si trovava in ebraico nel NT come avrebbero dovuto leggerlo dei credenti di lingua greca? Un ebreo avrebbe subito pronunciato *Adonai*, senza esitare; ma uno dei tanti lettori di lingua greca delle Scritture non avrebbe certo saputo come comportarsi. Si sarebbe potuto insegnare ai credenti come pronunciare correttamente il Nome. Ciò avrebbe significato

trasmettere alla Chiesa Gentile l'importanza del Nome personale di Dio come era sentita nel giudaismo. Ma che ciò non avvenne è una realtà storica. Se veramente il Tetragramma era tanto importante da renderne necessaria l'incorporazione nel testo del NT, sarebbe stato altrettanto importante istruire la Chiesa nascente in tal senso. Ma ciò non avvenne. Come dimostra ampiamente il fatto che col cristianesimo scompare ogni traccia del Tetragramma da tutte le evidenze manoscritte del Nuovo Testamento, venne totalmente ignorato dai padri della Chiesa e dagli eretici insieme, senza che nessuno, neppure un piccolo gruppo, mostrasse segni di risentimento o di ribellione.

Si potrebbe obiettare allora che il Nome fosse stato preservato nella sua forma greca translitterata ΙΑΩ. Nulla di più improbabile. Se il Tetragramma fosse stato preservato nel testo del Nuovo Testamento in questo modo, che scandalo avrebbe costituito? Perché avrebbe dovuto essere rimosso, mentre invece i tanti altri termini ebraici originali translitterati in alfabeto greco sono stati lasciati indisturbati nel resto del Nuovo Testamento?

Questa translitterazione del Nome divino è attestata anche al di fuori del Nuovo Testamento. Il papiro Mich III 155 del II secolo d.C. lo riporta. Si tratta di un testo magico pagano. Un altro testo magico del 300-350 lo incorpora, così come il grande papiro magico di Parigi del IV secolo d.C.

Contro l'inclusione di ΙΑΩ nel testo del Nuovo Testamento è la pratica giudaica di pronunciare *Adonai* (Signore) le occorrenze del Tetragramma, evitando l'uso del Nome ineffabile di Dio. Che gli autori neotestamentari utilizzino la medesima cura nell'evitare la pronuncia del Nome divino come i loro contemporanei l'ho ampiamente discusso e credo dimostrato nel mio libro sull'argomento, dove ho analizzato il comportamento di ciascuno degli autori del NT, esaminando la casistica nel dettaglio. Mi riesce quindi difficile - dati alla mano - immaginare che il NT

abbia promosso la pronuncia del Tetragramma e tantomeno che l'abbia fatto incorporando la lettura ΙΑΩ, visto che questa non è che ogni probabilità la pronuncia corretta del Tetragramma.

C'è già chi ha sostenuto e dimostrato, molto meglio di quanto io potrei mai fare, che la lettura originale della LXX non includesse il Tetragramma. Studiando alcuni brillanti articoli ho appreso che, con ogni probabilità, i manoscritti che includono il Nome sono soltanto prova del desiderio di purismo di alcune fazioni ebraiche che hanno rimaneggiato il testo greco dell'Antico Testamento. Infatti questi manoscritti mostrano anche ampie, evidenti armonizzazioni col testo ebraico, contro le peculiarità di quello greco. L'inclusione del Nome addirittura in alfabeto protoebraico è ampia prova di tale ricerca di purezza di alcuni scribi. Si parlerebbe quindi di copie dell'Antico Testamento in greco ma concepite in ambiente ebraico. La LXX originale, però, poi diffusasi nel mondo di lingua greca, aveva tradotto il Tetragramma *Kyrios*, Signore, che altro non è che la traduzione della parola ebraica *Adonai* che gli ebrei pronunciavano ogni qual volta, leggendo la Tanakh, si imbattevano nel Nome (per loro) ineffabile di Dio.

Ma i manoscritti con il Tetragramma non sono più antichi di quelli con *Kyrios*, Signore? E' vero. Ma ciò non implica che il loro testo sia il migliore. Chi è un tecnico dell'affascinante materia che è la critica del testo sa che l'età di un manoscritto in sé e per sé non è necessariamente indice di purezza. Vi sono molti esempi famosi che si possono addurre. Il primo che mi viene in mente è quello di P66 il più antico testimone del Vangelo di Giovanni che da solo contro tutte le altre prove manoscritte propone una lettura tutta sua di Giovanni 7:52: è l'unico a fare precedere la parola "profeta" dall'articolo determinativo. Ma nessuno lo prende sul serio. Senza spostarci molto dall'esperienza dei protagonisti della nostra discussione, dirò che lo stesso Howard, nel medesimo

articolo che ho già citato, sostiene (pag.68, 69) che una lettura (*lezione*) attestata da un manoscritto del XII secolo sia superiore a quella che si rinviene in una copia dello stesso testo risalente al 100 - 75 a.C., cioè circa 1300 anni prima.

Chiudo con un'altra supposizione.

Dobbiamo proprio credere che vi sia stata una congiura con la quale *Kyrios*, Signore, abbia preso il posto del Nome ebraico di Dio in tutte le citazioni dell'Antico Testamento rinvenute nel Nuovo? Benissimo: cosa ci impedisce di ritenere che tale congiura si spinga indietro nel tempo fino alla stessa composizione degli autografi del Nuovo Testamento? L'unanimità dei manoscritti favorisce questa ipotesi. Se fossero stati gli stessi autori delle Scritture cristiane ad adottare per primi *Kyrios*, nella coscienza che la nuova fede stava muovendo i suoi passi al di fuori dei confini di Israele? Vedi Matteo 28:19-20 e Atti 1:8 per citare due soli esempi. La stessa scelta di scrivere in lingua greca non denota il desiderio di rendere la nuova fede accessibile ad ogni uomo del mondo in cui il NT veniva composto? Cosa c'era di più logico che esprimere in maniera intelligibile un Nome altrimenti oscuro ed incomprensibile. Scegliere *Kyrios*, Signore, era naturale, visto che già gli ebrei leggevano *Adonai*, Signore, le occorrenze del Tetragramma.

Allo stato attuale delle prove in nostro possesso, non abbiamo alcun diritto di rimuovere la parola "*Kyrios*", "Signore" che rinveniamo nel testo greco del NT che ci è stato tramandato nelle evidenze manoscritte dal II secolo al XVI secolo, a motivo della supposta e non dimostrata presenza del Tetragramma negli autografi. Nulla ci autorizza a supporre che il testo del NT greco in nostro possesso sia tanto drasticamente corrotto rispetto agli autografi. Al contrario, abbiamo ogni ragione per essere convinti che esso rappresenti l'opera della fedele trasmissione della Parola di Dio da parte della Chiesa, dalle origini ad oggi.